



Luigi Pintor

La vita indocile

Servabo
La signora Kirchgessner
Il nespolo
I luoghi del delitto



C. CARRÀ 92/

Bollati Boringhieri

Presentazione

Capita che la letteratura – quella priva di superlativi, perché la grandezza non ne ha bisogno – nasca in modo preterintenzionale. La scrittura si ritrae, dà voce all'essenziale, schiva gli indugi colti o i compiacimenti delle frasi tornite, e le pagine raggiungono subito una misura non ulteriormente perfettibile: un effetto che oltrepassa qualsiasi volontà di stile. È il tenore delle quattro prose autobiografiche di Luigi Pintor, uscite tra il 1991 e il 2003 e qui raccolte a dieci anni dalla morte. Non assomigliano a nulla che oggi abbia corso, e custodiscono la loro unicità in una lingua nuda che non offre riparo né attenuanti, pur velando con estremo pudore nomi, luoghi e date. La sola irriverenza, implacabile come un riso asciutto, è per l'io che racconta, sia che parli in prima persona, sia che mantenga la prossimità con se stesso in panni fittizi. Commesso da tempo, e ancora una volta con preterintenzionalità, il «peccato imperdonabile» di non morire giovane, Pintor si volta indietro e riordina nella narrazione i «conti che non tornano nella realtà». La «fantasia illimitata» del male si è sbizzarrita con la sua vita: gli affetti fulminati, la storia attraversata da combattente che si vede negata l'aspirazione giovanile a «diventare un idiota» nell'antico senso greco, ossia «restare in disparte con innocenza». Decine di migliaia di lettori hanno amato questa quadruplice cognizione del dolore, grati a Pintor di non aver ceduto al silenzio a cui ambiva.

Luigi Pintor (1925-2003), nato a Roma, ma di origine sarda, lavorò all'«Unità» dal 1946 al 1965. Eletto deputato nelle liste del PCI, nel 1969 fu radiato dal partito con altri dissidenti e diede vita al «manifesto», il quotidiano comunista su cui scrisse dal 1971 fino alla morte. Oltre ai quattro testi ora raccolti, usciti tra il 1991 e il 2003, Bollati Boringhieri ha pubblicato *Politicamente scorretto. Cronache di un quinquennio 1996-2001* (2001).

Luigi Pintor

La vita indocile

Servabo
La signora Kirchgessner
Il nespolo
I luoghi del delitto



Bollati Boringhieri

Titoli originali
Servabo
La signora Kirchgessner
Il nespolo
I luoghi del delitto

© 1991, 1998, 2001 e 2003 Bollati Boringhieri editore, Torino

Per questa raccolta

© 2013 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-7284-8

Illustrazione di copertina: Carlo Carrà, *Il pino sul mare*, 1921. Collezione privata.

© by SIAE 2013

Schema grafico della copertina di Bosio.Associati

www.bollatiboringhieri.it

Prima edizione digitale novembre 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

La vita indocile

Servabo

Memoria di fine secolo

I libri più utili sono quelli dove
i lettori fanno essi stessi metà
del lavoro: penetrano i pensieri
che vengono presentati loro
in germe, correggono ciò che appare loro difettoso, rafforzano con
le proprie riflessioni ciò che appare loro debole.

Voltaire

Prologo

I

In quel suo messaggio dall'oltretomba, che avrei preferito non ricevere, mio fratello racconta come la guerra gli mostrò il mondo in un'altra luce e decise della sua vita. Senza la guerra sarebbe rimasto uno scrittore e i viaggi e le amicizie, un impulso alla fantasia o l'incontro con una ragazza, avrebbero contato per lui più di ogni partito o dottrina. Avrebbe continuato a credere nell'esperienza individuale, nella storia dell'uomo solo, non avrebbe sacrificato le sue prerogative a una fede collettiva.

Aveva vent'anni ma la sua vita era perfettamente definita e si poteva immaginarne bene il futuro. I suoi manoscritti in calligrafia minuta riempiono due casse, non so dire come abbia fatto tante cose in così breve tempo. La guerra s'intromise distruggendo quest'ordine e spingendolo a un'azione disperata.

Quando scrisse quel messaggio sentiva vicina la morte, che arrivò tre giorni dopo, e quando io lo lessi non mi colpì perché esortava a una rivoluzione ma per come scompariva la sua giovinezza. Non conosco nessuno che abbia costruito e abbattuto se stesso con tanta rapidità.

Temo che abbia sbagliato a sdrammatizzare la propria morte con l'argomento che non esistono persone insostituibili (oggi sono di quarant'anni più vecchio e posso contraddirlo, è lui il fratello minore). Continuando a vivere avrebbe incontrato i nostri stessi dilemmi ma avrebbe potuto trovare risposte migliori.

Senza la guerra, io non so invece dire come sarei cresciuto e che cosa avrei fatto. Non avevo da ragazzo nessuna attitudine particolare e neppure facilità di apprendimento, mi sentivo tanto bene con una bicicletta o un pallone all'aria aperta quanto male con la tavola

pitagorica dietro un banco di scuola. Sul cammino che avrei preso posso solo fantasticare, come uno che pensi per gioco di rinascere in un altro secolo e di imbarcarsi su un veliero.

Forse mi sarei occupato di musica come desiderava mio padre, che mi attribuiva a torto il suo temperamento e doti che non possedevo (arte preziosa è la musica, che non si lascia facilmente avvicinare). O forse di cinematografo, magica e stupefacente avventura della nostra infanzia. Mi piace pensare che avrei preferito questi mondi fantastici a quello reale e che anche per me la politica sarebbe rimasta, senza la guerra, una curiosità secondaria.

Ma avevo quattordici anni quando la guerra è cominciata e venti quando è finita, così che si è sovrapposta alla mia adolescenza con la precisione di una calcomania. Mi ha risparmiato e non posso neanche dire di averla combattuta, se non marginalmente. Ma in quei pochi anni e in una rapidissima successione di eventi ho visto andare in pezzi tutto il mondo che mi era familiare, quello che avevo conosciuto da bambino e che era ancora vivo in me.

Una gran quantità di gente di ogni età è passata attraverso la guerra restandone segnata (parlo dei sopravvissuti, si capisce). Ma la confina in un altro tempo, come un'esperienza quasi irreale, che non ha nulla a che fare con la normalità dell'esistenza. Per me non è così, quelle vicende hanno deciso interamente del mio futuro, formando tutto il mio modo di pensare e di comportarmi.

Senza la guerra, il mio carattere mi avrebbe tenuto certamente lontano dalla vita pubblica. Non volevo diventare re o papa, non avevo quel bisogno infantile di primeggiare e di dominare gli altri che nutre negli adulti l'ambizione politica, spesso senza ritegno. Per spirito di contraddizione preferivo i perdenti, parteggiavo animosamente per i pellerossa e per gli etiopi contro le razze di conquistatori e di predatori, e quando i poveri del quartiere sfilavano alla porta di casa per l'elemosina del venerdì mi rattristavo. Ma dubito che si possa dedurre da questi buoni sentimenti un'indole rivoluzionaria.

Così anche la mia vita privata, senza la guerra, sarebbe stata meno carica dei doveri e dei fraintendimenti che l'hanno accompagnata. Non credo, per esempio, che mi sarei gettato così precocemente nelle avventure della paternità se non avessi cercato un risarcimento o una rivalsa, nel desiderio di ricostruire per miracolo il mondo sentimentale che la guerra aveva devastato. Avrei camminato con passo più leggero e con più indulgenza per quel bisogno di allegria che è nella natura di tutti.

Sarei stolto se attribuissi a fattori esterni tutto quanto mi è accaduto di buono o di cattivo. È probabile che per un difetto del carattere o una congenita debolezza io fossi in partenza più disposto di altri a subire l'eredità della guerra. Scritta sotto il ritratto di un antenato mi colpì, quand'ero piccolissimo, una misteriosa parola latina: *servabo*. Può voler dire conserverò, terrò in serbo, terrò fede, o anche servirò, sarò utile. Ma conservare o servire sono termini sconvenienti, che implicano una soggezione, il senso di un limite, un vincolo. Può darsi dunque che se la mia psicologia è rimasta prigioniera della guerra e di altri sfavorevoli eventi sia tutta colpa di quell'antenato e del suo enigmatico precetto.

II

Sono stato abituato male, in un mondo familiare amichevole e protettivo che non lasciava temere cattive sorprese. Ero inquieto in cuor mio, facile ai turbamenti dell'età, e facevo il sogno ricorrente di una vecchia che mi chiudeva in un sacco tra l'indifferenza dei passanti. Ma avevo ogni ragione di credere che l'adolescenza mi sarebbe stata benigna come lo era l'infanzia. I brontolii di tuono che si udivano in lontananza non mi riguardavano, per me non c'era ancora differenza tra la carica dei seicento sullo schermo di un cinema e l'urto dei cavalleggeri polacchi contro i carri tedeschi su un giornale illustrato.

Vivevamo allora nella sperduta isola dei sardi, quando andare e venire dal continente era un'impresa. Sembrava che il piroscavo varcasse un oceano e i rari idrovolanti accendevano l'immaginazione. Con stupore, dai balconi di casa, li vedevo alzarsi in volo dagli stagni o approdare in una scia di schiuma come nelle isole dei mari del sud, scoperte al cinematografo o nei racconti d'avventura.

Non conoscevo alcuna costrizione, la città era per noi un campo di giochi, il suo vecchio quartiere arrampicato nella roccia, i suoi bastioni e le sue torri, i vicoli che scendono al porto come rigagnoli ci offrivano una libertà fisica senza confini. Era una straordinaria fortuna che non cesserò di rimpiangere, a confronto con le prigioni della modernità.

Subito fuori di questa cerchia incontravamo la campagna con veloci corse in bicicletta, le strade polverose, la distesa bianca delle saline, le grandi spiagge ventose, dove d'estate migravamo in massa su trenini simili a quelli del west. Un'eccitata stagione di bagni cominciava con l'ultimo giorno di scuola per finire con i temporali d'autunno. Ho calcolato di aver passato su quelle spiagge africane almeno mille

giorni in gran festa, «fuori e dentro l'acqua come animali rivieraschi», senz'altra regola che quella dettata dal corso del sole. Più che nella memoria quelle ore restano impresse nel corpo, come un fascio di sensazioni inalterabili che la luce di un mattino e un colpo di vento risvegliano di sorpresa.

Da mio fratello imparavo giochi che mi svelavano i segreti della fantasia e dell'organizzazione, dai suoi racconti notturni le gesta dei paladini, le astuzie degli achei, gli arrembaggi del corsaro nero, le trame inestricabili dei melodrammi. Dai ragazzi poverissimi del quartiere, che giocavano scalzi con palle di stracci e centravano a sassate qualsiasi bersaglio, imparavo la destrezza e il gusto dell'anarchia. Ero pronto a cedere a ogni tentazione e nel buio dei tre cinematografi, di cui sapevo ogni segreto, provavo emozioni che i grandi stadi e i piccoli schermi del futuro non potranno eguagliare.

Nessun infausto presagio gravava su questo paesaggio e sulla quiete domestica. Strana e amatissima casa la nostra, inerpicata come per caso tra rocce e cespugli di capperi, alta e solitaria sulla città, col suo giardino sospeso nell'aria e lo specchio del mare e degli stagni oltre i tetti della periferia, nel cerchio delle colline. Ogni ora del giorno il sole filtrava dalle persiane arrossando i pavimenti e il vento sbatteva furiosamente le porte fischiando nei corridoi.

Sobria e benevola scorreva la vita familiare. Ci scaldavamo d'inverno a un'unica stufa a carbone, facevamo il bagno in una vasca di zinco con pentole d'acqua bollente e l'aria stemperata da una fiamma, mangiavamo grandi quantità di pane abbrustolito e avevamo in uso esclusivo uno stanzone spoglio dove tutto ci era permesso. Intenti ad altre occupazioni, i genitori tutelavano così la loro e la nostra intimità.

La sera, accovacciato su una scomoda poltrona di paglia, mio padre ascoltava musica da ogni parte del mondo maneggiando una radio monumentale, mia madre a un tavolo vicino correggeva compiti di scuola o scriveva innumerevoli lettere. La casa si riempiva di suoni, d'estate uscivano dalle finestre spalancate o rimbalzavano d'inverno

sui vetri appannati, e io mi addormentavo ascoltandoli.

Forse loro, i miei genitori, non erano così tranquilli, rimpiangevano le occasioni della giovinezza vissuta nelle grandi città e sentivano incerto il futuro, ma io non conoscevo quei problemi. A volte, la sera, copiavano freneticamente delle carte d'ufficio, ma parlare di denaro in famiglia era rigorosamente proibito. Per averlo fatto, ho preso uno dei pochi schiaffi della mia vita.

Non potevo immaginare che una casa così pacifica sarebbe stata inghiottita dalla terra come per un sortilegio. Al suo posto, c'è ora un contrafforte pietroso dov'è appesa una lapide che parla di mio fratello, cresciuto lì tra mura invisibili. Se uno imbocca quella curva e legge distratto quella scritta pensa indifferentemente a un garibaldino, a una trincea carsica, alla guerra civile. E infatti non c'è differenza.

III

Era una giornata storica di giugno. La nazione entrava rumorosamente in guerra, io prendevo per miracolo la licenza ginnasiale e la famiglia fuggiva per sempre dall'isola felice. Mio padre si era convinto che saremmo stati bombardati da ogni parte, che l'isola sarebbe stata invasa, che saremmo rimasti tagliati fuori dal resto del mondo. Si agitò moltissimo e non ebbe pace finché non ci vide sul ponte del piroscafo, mia madre le mie sorelle ed io.

Celebrai riti d'addio, anche se non pensavo affatto a un distacco definitivo. Andai a salutare le spiagge, dove quel giorno soffiava un vento furibondo e le onde scavalcavano le cabine di legno colorato, disegnando sulla sabbia grandi pozze di schiuma. Abbracciai in pianto le mie carissime zie e cugine, che mi avevano allevato con gran cuore e avrebbero continuato a pregare per me con i loro rosari di madreperla. Mi accomiatiai dal professore di lettere che mi aveva in simpatia e a cui dovevo la promozione. E seppellii sotto il mandorlo del giardino, mio grande compagno di giochi, una scatola del tesoro che non ho più ritrovato.

Tuttavia dal piroscafo, all'uscita del porto, guardai con l'ingratitude tipica dell'età la facciata della casa che rimpiccioliva insieme al paesaggio abituale, i viali delle corse in bicicletta, le piazze d'armi delle partite a pallone, i bastioni dei primi incontri sentimentali. Quel viaggio era per me un'occasione ricca di promesse e mi rallegrava più di quanto non mi turbasse.

Mi aspettavano i selciati della capitale, le cupole solenni contro il cielo, i giardini ordinati e le fontane sontuose che mi avevano meravigliato in brevi vacanze, i frastuoni e gli odori della modernità, i tram snodati che giravano in tondo la città, ascensori e telefoni a molti numeri, centodieci cinematografi che mio fratello aveva contato

per me, nuove amicizie e ragazze meno immaginarie delle fidanzate che lasciavo nell'isola. E anche studi più adeguati al mondo virtuoso degli zii paterni. Nella loro casa ospitale, che odorava di libri e di cera, avrei imparato molte cose e conosciuto un'altra umanità.

Questo quadro luminoso si ottenebrò d'un colpo come un cielo in burrasca. Non fu la guerra, che sfiorava debolmente la città con il fischio delle sirene antiaeree, ma due lutti che piombarono simultanei sulla vita familiare rompendo ogni equilibrio, come se un maleficio avesse gravato sulla nostra migrazione e spalancato le porte a forze ostili.

Un malessere di cui nessuno comprese la natura portò a morire mio padre, rattristato dall'idea, negli ultimi giorni, di non aver raggiunto l'età della pensione. Poco prima uno dei suoi fratelli, il severo zio generale, era precipitato con l'aereo militare in circostanze oscure. Il suo funerale mi stordì per solennità, dietro la bara vuota bande militari suonavano marce funebri tra squadroni a cavallo, mezzi blindati e insegne di tutte le armi. E mi sembrò una terribile ingiustizia che al funerale di mio padre non ci fosse musica.

Molto comprensivo, il professore di liceo mi disse che perdere il padre a quindici anni è triste e pericoloso più di quanto si immagini. E mio fratello, che adesso era anche mio padre, mi mise in guardia contro la malinconia. La tranquilla sicurezza che trasmetteva, la sua avversione per le effusioni dell'anima romantica che traduceva così bene in poesia, erano un abito con cui proteggeva se stesso.

Fu anche a seguito di queste vicende che ripresi con dedizione, come se avessi contratto un debito, gli studi musicali a cui ero stato iniziato da bambino. Andavo a lezione la sera prendendo al ritorno l'ultimo tram della notte o attraversando a piedi la città silenziosa. Elaborammo col mio maestro un ferreo piano quinquennale che intrecciava gli esami di pianoforte e composizione con quelli universitari e mi vietava perfino amori troppo impegnativi. Ma ero irrimediabilmente in ritardo e sapevo che quella tastiera bianca e nera non mi sarebbe appartenuta. Sentivo nell'aria e nell'animo, intorno a

me e dentro di me, una grande precarietà, già molto prima che la guerra arrivasse nelle strade e spazzasse via le ultime tracce del passato.

La guerra

IV

Quando la guerra entrò in città ero ancora incredulo. Entrò di soppiatto, con pochi spari in periferia e qualche scontro disperato, sorprendendo la gente inerme e spaurita. In quei giorni di massima confusione, accompagnando mio fratello per ministeri e caserme e seguendolo in improvvisati cortei, avevo visto fallire ogni tentativo di organizzare una difesa armata. Ma era diffusa l'illusione che l'occupazione sarebbe stata una breve parentesi. E quando lui partì con mezzi di fortuna per il sud, con ambiziosi progetti di riscossa, non dubitavo che ci saremmo ritrovati in pace dopo qualche settimana.

Per un po' fu un seguito di piccole avventure, in un clima di cospirazione che non prendevo sul serio. Per sfuggire ai bandi di coscrizione finii in una casa di campagna dove giocavo a scacchi e in un convento dove si aggiravano gerarchi travestiti da prete. Ma tornai presto nelle strade perché il rischio era modesto e preferibile all'umiliazione. E anche nelle ore di coprifuoco cominciai ad avventurarmi fuori di casa per appendere agli alberi o ai lampioni piccole bandiere rosse. Erano le bandiere che avevano sbaragliato sul campo le armate tedesche e umiliato le loro insegne uncinate, le bandiere da cui dipendeva in quei giorni l'onore del mondo. Non capirò come molti che hanno vissuto una così grande stagione l'abbiano dimenticata fino a rovesciarne il senso.

Se un pomeriggio domenicale mi misi a sparare in mezzo a una strada, contro persone sconosciute, non so dire fino a che punto fu una scelta consapevole oppure una costrizione delle cose. Non ero un ragazzo pauroso ma nemmeno troppo coraggioso, non avevo nessuna inclinazione alla violenza e non avevo mai maneggiato neppure un fucile ad aria compressa. Come mi accadde di compiere quell'azione è un interrogativo a cui ho dato col passare del tempo molte risposte diverse e nessuna esauriente.

Non ero solo, eravamo in cinque compagni di scuola. Ero stato a sentire un concerto stringendo nelle tasche una pistola e una piccola bomba a mano che erano tutto il nostro armamentario. Fuori dal teatro incrociammo due militari e li seguimmo a lungo, senza risolverci a nulla, finché all'uscita da un giardino pubblico velocemente li raggiungemmo e sparammo. La mia arma era così intrisa di sudore che si inceppò, lasciandomi stordito.

Fuggii velocemente, perdendo il cappello. Non avevo mai portato il cappello, era una mascheratura puerile e senza ragione tornai indietro a riprenderlo. Della gente era scesa da un tram e aveva preso a strillare e a inseguirci, forse la nostra impresa aveva l'aria di una rapina più che di un'azione militare. Ma correvo veloce, avevo in mano la piccola bomba, gli inseguitori si dispersero e noi scomparimmo per vie laterali.

Posso dare molte spiegazioni, la più semplice è che c'era la guerra. Altri come me la combattevano da tempo, una guerra invisibile e per questo più infida, infiltrata nella vita quotidiana, intessuta di agguati, in una città grigia dove ai miei occhi sembrava che piovesse sempre.

Molta gente inerme, in quei giorni, era stata sterminata nelle cave fuori città. Posso assicurare che i gendarmi tedeschi erano odiosi come tutti gli eserciti invasori ma con un tratto supplementare, la superbia della razza e quel gusto innato del comando che è (qualcuno l'ha detto) la peggiore linfa dell'uomo. È una cosa difficile da capire se non se n'è fatta esperienza, ma quelle divise grigie, quelle armi puntate, quelle grida rauche, quella crudeltà piatta, obbligavano alla rivolta la più mite delle persone.

Avevo saputo che mio fratello era morto, la notizia mi era arrivata in quei giorni con incredibile violenza e anche questo potrebbe spiegare il mio comportamento. Ma non lo credo, non c'è nei miei ricordi un sentimento di vendetta o ritorsione, il colpo che avevo ricevuto non era così epidermico.

Semmai fu per un senso del dovere, che può essere ingannevole se

non si accompagna a una matura convinzione. O forse fu semplicemente una questione di circostanze, alla fine è sempre una questione di circostanze. Amo tuttavia credere che nessuna circostanza mi farà agire di nuovo come in quel pomeriggio, contro un bersaglio occasionale, anche se avrò di nuovo quell'età.

V

Non so perché la persona incaricata dell'informazione non me ne parlò tranquillamente a casa sua. Mi convocò come un cospiratore nello scantinato di un palazzo nobiliare, ingombro di bauli e brandine, che serviva da rifugio notturno. E in quella atmosfera irreale, alla luce fioca di una lampada, cominciò un assurdo racconto.

Un piccolo gruppo, una notte di dicembre, uno sperduto paese del sud, un fronte di guerra da attraversare, un sentiero di campagna lungo un torrente, un campo minato sfuggito ai ricognitori, uno scontro a fuoco, un'esplosione nell'oscurità. E alle prime luci dell'alba il corpo riverso in una vigna sotto un muretto.

Era una successione idiota di parole che non combinavano in nessun modo con l'immagine di mio fratello. Chi lo conosceva come me non poteva scoprirlo all'improvviso così vulnerabile, in quel luogo romanzesco, in quella posizione innaturale, insensibile a ogni richiamo, inerte nel giorno e nella notte sotto un cielo invernale. Non ho mai assimilato neppure dopo molti anni uno scenario così inverosimile.

Mi vennero pensieri deviati e confusi. Forse nei giorni di settembre, quando in bicicletta mi ero spinto sulle vie consolari per cercare un varco tra i posti di blocco, avrei potuto raccontargli che la città era circondata e dissuaderlo dai suoi progetti. Oppure avrei potuto esserci anch'io, in quella spedizione, per suggerirgli di cercare rifugio in un fossato piuttosto che in un vigneto. Erano strani pensieri connessi ai nostri giochi, gare in bicicletta e duelli con cerbottane in giardino, artifici che cercavano di annullare il tempo.

Quel racconto continuò con molti dettagli, che c'entravano gli inglesi, che c'era una mappa disegnata da un sopravvissuto, che c'era da qualche parte una lettera per me, che ne dipendeva la vita di altre

persone paracadutate oltre le linee, che perciò bisognava tenere segreta la notizia. Dunque era passato molto tempo ed ero stato tenuto nell'ignoranza, chissà che fine aveva fatto quel corpo insepolto.

Me ne andai da quello scantinato poco dopo l'alba, le strade erano più fredde del solito e non incontrai una sola persona. Ricordo la città sempre piovosa ma in quel mattino di febbraio pioveva sul serio. Arrivai a casa fradicio con un pensiero fisso: come faccio a dirlo a mia madre? Era una donna saggia, ma questa morte dopo quella di nostro padre era un'esagerazione.

Nei giorni della pace non sarà semplice raggiungere quel paese diroccato, quella gola e quella vigna che mi erano state descritte con tanta minuzia. Con il mio vecchio zio, afflitto e silenzioso, viaggiammo per più giorni attraversando borghi desolati, in un paesaggio dove all'antica povertà si sommava la devastazione. Quando la guerra si allontana le sue tracce sono spettrali, c'erano cimiteri improvvisati e paesi dove non restava un muro più alto di un metro. Giunti a destinazione non trovammo un solo tumulo dove ce l'aspettavamo ma più d'uno, i corpi di soldati di varie nazionalità e di civili malcapitati.

Fu un rito funebre molto inconsueto. Senza l'aiuto di un becchino improvvisato non avremmo identificato neppure con approssimazione i resti di quella strana persona che aveva delle galoches nello zaino, perché non amava i disagi della cattiva stagione. Non solo morte violenta ma subitanea, a giudicare dalle vertebre spezzate. Chino sulla fossa il vecchio zio, sapiens cor et intelligibile, provvedeva alla certificazione.

Non ero abituato e forse avrei dovuto lasciare che i morti seppellissero i morti, come raccomandava il messaggio dall'oltretomba. Però i contadini del luogo, donne in lutto e ragazzi scalzi, onorarono con bandiere questo ritrovamento e il trasporto in una tomba meno irregolare. Fu per me una malinconica conferma, tra le tante fornite dalla guerra, di quelle virtù popolari che resteranno un mito indistruttibile della mia giovinezza.

VI

Avevo fatto in tempo a finire in prigionia, una sera di maggio, poco prima che arrivasse la pace. Fummo presi per imprudenza cospirativa, il mio amico più caro ed io, alla vigilia di un'operazione suicida che racconterò un'altra volta. Solo la nostra giovane compagna d'avventura, imprudente anche lei ma con più bravura, sfuggì all'arresto calandosi sui tetti in piena notte.

Ero rimasto a casa per non rinunciare a una focaccia di farina bianca. Gli uomini che vennero a prendermi credettero per un momento di essersi sbagliati, quella casa signorile non combinava con l'idea che si erano fatta dei sovversivi. Poi ne approfittarono per impadronirsi dell'orologio da tasca di mio padre e di altre cose che credevano pregiate. Era una famosa banda di irregolari che da mesi infieriva in città con l'aiuto di un delatore, la banda che noi tre volevamo debellare.

Mi portarono al loro quartier generale, una pensione familiare con giardino, ricca di specchi e lampadari di cristallo, gestita da un napoletano terrorizzato. Ero stato bendato e non capivo dove fossi capitato, sembrava uno scenario artificiale tratto di peso da un film.

Il loro capo era un giovane tenente di cavalleria, italiano ma di nome straniero, che recitava la sua parte con ostentazione. Mi misero a sedere su di uno sgabello di fronte al suo tavolo, in una decina formarono un circolo attorno a me e per molte ore, a ondate successive, infierirono con una certa crudeltà. Nelle pause il giovane tenente si faceva delle uova sbattute.

Mi sospettavano ideatore di un assalto alla loro sede e si accanivano per venirne a capo. Non mi aspettavo un simile trattamento e ne ebbi spavento. Ma a quell'età si è buoni incassatori e simulatori e l'odio che si prova per la violenza subita è un ottimo sostegno. C'era poi

qualcosa nel mio aspetto e nella mia condizione sociale che li sconcertava. E quando minacciarono di spararmi in giardino simulando un'evasione capii che non ne erano capaci.

Mi segregarono finalmente in un piccolo cesso, insieme a un vecchio muratore molto diffidente. Aveva le gambe tumefatte e imprecava senza rivolgermi la parola. Dovevo apparirgli troppo giovane ed educato per meritare fiducia, anche se ero malridotto quanto lui. Ma poi cambiò umore e il secondo giorno mi incoraggiò con grande gentilezza. Fu per me un'esperienza che non ho dimenticato e dalla quale imparai, prima di leggerlo sui libri, che gli operai avrebbero liberato il mondo liberando se stessi.

Ero ansioso di sapere che sorte fosse toccata al mio amico. Quando lo incontrai in un'altra specie di cella, una carbonaia, aveva due costole rotte e perdeva sangue. Ma conservava la sua aria vagamente beffarda, quel suo fastidio per come andavano le cose del mondo. Eravamo mortificati di esser caduti in trappola mettendo a rischio anche altri, ma in fondo avevamo fatto del nostro meglio e ora, ritrovandoci insieme, ci sentivamo rasserenati.

L'ultimo giorno di maggio ci trovammo di nuovo in quella carbonaia, noi due soli, dopo una pausa di respiro nelle carceri cittadine piene di cimici ma anche di buon pane. Capimmo in quella solitudine, seduti sui mucchi di carbone, che per noi si metteva molto male. Scese finalmente un carceriere a dirci di avere appena ucciso per strada un nostro amico e che noi saremmo stati fucilati l'indomani. La notizia dell'esecuzione si seppe in città e noi fummo pianti per morti. Una mia sorella pregò per me con un futuro papa.

Noi ci sentimmo invece curiosamente sollevati, perché non saremmo finiti in mani tedesche. L'idea di dover affrontare una tortura scientifica ci spaventava più di ogni altra cosa. La morte, a quell'età, è invece molto difficile da percepire. Non riuscivamo a immaginarci bendati in un cortile di caserma o legati a una sedia in un prato di periferia o colpiti alla nuca in una cava. Per tutta la notte parlammo d'altro e di nulla.

Solo di primo mattino ci distrasse lo scalpiccio di rari passanti che risuonava su una grata del marciapiede sopra le nostre teste. Quello era il nostro quartiere, cento metri più in là c'era il nostro liceo, forse quei passanti invisibili erano gente conosciuta, e ci abbandonammo a malinconici pensieri. Pensavo soprattutto di fare un gran torto a mia madre, morendo anch'io dopo mio padre e mio fratello, una vera strage.

Un altro della banda si affacciò senza dire parola, ci scortò per scale e corridoi disabitati, ci caricò su un taxi requisito e ci depositò increduli alle carceri cittadine. Si sentivano i cannoni, gli americani erano alle porte della città, non eravamo sopravvissuti per un miracolo ma per un fatto di calendario.

Tre giorni dopo uscivamo liberi sotto il sole. Tedeschi in divisa mimetica su carri infangati risalivano ancora il lungofiume. A casa non ci aspettavano, ci credevano salvi ma deportati al nord. Per il mio amico sarebbe stata una grande fortuna, non sarebbe morto testardamente su un altro fronte di guerra, sotto i colpi di una granata, a pochi giorni dall'armistizio, sepolto con un assurdo elmetto sulla tomba. Si direbbe un eroe, ma io preferisco ricordarlo come un ragazzo sventato.

VII

Era esplosa l'ultima bomba, mirabile invenzione del secolo, e in quel rogo infernale la guerra era finita. Era tempo di far festa, di risarcirsi delle privazioni, di riprendere le proprie occupazioni, di tornare alla normalità. E tutti lo facevano con la frenesia che accompagna le novità della pace, quando la guerra è solo una parentesi da chiudere precipitosamente, scacciandone gli ultimi fantasmi. Ma io non avevo più abitudini e non sapevo a quali occupazioni tornare.

Normalità voleva dire per me dare esami di storia e filosofia, fare esercizi meccanici sul pianoforte, partecipare a comizi con inni e bandiere, amoreggiare nei giardini rinverditi e ritrovare il buon umore. Voleva dire riconoscere che il mondo girava come prima, che non era successo nulla di irreparabile, che la vita riaffermava i suoi diritti.

Ma l'aria del dopoguerra non aveva per me questa leggerezza, non la respiravo con questa disinvoltura e neanche desideravo farlo. Provavo un senso di estraneità, di isolamento e di sospetto, la quotidianità non aveva il sapore di prima. Quegli esami, quegli esercizi, quei comizi somigliavano troppo a un comodo diversivo. C'era troppa sproporzione, era morta troppa gente, quella normalità somigliava a una diserzione.

Non ero neanche sicuro che la guerra fosse finita. Sembrava piuttosto una tregua carica di minacce, come se gli uomini non avessero imparato nulla e quel lascito di cadaveri e di macerie non li avesse convertiti alla saggezza ma addestrati a una futura ecatombe. I vincitori somigliavano stranamente ai vinti, si scambiavano le parti, erano di nuovo nemici gli uni agli altri, come se la guerra fosse stata svuotata delle promesse che l'avevano nobilitata e confessasse ora la

sua vera natura, fredda regola di una storia sempre uguale.

Ero stupito che la normalità riproducesse così velocemente, con le stesse abitudini, anche gli stessi vizi. Ora non c'erano tante divise, tutti indossavano abiti indistinti ma la diversità dei destini, quella divisione in due tra superiori e inferiori che si vede così bene nella guerra, riappariva identica sotto le forme della civile convivenza. Chi tornava a comandare nelle nuove istituzioni aveva gli stessi connotati dei predecessori, chi tornava a ubbidire nella vita quotidiana conosceva le stesse umiliazioni, i più forti e i più deboli tornavano a recitare la stessa parte senza varianti.

Strana e subitanea metamorfosi, la gente non aveva più nello sguardo quella domanda e quell'offerta di solidarietà che trasmetteva tacitamente nei giorni della sofferenza. Ora un desiderio di rivalsa animava ciascuno contro l'altro, ciascuno alla ricerca della sua parte di bottino, nella grande fiera che imparerò a chiamare capitalistica, dove miseria e abbondanza e ogni genere di mercanzia sono in perenne compravendita. E anche le nuove passioni della politica, i discorsi accalorati, la suggestione dei capi e dei simboli avevano un debole suono a paragone dei fragori di guerra ch'erano ancora nell'aria.

Su questo sfondo anche le cose più semplici, quelle più private e intime, mi apparivano sbiadite e gracili, disperse e inafferrabili. La casa, i libri, gli oggetti, le conversazioni domestiche, le storie e i ricordi facevano parte di un ordine decaduto che non ammetteva restauri ma pretendeva di essere, chissà come, completamente reinventato.

Così, avendo vent'anni, ragionavo dentro di me senza sapere che cosa fare. Pensavo troppo spesso a quel paese del sud e quando mi capitava di incontrare il vecchio compagno di cella tornato al suo mestiere di muratore provavo un vago senso di colpa. Sentivo che la mobilitazione proclamata nei giorni di ferro e fuoco non poteva finire nella banalità e cercavo un compito da assegnarmi. E così mi convinsi a prender partito, non per grandi imprese che nessuno più si

proponeva, ma per stare in compagnia della gente meno fortunata e sostenerne le buone ragioni.

Il matrimonio

VIII

Sposarsi fu un impulso innocente come lo erano state le nostre avventure clandestine. Era lei l'amica fuggita sui tetti, aveva vent'anni come me, avevamo conosciuto insieme gli stessi rischi, abitavamo a due passi di distanza in quel quartiere dei nostri studi e della nostra guerra privata, ed ero stanco di corteggiarla con sotterfugi come imponevano i costumi del tempo. Aveva un viso orientale e occhi bellissimi di cui era facile innamorarsi, e il matrimonio fu la condizione per vivere insieme più liberamente, come in un rapimento.

Non avevamo soldi, tutti e due facevamo un lavoro modesto, senza retroterra e senza progetti o calcoli, in quel clima di provvisorietà del dopoguerra che fa sembrare tutto più facile dopo le privazioni subite. Io ero abituato alla povertà meno di lei, che aveva sempre avuto una vita difficile e che nella città occupata portava scarpe legate col fil di ferro. Mangiavamo in certe mense oppure in piccole rosticcerie pessime frittture, o cartocci di ciliege sui prati di periferia che raggiungevamo in tram. L'eredità della guerra ma anche l'estrema giovinezza hanno questo di buono, che non si ha (o noi almeno non avevamo) l'avidità che insorge nei giorni dell'opulenza.

Una macchinetta per il caffè e un ferro da stiro furono i doni di nozze più lussuosi, essenziali nella camera dove andammo ad abitare la prima volta, da una vedova decaduta che mangiava alla stessa tavola con noi. Fu un gran progresso trovare dopo qualche tempo in periferia, sopra un chiassoso mercato del pesce, una camera autonoma estorta alle istituzioni dell'epoca. Una camera molto piccola e una scala molto stretta per arrivarci, inconciliabili con un pianoforte.

Anche in questi giovanili traslochi mi portavo dietro il vecchio strumento, ingombrante e inutile, perché adesso i nostri orari erano duri e avevamo altri problemi e la testa altrove. Ma non mi dispiaceva

aver perso i miei privilegi, forse perché sapevo che i privilegi si accantonano ma non si perdono mai. E naturalmente, quando inatteso si annunciò il primo figlio, cominciammo a violare con piccoli artifici il principio del salario operaio a cui eravamo vincolati. Avevamo l'attenuante che anche un altro principio della morale rivoluzionaria, quello della tutela della maternità, era disatteso nella pratica delle organizzazioni politiche.

C'era dell'ottimismo in questa vita improvvisata, che voleva cancellare cattivi ricordi e si accontentava di divertimenti fatti di nulla, e nell'idea che ci facevamo del futuro del mondo. I bisogni individuali non erano disgiunti da quelli collettivi, nella percezione o illusione di un destino comune a tutti. Se non era ottimismo, un dono di natura che non possedevamo nessuno dei due, era una generosa ingenuità, come se le vicende della guerra non ci avessero fatti crescere più in fretta e resi più avveduti, ma ci avessero fermati nella naturalezza dell'adolescenza.

Non ci eravamo immaginati come genitori e quando lo diventammo non riuscimmo a sentirci finalmente adulti e a comportarci di conseguenza. Non avevamo nessuna esperienza ma neanche quella disinvoltura che distingue un buon genitore da uno cattivo. Rimpiangevo gli spazi liberi della mia infanzia, un sesto piano non si addice a dei bambini e io temevo continuamente che cascassero dalle finestre. Per lei cominciarono quei problemi che complicano il lavoro e la vita delle donne più che degli uomini.

È questa una materia difficile e delicata. Adesso io non posso sapere che ricordo avrebbe lei, se fosse viva, di quei primi anni e degli altri che seguirono ed ebbero una fine molto infelice. Di me posso dire che reagii all'inesperienza con quell'attitudine devota e ansiosa che può nascere da forti sentimenti ma che diventa presto un'indebita ingerenza e non aiuta gli altri a crescere secondo la propria natura.

IX

Era solo un giornale ma per noi era molto di più, ed entrarci non era una scelta di mestiere ma un arruolamento volontario. Si diceva che il carcere avesse fatto per alcuni le veci dell'università formando combattenti di pasta speciale. Un giornale era molto più comodo di un carcere ma poteva avere la stessa funzione, essere vissuto anch'esso come un centro di addestramento, una comunità e una scuola, una frontiera dove lo stato d'emergenza è quotidiano per definizione.

Mi era rimasto nell'orecchio che le rivoluzioni riescono quando le preparano quelli che non c'entrano niente, i poeti e i pittori, purché sappiano qual è la loro parte. E poiché gli operai possono fare da soli moltissime cose meglio di chiunque, ma più difficilmente un prodotto immateriale com'è un giornale, fui persuaso che questo compito spettava a dei giovani acculturati, purché lo assumessero come un compito speciale: un compito d'onore.

Ero un ottimo gregario, tutti lo eravamo, e ci prestavamo volentieri a qualsiasi mansione secondo un criterio di utilità comune. Non era deludente, in quel tirocinio, accorgersi che lo scrupolo era più apprezzato dell'iniziativa, l'uniformità più dell'inventiva. Una massima di quel tempo diceva che le grandi cose nascono dalle piccole, c'era addirittura un cartello con questa scritta appeso a una parete, e ci sembrava una gratificazione sufficiente. Un vecchio e valoroso combattente ci ricordava di spegnere le luci quando non servivano, perché quei soldi erano degli operai.

Eravamo benvenuti nell'arena, i più giovani come me, purché ci adeguassimo a regole e canoni stabiliti altrove, in luoghi leggendari e da uomini sperimentati che venivano da lontano e meritavano reverenza, la consideravano dovuta e non la disdegnavano affatto. Noi rendevamo volentieri il nostro tributo a questi severi maestri,

depositari indiscussi di una fede collettiva. Scostarsi nelle idee e nei comportamenti dai confini che ci venivano assegnati significava scivolare sul piano inclinato delle lusinghe mondane. Giacché molti di noi venivano da una classe sociale che a quelle lusinghe era esposta per natura.

Questa regola non valeva solo per le cose importanti ma anche per quelle minute. Andare al cinema invece che nelle assemblee di periferia, mettere da parte dei soldi per una vacanza familiare, erano comportamenti furtivi. Se il salario operaio era per noi la giusta misura e la condizione per salvaguardare un punto di vista universale, era malfatto integrarlo con accorgimenti. Se lavoravamo senza tornaconto o ambizione, quasi sotto il vincolo di un voto, era riprovevole cercare compensazioni altrove, magari in facili amori.

In questa vita collegiale trovava posto uno spirito d'amicizia, la sensazione di governare il futuro e quindi anche un'eccitazione e un divertimento. Facevamo molto tardi, fino alle cinque del mattino, ma il lavoro compiuto premiava la fatica. Fuori della tipografia, quando ancora si beveva latte contro i veleni del piombo, c'era in un vicolo un laboratorio di pasticceria dove frittelle bollenti rotolavano su un nastro di zucchero. Un camioncino collettivo attrezzato con delle panche, come quelli in pubblico servizio nei giorni del dopoguerra, faceva all'alba il giro della città per portarci a dormire. E in quello spazio chiuso nascevano amori proibiti ma anche legittimi matrimoni, ringiovanendo la comunità.

C'era dell'orgoglio nell'idea di fronteggiare da soli la propaganda nemica e uno stimolo ad affinare le nostre capacità. Per anni ho applicato alla scrittura le tecniche meticolose che si usano su una tastiera. Ritagliavo e limavo i miei scritti stampati sul giornale, interminabili resoconti di discorsi altrui e timide prove personali, scoprendo che c'è sempre una riga su tre di troppo e arrivando alla conclusione che due pagine (come ancora sostengo) bastano a esaurire qualsiasi argomento.

Ora penso di aver praticato un mestiere e un genere di esistenza

molto diversi da quelli che mi ero proposto. Due pagine accumulate ogni giorno nel corso del tempo, come i romanzeschi pesciolini d'oro colombiani, formano una pila alta dodicimila fogli di calendario, un lungo tratto della vita. Ma allora non dubitavo che ne valesse la pena, perché gli uomini di buona volontà (gli uomini semplici, preferivamo dire) avrebbero cambiato il mondo.

X

Come da un osservatorio astronomico si guarda il cielo, così dalla mia postazione mi affacciavo su un grande scenario e credevo di partecipare al moto degli astri mentre sedevo a una macchina da scrivere. Era un tempo in cui le passioni oscuravano lo spirito critico e in cui capitava di confondere la passività con l'azione. Ma erano passioni sincere, nobilmente iscritte nella gigantesca cornice della storia, dello scontro di opposte civiltà, del conflitto incompontibile tra le classi.

Era semplice e giusto stare da una parte. Raggiunsi un giorno con mezzi di fortuna una campagna dove due braccianti erano morti poche ore prima uccisi dal fuoco della polizia, con una brutalità frequente in quel tempo. In una stanza simile a una grotta imbiancata i corpi erano vegliati da donne in pianto, avvolte in scialli neri come le mie zie e cugine sarde. Non ci fu per me alcuna differenza tra quello spettacolo e la memoria ancora viva della guerra, nessuna differenza tra i colpevoli altolocati di quel delitto di paese e la filosofia del privilegio che aveva incendiato il mondo. Non era quello un episodio ma un simbolo. Ci sono due mondi, quei morti appartenevano al più degno ed erano miei fratelli.

Era giusto stare da una parte anche quando non era così semplice. Feci un altro viaggio nell'oriente leggendario dove gli uomini inferiori, soldati e operai, avevano vinto la loro rivoluzione per la prima volta nei millenni. Più di altri cattivi segnali, che imputavo alla durezza della storia, mi colpì che nelle strade di quelle città le prostitute si scaldassero al fuoco come nelle nostre periferie. Non mi meravigliò che la gente fosse rimasta in povertà ma che avesse dimenticato la fraternità. Non cesserò di pensare che i mondi sono due ma imparerò che la linea divisoria non è segnata su nessun atlante e passa fin dentro il cuore dell'uomo. Stare da una parte diventerà più complicato

ma più necessario.

Era giusto stare da una parte anche là dove la linea divisoria si assottiglia fino a scomparire, nelle fredde istituzioni dove il potere celebra se stesso, aule e palazzi fastosi dove i passi girano in circolo su percorsi ciechi, le immagini si inseguono in un gioco di specchi, le parole sono ovattate e i pensieri ignorano la verità. Qui, dove mi portava il lavoro quotidiano, era facile smarrirsi, qui i due mondi si confondono in quello peggiore e stare da una parte è un giuramento da ripetere ogni giorno.

Con grandissimo ritardo ho capito che le nostre lenti erano deboli e i nostri strumenti antiquati, e che osservare un grande scenario non vuol dire conoscerlo e tanto meno influenzarlo – così come accalorarsi per una competizione elettorale non equivale a prendere d'assalto la Bastiglia. E ancor più lentamente mi sono accorto che lo scenario era mutato attorno a me, di pari passo con la mia età, in modo assolutamente imprevisto.

Lungo un quarto di secolo era mutato il rumore delle strade, il linguaggio delle persone, il valore delle cose, l'umore dei giovani, il passo delle donne, non solo nei grandi continenti ma nella stanza accanto, tra le pareti di casa. Era cambiato tutto meno la cosa che decide di ogni altra, l'inimicizia come spirito del mondo.

XI

La prima volta che mi era capitato di salire a un microfono, per commemorare il mio compagno di prigionia, mi tremavano le gambe e me ne andai senza dir nulla. Ora che avevo un'altra età e anche un grado nella gerarchia avevo imparato l'arte oratoria che si esercita dalle tribune, nelle sale riservate o nei grandi teatri. Ma non avevo capito che quest'arte è sgradita se non rispetta le convenzioni e se varca una soglia proibita oltre la quale ogni pensiero è abusivo.

Non indossavo nessuna lucente armatura e non avevo nello zaino nessun bastone di maresciallo. Volevo semplicemente prestare orecchio ai segnali ammonitori che giungevano dai quattro punti cardinali, ravvivare la sensibilità perduta, ritrovare la rotta che ci aveva accomunato negli anni lontani. Avevo letto, nei sillabari della rivoluzione, che in caso di calamità ognuno deve adoperarsi al meglio e farsi carico dell'intero reparto al quale appartiene, come accade in un alveare a ciascun ospite. Era questo lo spirito che mi muoveva alla contestazione, uno spirito zelante.

Non mi aspettavo di andare incontro all'ostilità delle platee, alla censura degli apparati, al biasimo dei superiori, alle sanzioni prescritte. Non immaginavo che i severi maestri d'un tempo fossero così gelosi di se stessi, così abituati a identificarsi col vero e col giusto, da non saper più né insegnare né imparare. Non sospettavo che nei nostri recinti fossero cresciute le stesse ortiche che volevamo estirpare in quelli altrui. Ne ebbi gran meraviglia e l'ho tuttora.

Ma soprattutto non mi aspettavo – come potevo? – di ritornare dopo cent'anni nell'isola felice in circostanze così buffe e per così improprie ragioni. Non ritornavo per nostalgia ma per sottostare a un ordine, a una disciplina e a una penitenza. Non ritornavo per ritrovare

il tesoro sepolto sotto il mandorlo ma per sottopormi a una prova. Non ritornavo per mia volontà ma perché si era rotto con fragore l'ingranaggio in cui ero vissuto per tanto tempo.

Con questi strani pensieri e quasi in sogno, dal ponte del piroscalo, guardai l'isola affiorare dalla foschia e profilarsi con i suoi colori, come da ragazzo l'avevo vista sfumare e scomparire. Usciva dalla memoria e riprendeva forma come in una sequenza cinematografica rovesciata. Era di nuovo reale eppure restava fantastica, il passato era più forte del presente e lo afferrava.

Mi domandai disorientato, scendendo sul molo e guardando il vecchio quartiere, se il mio imprevisto esilio poteva essere di qualche utilità per qualcuno o per qualcosa in quella terra così antica per me. Ne dubitavo, ma in ogni caso avrei fatto un buon lavoro, minuzioso e convinto, finché mi fosse stato richiesto. E se avessi ceduto a qualche debolezza, andando alla ricerca del tempo perduto, lo avrei fatto nascostamente.

Sarei andato ad abitare in un borgo sul litorale dove il paesaggio fosse simile a quello che ricordavo, così che l'uno si sovrapponesse all'altro. La mattina andando al lavoro avrei letto i notiziari tra le palafitte delle cabine colorate dov'è forte l'odore delle alghe, e lì sarei tornato nelle ore calde quando si alza il vento e muta il colore del mare. Girando le campagne per le riunioni d'uso, dove da secoli tra pastori e coltivatori non si sa chi abbia ragione, avrei deviato per le colline dov'eravamo rifugiati alla vigilia della guerra. Commemorando un eroe leggendario, in un cinema con le vecchie sedie, avrei rivisto con imbarazzo in platea il professore del ginnasio. Tornando dalle impazienti assemblee giovanili, che volevano fare la rivoluzione, avrei rivisto oscillare nella notte i lampioni della strada di casa. E prendendo l'aereo per rientrare qualche giorno in famiglia mi sarei rammaricato che non fosse un idrovolante.

XII

Il vecchio ingranaggio è in pezzi ma il momento della rassegnazione e della resa non è ancora arrivato. L'ordine non regna ancora sotto il cielo, focolai ardono ancora da ogni parte, nelle infime periferie del mondo e nelle metropoli esuberanti. Se appiccheranno un nuovo incendio o siano sparsi residui fumanti è difficile da stabilire, ma lo stato d'emergenza non può ancora essere revocato. Di diverso c'è che adesso bisogna camminare solo sulle proprie gambe.

Mi trovo di nuovo dopo trent'anni in un giornale povero, simile di nuovo a una comunità o a una scuola, ma questa volta con regole proprie e senza severi maestri. Maestro involontario questa volta sono io. Non so dire se sia una seconda giovinezza o un amore senile, le due cose coincidono spesso. Di certo è una replica avventurosa, con le attrattive e i disinganni di ogni replica. È divertente spolverare il vecchio teatro, riattrezzare le quinte, ricalcare il palcoscenico con i vecchi costumi, provare le luci e guardare le sedie vuote della platea in attesa del pubblico che forse verrà e forse no.

Sono come sempre un gregario nell'animo e ricomincio con la stessa diligenza ad accumulare mille pagine di calendario. È una vita come sempre improvvisata, con le stesse abitudini artigianali, lo stesso odore di inchiostro e piombo, le stesse dispute sproporzionate e gli stessi errori, anche se non è più d'uso fare l'alba e se meno innocenti distrazioni prendono il posto dei giri notturni in camioncino. Ogni reverenza è bandita, la libertà o licenza sconfinano piacevolmente nell'anarchia.

Sono giorni d'invidia per uno come me. Questa generazione di figli cammina con un'altra leggerezza, le ragazze sono tutte bellissime, tutti hanno strani abbigliamenti o dormono pacificamente nelle aule scolastiche dove noi avevamo tremato. Tutti parlano un linguaggio

primitivo ma parlano sempre, come noi non avremmo osato, e sono sicuri di sapere anche quello che non sanno affatto. Gli operai girano in corteo suonando tamburi di latta. Molti dei signori che abitano in sontuosi palazzi o siedono in alte cattedre si vedono esposti al dispetto. Sono forse effimere vittorie che tuttavia la generazione dei padri e delle madri, con la sua guerra e i suoi sogni e le sue pene, non ha mai conosciuto.

In questa comunità, fortilizio dell'ultima rivoluzione, spiccò il terzo giorno un gran cartello cinese contro il maestro involontario che ero io. C'era finalmente qualcuno che vendicava la soggezione dei nostri anni giovanili. Sapevo bene che questo spirito ribelle si sarebbe presto acquetato, che avrebbe conosciuto le nostre stesse delusioni, che ci aggiravamo in una catacomba soleggiata e non era il caso di confondere i nostri fumi d'incenso con la polvere da sparo. Ma tenevo per me queste consapevolezze perché era bene che cento fiori fiorissero.

Un inconveniente dell'età è di vedere in anticipo gli errori che ciascuno ripete nel rincorrersi delle generazioni, secondo una legge che si direbbe naturale. Così ho visto anche questa replica inciampare negli stessi ostacoli, la fantasia cedere il passo agli schemi che imprigionano la mente, le nuove intuizioni scivolare nelle vecchie credenze, l'amicizia rovesciarsi nella competizione, i mezzi e i fini dissociarsi tra loro come immancabilmente accade.

Eppure quest'avamposto nel deserto dei tartari, sorto in obbedienza al precetto del mio ignoto antenato, ha resistito quasi per miracolo a molte intemperie, non ha abbassato del tutto le insegne, non è stato ingloriosamente invaso dai rovi come altre superbe fortezze che si dicevano inespugnabili. Per alcuni ha fatto le veci di una minuscola isola verde, un'isola garbata. E qualche volta mi capita di pensare che anche i molti fantasmi che popolano i miei ricordi l'abbiano frequentata e tenuta in simpatia.

XIII

Non si può far nulla e non puoi essere per lei di nessun aiuto, mi fu detto da qualcuno. È una sciocchezza un po' vile che si pensa o si dice quando, a forza di cercare la verità tra le nebulose celesti e di tracciare segni con squadre e compassi, non si vedono le cose semplici che stanno sotto gli occhi. Io avevo cominciato dalle cose semplici, così tutti e due avevamo immaginato la nostra vita comune, ma da tempo le avevo perse di vista e adesso le ritrovavo stravolte.

Una malattia può irrompere in una casa, nel mondo intimo e circoscritto di ogni persona, con lo stesso effetto di un ordigno che demolisce e brucia ogni cosa intorno o di un veleno che si insinua in ogni fibra. Ma non è come la morte, che segna una fine. Una lunga agonia che duri per esempio nove anni, alcuni dei quali possono essere di paura e decadimento, altri di menomazione e disfacimento, è una forma della vita. E quindi si può far tutto ed essere di aiuto come nella normalità, come nella politica se avesse per scopo sinceri rapporti tra le persone.

La malattia mostra più di ogni altra cosa che il mondo è diviso in due. È sinonimo di separazione e solitudine. Le persone di cuore provano compatimento, altre sentono un disagio, altre ancora un fastidio e perfino un'irritazione, ma in questi modi diversi lanciano lo stesso segnale di distacco. Rassicurano se stessi e comunicano all'altro che la malattia è una condizione eccezionale ed estranea, come la vecchiaia, non un destino comune e condiviso. Ed è allora che la malattia, non essendo riconosciuta come forma della vita, diventa orribilmente dolorosa e incurabile.

Il denaro, le relazioni, l'intraprendenza, il sapere, i rapporti di forza acquistano allora un'enorme importanza. Si capisce meglio perché nel corso dell'esistenza tutti cerchino di accumulare queste armi in forme

esasperate per potersene servire contro l'accerchiamento finale. È diversissimo cercare un farmaco raro, sollecitare un'attenzione, attrezzare una stanza, scandire utilmente il ritmo dei giorni e delle notti, per chi dispone di queste armi o per chi ne è privo.

Nel dopoguerra c'era un siero contro i disturbi della maternità che sebbene fosse banale, un siero di giumenta, era molto raro da trovare. Ma era una cosa che richiedeva solo sollecitudine. Quando invece si dipende dai meccanismi sofisticati della modernità e il problema è quello della sopravvivenza si finisce in un labirinto cieco e sordo dove le forze non bastano a se stesse e la speranza è irrisoria.

Una simile malattia non può essere né ammessa né negata, non si può dire la verità né mentire. L'unico modo di combatterla è di non assegnarle un traguardo, né di guarigione né di morte, viverla nel presente e non considerare il futuro come un termine ma come una successione di giorni, proclamando la normalità e respingendo l'eccezione. Il peggior ostacolo è la sofferenza del corpo che si riproduce in mille forme e da tutte le parti, ma questa sofferenza è anche la sola contro cui la materialità della scienza ha conosciuto un progresso.

Più di tutto contano le cose quotidiane che articolano la vita e le danno continuità. Sono cose innumerevoli che incalzano sempre più velocemente col consumarsi degli anni, dei mesi e dei giorni. Mettere ordine, progettare, distrarre, frequentare persone, luoghi e stagioni, e poi accompagnare e sorreggere quando le forze sono venute meno e il corpo si ripiega su se stesso. Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti il collo, possa rialzarsi.

La stupidità delle macchine che rallentano la morte è peggiore della stupidità delle macchine che fingono di allietarla, sebbene sia unica la loro filosofia. Uno scrittore del secolo scorso racconta come i cani della sua fattoria cessarono di abbaiare presentando e annunciando con il silenzio la morte del padre. Mi piacerebbe poter dire di avere osservato almeno alla fine questo silenzio.

C'è un parallelismo tra le derive della vita pubblica e collettiva e quelle della vita privata e individuale. Guardando indietro vedo questo intreccio e mi chiedo quale di questi due aspetti sia nel mio caso il meno lusinghiero.

Epilogo

XIV

Un libro serve a chi lo scrive, raramente a chi lo legge, perciò le biblioteche sono piene di libri inutili. Nel mio caso, questi appunti sono soltanto un espediente per riordinare nella fantasia dei conti che non tornano nella realtà.

Li ho scritti a una rispettabile età, come si deduce facilmente dal tono. È un'età nella quale pochi resistono alla tentazione di voltarsi indietro nel desiderio di restituire alle cose una durata che di per sé non hanno. Quel che fa impressione, indulgendo a questa debolezza, è l'incredibile brevità del ciclo. Sembra un nastro di celluloido con pochi fotogrammi, così corto che il principio e la fine coincidono.

Nella realtà non è rimasto in piedi quasi nulla delle cose che mi stavano a cuore. Quella guerra per esempio, a cui ho dato una così grande importanza, è stata un esercizio passeggero a paragone dell'intreccio di ferocia e futilità che vedo intorno, che corona il secolo e governa la nostra intimità. E nomi e luoghi e date che avevano anche loro per me una grande importanza ho preferito non indicarli per evitare che mi si sbriciolassero tra le mani come polvere.

In verità la ruota della storia gira benissimo all'indietro o su se stessa come una trottola. Ne concluderò che le tenaci passioni, i nobili ideali, le generose intenzioni, le fatiche e gli errori sono una favola folle? No di certo, sono in ogni tempo il sale della terra e così è stato anche in questi decenni. Ma basta una pioggia a lavare la terra e il sale si scioglie in acqua.

«Ho colorito bruno abbastanza uniforme, fronte eretta di ragionevole ampiezza, occhi chiari e sopracciglia folte ma ben modellate. Mi riescirebbe arduo descrivere la forma del mio naso, perché, a quanto pare, non è né camuso né aquilino, né grosso né aguzzo. So soltanto che è più grosso che piccolo e scende un po'

troppo in basso. Quanto alla forma del viso, o è quadrata o è ovale, ma mi sarebbe molto difficile dire quale delle due... Per parlare del mio carattere, sono malinconico, e lo sono al punto che negli ultimi tre o quattro anni mi hanno visto ridere tre o quattro volte. Sono intelligente e non ho difficoltà a dirlo, ma di un'intelligenza rovinata dalla malinconia; infatti, sebbene padroneggi piuttosto bene la mia lingua, abbia una buona memoria e non abbia troppa confusione nelle idee, sono sempre così assorto nel mio umore cupo che esprimo piuttosto male ciò che voglio dire».

Forse anch'io avrei dovuto adottare la puntigliosa tecnica descrittiva di questo gentiluomo del xvii secolo. Abbondare nei particolari, visto che l'insieme è inafferrabile. Lo farò un'altra volta per raccontare le stesse storie in una versione più amabile, o magari per raccontare non più il passato ma il futuro, quel che succederà nel mezzo secolo che certamente mi aspetta: come di giorno in giorno mi ripete la fiduciosa signora a cui dedico queste pagine.

La signora Kirchgessner

Si può essere pessimisti riguardo ai tempi e alle circostanze, riguardo alle sorti di un paese o di una classe, ma non si può essere pessimisti riguardo all'uomo.

Anonimo

Il presagio

(1925)

I

Quando venni al mondo, un giorno di settembre, ci fu un contrattempo premonitore. Era stabilito in famiglia che mi chiamassi Piero, in onore di uno zio paterno militare di carriera. Ma un secondo zio paterno, funzionario in colonia, morì di meningite fulminante e in sua memoria fui battezzato Lodovico. A nessuno venne in mente un imparziale Pierlodovico, che avrebbe accontentato tutti e fugato infausti presagi.

Il reverendo Sterne, gentiluomo di campagna, sostiene con solidi argomenti che i nomi si suddividono in buoni o cattivi o neutri e influenzano i nostri comportamenti assai più di quanto si creda. Alcuni inducono a nobili imprese, altri alla cattiveria o alla mediocrità. I neonati non hanno voce in capitolo e il nome imposto li accompagna dalla culla alla tomba senza remissione. Neppure i parlamenti possono revocarlo.

È una teoria avvincente. Mi tranquillizza pensare che le cose avrebbero preso un'altra piega se fossi stato un Piero o un Pierlodovico e che altri miei congiunti avrebbero avuto una sorte diversa se non avessero ereditato lo strano nome di un loro bisavolo.

Da quel giorno battesimale sono passati più di settanta anni nel corso dei quali non ho fatto nulla. Questa sensazione di vanità è l'essenza della vecchiaia, detta altrimenti senilità. È una condizione che appassiona i romanzieri ma che sconsiglio vivamente.

Le cose lontane si mostrano limpide e quelle vicine appannate come in un cannocchiale rovesciato. Le cose importanti si rivelano futili e viceversa. I ricordi infantili si affollano ma gli anni recenti sono lisci

come una lavagna. Un bidello zelante ha cancellato ogni segno.

Il mio mestiere di scrivano mi fa pensare a quei castelli di carte che piacciono ai bambini ma crollano a un tremito della mano. Meglio nascere due secoli prima e imitare la signora Kirchgessner, afflitta da cecità ma virtuosa di glasharmonika, che per tutta la vita dilettò le aristocrazie col suo strumento di cristallo. I suoni sono meno ingannevoli delle parole.

La mia vita privata posso invece paragonarla a quella di un pesce rosso in una vasca. Ma è un paragone improprio. Chi può escludere che un pesce rosso abbia una fervida immaginazione e un'esistenza avventurosa? Io non credo che si limiti a girare in tondo nel suo piccolo mondo com'è stato per me.

Questo mio stato d'animo non può essere però una patologia dell'età e nient'altro. Deve avere un'origine pratica in vicende e circostanze che capitano a tutti. Ho un ricordo assai vago di queste vicende e circostanze che mi sembrano comiche o tragiche col variare dell'umore. Perciò cerco di fare ordine dettando queste confidenze come se inseguissi le nuvole seduto su una panchina.

Vorrei dedicarle a un figliol prodigo molto amato ma non credo che approverebbe. Ogni giorno ripeto in sua memoria: pace a te, uomo non pratico, ostinato idealista, pessimo soggetto in un mondo straniero. Ma non ottengo risposta né perdono.

Certe volte mi arriva l'eco di una strofa che cantavamo insieme per gioco. Comincia così: in questa tomba oscura / lasciarmi riposar... I versi non sono belli ma la musica è scritta dal più grande dei compositori.

II

All'età di tre mesi approdai all'isola dei mori portato dalle acque in un cesto di vimini. Anticamente quell'isola era un recesso dell'eden e non si poteva raggiungerla su un piroscampo di linea in compagnia dei genitori. Arrivai dunque come consigliano i testi sacri e lì rimasi per anni quindici fino al giorno del diluvio universale.

Nessuno mi ha detto nulla di quello sbarco ma io so che il cielo era terso, la banchina assolata e la luce bianca, com'è spesso nell'isola dove la sabbia ha riflessi abbaglianti. È una bugia che i neonati non abbiano ricordi, esiste una memoria corporale distinta da quella mentale, anche se gli uomini di scienza non possono ammettere una simile verità.

Ho conservato chiara e distinta la percezione di quel mattino e di quel paesaggio, la luce e il suono, l'increspatura del mare sotto il maestrale, il profilo delle torri oltre la foschia. Posso farla riaffiorare quando voglio e me ne servo come pietra di paragone di qualsiasi mattino. È un'emozione che tutti possono provare risvegliando attimi annidati nel tempo.

Esiste anche una memoria sentimentale oltreché corporale. A ricevermi sulla banchina c'era un brusio sommesso, un racconto di favole incrociate che avvolgeva il cesto come in un coro. C'erano figure in ombra che vedevo con gli occhi chiusi senza distinguerle ma riconoscendole. Tutte portavano lunghi abiti, scialli e fazzoletti annodati sul capo. Sapevo che erano donne, una cosa diversa dagli uomini.

Erano messaggere di benevolenza e portatrici di affezione. Aprendo gli occhi e cominciando incerto a camminare, di anno in anno, le riconoscerò non più nell'ombra ma nei gesti quotidiani. Il loro brusio si unirà al grido di pescatori e carrettieri e le favole incrociate

diventeranno conversazione dialettale. Ma non perderanno il sapore insinuato dal primo giorno nella memoria sentimentale.

Era un passato remoto che offriva asilo. Quando ritornerò molti anni dopo mi verrà incontro un frastuono di macchine assiegate sul molo come greggi metalliche. Non udrò nessun brusio di favole né il grido di pescatori e carrettieri e non vedrò le torri oltre la foschia. Il presente assorda il passato e lo nasconde dietro alte muraglie.

Cari genitori

III

Ero libero come una scimmia nella foresta al tempo in cui le scimmie e le foreste popolavano la terra. Invidiavo le scimmie e le imitavo arrampicandomi sull'albero del giardino e dondolandomi per i piedi. I rami pendevano su un fossato e la signora dell'ultimo piano mi implorava di non precipitare.

Vagabondavo per spiagge assolate, bastioni ventosi, vicoli rissosi. Inseguivo le stagioni con l'istinto di un uccello marino. Correvo su una grande bicicletta, giocavo a pallone con i soldati in libera uscita, entravo nel buio del cinema insidiato dai pederasti.

Onora il padre e la madre è il più scaduto dei comandamenti. Ma io lo sottoscrivo volentieri perché ai genitori debbo la leggerezza di quel tempo e di nulla posso rimproverarli se non di avermi generato. È un rimprovero che si può rivolgere a tutti i genitori senza perciò negargli riconoscenza.

Mi dispiace che mio padre sia morto in tristezza prima del tempo. Con me si batteva allegramente al gioco delle pulci su un pavimento invaso da gettoni di ogni forma e colore, con pile di libri come fertilizzanti e sedie come terre di conquista. Esposte alle intemperie le pulci si torcevano diventando invulnerabili e a questa astuzia, paragonabile all'uso della droga negli eserciti moderni, dovevo la mia supremazia.

Un mese prima della malattia mi portò a un concerto dove pianse in silenzio continuamente. Ricordo il movimento meccanico con cui si puliva gli occhiali. Poi mi disse che quell'ultima sinfonia dell'olandese Ludwig van (non era ammesso un Beethoven germanico) era l'unica partitura che sul podio l'avrebbe fatto tremare.

Conservo una sua scrittura del 1913 con un'esosa compagnia argentina, in qualità di maestro sostituto in un teatro d'opera,

retribuita con una regalia. Interruppe la carriera per sposarsi e altrettanto fece mia madre sacrificando le sue curiosità letterarie. Le unioni coniugali sentimentali dovrebbero essere proibite.

Mi dispiace che mia madre sia invecchiata nel silenzio della sordità. Perché mai i ciechi, domandava, suscitano compassione e i sordi derisione? La ricordo in giovinezza china al suo tavolo, intenta a scrivere racconti per bambini e innumerevoli lettere alla parentela o a correggere compiti di scuola, con pennini quadrati che grattavano i fogli. La corsa della penna mi incantava.

Scriveva anche i miei compiti prendendo ottimi voti e mi dava consigli che seguo tuttora: se devi scrivere di san Francesco e non sai nulla di lui, parla della natura che lo attorniava e che conosci anche tu, degli alberi e dei colli, dei lupi e degli uccelli, del sole e della luna, dell'acqua e del fuoco. È molto più facile e appropriato di una disputa teologica.

Alla luce dell'isola preferiva l'ombra delle colline toscane dov'era cresciuta e che rimpiangeva. Ma insegnava volentieri e per la scuola scrisse un inno – ah la botanica, la zoologia! – che una vecchia alunna mi ha spedito ieri per posta.

IV

Alla lampada di Aladino chiederei di farmi passare un giorno e una notte nella casa crollata, ricomponendola com'era in quegli anni. È una curiosità così forte che ho cercato di convincere un professionista a sostituire la lampada magica disegnando la mia memoria. Devo accontentarmi di una fotografia aerea dove si vedono un giardino e un pozzo.

Non intendo però la materialità della casa appesa sulla città, o il paesaggio che si può ancora intuire, o il vento che sbatteva le porte e che posso sentire chiudendo gli occhi. Intendo un'atmosfera che non so tradurre in parole. Anche un sortilegio forse non basterebbe perché quell'aria era fuori del tempo, disadorna e vaga, con l'odore del carbone dei fornelli.

Era la sobrietà, complemento morale della libertà fisica, il contrario dell'opulenza che imprigiona la fantasia. Deploro il signor de Tocqueville, il quale giudicò i pellerossa privi di ambizione perché desiderosi soltanto di un'arma per la caccia, una coperta contro il freddo e un cielo aperto. Non capì che la semplicità è una smisurata ambizione ed è l'essenza della libertà.

Se il pomeriggio di Aladino sarà piovoso e sconsigliere le avventure all'aria aperta dedicherò quaranta minuti a una partita a bottoni tra le pareti domestiche. Confido nella pazienza di chi mi ascolta per spiegare il funzionamento di questo gioco, che mimava le tecniche calcistiche senza supporti meccanici e aveva per stadio il tavolo della stanza da pranzo lucido di cera.

Possedevamo otto squadre che riproducevano il campionato nazionale con gironi di andata e ritorno e classifica aggiornata. Regole e penalità minuziose impedivano un tiro a segno e il risultato non era mai 5 a 0 come nelle comiche finali. Involontarie macchie d'inchiostro

sul tavolo segnavano i confini del campo e l'area di rigore.

Il segreto stava nella foggia dei bottoni, nella loro aderenza alla superficie del tavolo, nella stabilità o mobilità in rapporto ai ruoli di attaccante o difensore, nella pressione esercitata sul dorso dei giocatori da una fiche che li lanciava in corsa. Il segreto stava specialmente nella selezione, nella scoperta delle attitudini di ogni campione sui banchi di legno delle mercerie, nel saccheggio oculato dei bottoni domestici.

La squadra prediletta dal fratello maggiore era di bottoni concavi di madreperla che scivolavano veloci trascinando con sé la palla, un minuscolo bottone di cuoio molto raro in commercio. La mia squadra più forte schierava massicci calciatori di vetro verde che preferivano il piazzamento e i lunghi passaggi alla discesa a rete. Di domenica la radio trasmetteva dagli stadi la cronaca delle partite, l'urlo dei tifosi invadeva la stanza e il nostro tavolo diventava per incantamento un prato popolato di campioni famosi.

V

Non sono sincero quando dipingo gli anni lontani con i colori del sole e del mare e li associo al vento. Era questa la gioia fisica dell'età. Ma la notte era in agguato anche prima del diluvio e i miei sogni erano popolati da streghe che mi portavano via.

Una di quelle notti ero in un bagno di sudore quando il padre mi svegliò. Non lo avevo chiamato io, come spesso accadeva, e non indossava la lunga camicia bianca della notte ma l'abito grigio di ogni giorno. Mi disse di vestirmi e mi guidò nel buio, sotto un cielo stellato, lungo la strada che conduce al porto e alla casa delle nostre zie e cugine.

Lì era morente la più giovane delle cugine che aveva nome Maria, come lessi più tardi con meraviglia sulla tomba, ma che da me bambino e da tutti era chiamata Ninì. Era ansimante nel suo letto, con i capelli sciolti che di solito teneva raccolti sulla nuca, circondata dal pianto e dalla preghiera dei familiari che affollavano la stanza come nel giorno di Natale. Mi prese con sé e mi rivolse con affanno queste tre domande: morirà Ninì, morirà Ninì, morirà Ninì? Ero ai suoi occhi un angelo biondo e miracoloso e con la testa feci di no tre volte.

Morì poche ore dopo, non l'avevo guarita, ero orfano della mia seconda madre. Mio padre venne a dirmelo mentre muovevo una flotta di bottiglie in una conca in fondo al giardino. Non piansi affatto e continuai a giocare sentendo d'essere molto cattivo di cuore. Non so se fosse vero o se abolivo la morte.

Per proteggermi dal male, come si recita in preghiera, mi lasciò la medaglietta sacra che portava al collo. Andò presto smarrita nel mare e ancor più mi convinsi d'essere cattivo di cuore. Mi avevano detto che la buona cugina vegliava su di me dall'alto dei cieli ma forse non avrebbe perdonato, questa volta, la mia ingratitudine.

Ogni giovedì, andando a pranzo dalle sue sorelle secondo un rito scrupoloso, temevo d'essere scoperto. Portavo la catenina sotto la canottiera nella speranza che mia madre, prima o poi, venisse a sapere quale figura del paradiso fosse scolpita nella medaglietta. Ma l'immagine sacra perduta per sempre restò misteriosa per sempre.

Fu il mio primo incontro con l'altro mondo e non dev'essere stato indifferente se lo ricordo con precisione insolita in uno smemorato. C'era uno stile in quelle morti antiche, ricolme di affetto domestico, che non capitano più e anche allora non capitavano a tutti.

VI

Mi accorgo soltanto adesso, con sorpresa, di avere avuto un'educazione cattolica complementare. Andavo alla messa delle ore 11, prendevo lezioni di catechismo da un prete rotondo, confessavo con reticenza i miei peccati una volta al mese (falsa testimonianza e atti impuri), seguivo regolarmente la processione del primo maggio in onore di un santo chiamato Efisio.

Questi riti non erano praticati dai genitori. Non ero tenuto alla preghiera della sera e tra le pareti di casa non c'erano immagini sacre. Ma erano riti diffusi in città, a scuola e nella parentela, e le feste religiose scandivano l'anno come fiere di paese e occasioni da non perdere.

Questa consuetudine spiega il nome di battaglia che adottai, a imitazione inconsapevole dei capi bolscevichi, per affrontare i miei nemici immaginari. Ero Patì Sottoponzio Pilato, console romano, familiarmente detto Patì. Così spesso sentivo recitare in preghiera quelle quattro parole che mi rimasero impresse come una cantilena.

Questa consuetudine può anche spiegare il senso di colpa che mi tormentava e mi tormenterà nel corso degli anni come un male congenito. Sospettavo di essere un concentrato di vizi e avevo timore di tremendi castighi pur senza averne mai ricevuti. Così che d'inverno, tornando a casa nel buio, oltrepassavo di gran corsa il portone e volavo su per le scale convinto che fantasmi in agguato mi afferrassero per punirmi delle mie malefatte.

Fuggivo perché i fantasmi non credono alle bugie che abitualmente usavo come arma di difesa. Ne dicevo più di Pinocchio senza neppure le sue buone ragioni. Mentivo per sì e per no, perché la verità nuda mi sembrava sgradevole e perché le persone, a differenza dei fantasmi, credono alle bugie degli altri come credono alle proprie. In tempi

moderni sarei finito da un analista. Ma mio padre scorgeva in queste cattive abitudini il segno di una vocazione artistica.

È un'arte, la bugia, che bisognerebbe insegnare nelle scuole primarie insieme all'alfabeto e studiare nelle accademie come la retorica nell'antichità. È universalmente apprezzata e non deve essere lasciata alla spontaneità. Se in poesia si dice che la vita è l'ombra di un sogno fuggente, in prosa si può dire che è una bugia architettata.

Quando un giorno i miei carcerieri mi troveranno in possesso di una mappa del loro quartier generale metterò a frutto quest'arte narrando con molti particolari la storia di una caccia al tesoro tra studenti del liceo vicino. Non li convincerò ma insinuerò in loro il germe del dubbio, come il bambino che negava d'essere andato di nascosto al cinema a vedere i film proibiti, Frankenstein e L'uomo invisibile, Il dottor Jekyll e Il dottor Mabuse.

VII

Ammiravo il negro Ukzudum che aveva un anno più di me ed era in tutto più bravo. Era allegro e socievole ma non amava vagabondare e aveva in soffitta un'attrezzatura meccanica e un laboratorio chimico che lo divertivano più di ogni altra cosa.

Invidiavo questa sua vocazione. Io non sapevo dimostrare il teorema di Pitagora disegnando triangoli sulla sabbia, non sapevo riparare la gomma della bicicletta col paraliquido, preferivo una zattera a una barca con l'elica e una cerbottana a un fucile. Diffidavo degli ingranaggi dei tempi moderni, come uno charlot, quando ancora non esistevano.

Naturalmente Ukzudum non era un negro e non si chiamava affatto così. Era scuro di pelle come molti conterranei e scattante come un pugile africano che aveva fama in quel tempo. Perciò gli avevo dato quel soprannome come un titolo d'onore.

La sua specialità erano i fuochi d'artificio, petardi e razzi che lanciava dal tetto di casa o dai bastioni della città. Qualche volta sbandavano in direzioni impreviste ma spesso volavano alti con effetti spettacolari. Non erano le mie infantili frecce di carta.

Le mattine d'estate passavo fischiando sotto le sue finestre e andavamo insieme al mare. Una mattina non fischiai. Ero solo quando scesi dal tram di fronte alle cabine colorate. La voce concitata di una ragazza, nostra comune amica, mi raggiunse alle spalle e mi comunicò la notizia.

Ma non era verosimile che Ukzudum fosse morto. Non si muore una settimana dopo la licenza ginnasiale. Non mi fermai, entrai nello stabilimento balneare scavalcando la cancellata com'era nostra abitudine, mi buttai in acqua e nuotai verso il trampolino di legno di

dove il mio amico usava tuffarsi con molte capriole.

Era morto in soffitta pestando le sue polveri in un mortaio di marmo. La miscela era molto potente e il mortaio andò in mille pezzi mutilando il suo corpo e aprendo uno squarcio sul tetto. Per nascondere il braccio monco composero la salma con i guanti da moschettiere che si portavano nelle parate ginniche.

Ricordo il funerale, le scalinate nella parte nuova del cimitero, la lapide con la scritta orgogliosa sotto il nome e le date: studente liceale. Molti anni dopo sono tornato sul posto a colpo sicuro ma dopo lunghe ricerche non ho trovato niente. Forse c'è stato un trasferimento.

Non so se feci quel bagno perché cattivo di cuore o per cancellare la morte una seconda volta. Non penso che se avessi fischiato sotto le finestre avrei cambiato un destino. Non penso niente. Forse da grande avrebbe inventato il computer e mi avrebbe convinto a usarlo.

VIII

Quando nell'anno 1939 cominciò a tuonare sul continente cercammo rifugio all'interno dell'isola come al tempo delle scorrerie moresche. Per me fu l'ultimo gioco nei giardini dell'eden in compagnia di due gemelli, una ragazza di campagna e alcuni animali sfortunati.

Credevo di amare gli animali, mi commuovevo sui libri famosi e meno famosi che ne parlano e li proteggevo dalle fionde dei miei coetanei con rischio personale. Così riscattavo i miei peccati e mi sentivo generoso. Quando una volta mi resi conto che in nessun modo potevo difendere le lucertole giapponesi provai la prima delusione internazionalista della mia vita.

La ragazza di campagna non apprezzava questi buoni sentimenti. Chiedeva prove di forza a me e ai gemelli facendosi sollevare a braccia tese in modo che il suo giovane corpo aderisse al nostro e prometteva favori a chi tra noi fosse il più provetto cacciatore di lucertole. Fu così che divenni un mercenario.

La giovane tentatrice era anche una brava cavallerizza e per non sfigurare ai suoi occhi mi allenavo su un cavallo da tiro di un contadino che lo dava in affitto dopo il lavoro nei campi. Era una bestia stremata che dieci metri fuori dalla stalla si rifiutava di proseguire con un ragazzo ozioso in groppa. Così che un giorno mi scalciò a buon diritto mentre montavo in sella, ricevendo in cambio dal suo padrone tante frustate che le narici sanguinavano e il pelo si intrise di rosso.

Provai grande vergogna e ripiegai sullo studio del francese perché avevo in città un'insegnante maldisposta. Per maggior sicurezza feci l'esame in provincia con un giovane macilento che sembrava Giacomo Leopardi. Quando sbagliai la traduzione mi sorrise amabilmente e mi

diede un buon voto, con l'augurio di non fare la guerra che a lui sarebbe presto toccata in sorte.

La guerra era lontana ma si sentiva nell'aria anche in quel borgo. Una mattina si presentò un motociclista con un messaggio dello zio militare di carriera che era sceso nell'isola a ispezionare le difese costiere e veniva a trovarci. Non venne, le difese costiere non reggevano il confronto con i nuraghi preistorici e le torri saracene, lo zio ripartì in furia e il comandante del corpo d'armata locale andò in pensione.

Un piroscalo di linea mi riportò con le sorelle nella capitale da cui ero partito quindici anni prima. Gli ascensori e i telefoni, le piazze e i palazzi, le fontane e le cupole mi fecero la stessa impressione che provò il signore delle scimmie quando scese dagli alberi e tornò a vivere nella contea di Greystoke.

IX

Avevo finito il liceo e compiuto diciotto anni quando fu annunciato pubblicamente il mio funerale. Un contrattempo lo intralciò al pari del battesimo. Sarà per questo che non amo le cerimonie, siano battesimali o funebri, sacre o profane.

Era l'anno 1944, una primavera romana senza volo di rondini, quando morire in giovane età era normale. Perdere l'occasione fu un peccato imperdonabile. Avrei lasciato intatti dietro di me i tremori e le meraviglie dell'infanzia, non mi sarei inoltrato a tentoni per i sentieri della vita adulta. All'ultimo momento, come in un penitenziario della Luisiana, il caso mi accordò una proroga che calcolo pari a due miliardi di battiti del cuore. Da bambino l'inconsistenza e la precarietà di tutte le cose viventi mi angosciavano e adesso, dopo questo capriccio della sorte, non saprò più distinguere tra verità e finzione. Se il decesso non risulta all'anagrafe non vuol dire che non sia avvenuto.

In quei giorni la città era trasfigurata, nugoli di croci nere e teschi bianchi l'avevano invasa dilagando per le strade e togliendo il respiro agli abitanti. Me ne ricordo bene. Ma i posteri non amano questi discorsi, considerano il passato un'invenzione degli antenati e non ho più voglia di contraddirli. Anche i professori di storia con gli occhiali sulla nuca mi assicurano che fu tutto un abbaglio e non serve obiettare «io c'era».

Non merito però il biasimo della posterità perché in quelle circostanze non feci nulla di riprovevole. È vero che volevo lanciare bombe ma non avevo bombe. È vero che tendevo agguati ma con una pistola ad acqua. Sono ricordi di scuola, come lo sono le mie prigioni.

Le quali non meritano un titolo risorgimentale. Non mi accolse lo

Spielberg ma una pensione con giardino e una carbonaia spaziosa come la cantina di mia nonna. L'orinatoio del sottoscala era umido perché i tubi rugginosi perdevano ma c'era posto da dormire per due. Il compagno di scuola in un angolo, a guardar bene, perdeva meno sangue che in un film di serie. Il suo custode era contento di avere ucciso un professore ebreo in un portone e trasmetteva questa euforia. Il tenente in divisa, che maneggiava il frustino al piano di sopra, era in cuor suo un patriota e sarebbe oggi un senatore.

Al posto della villetta con giardino trovo adesso la sede in vetro e cemento di una società per azioni. Preferisco ricordare il carcere civico dove le cimici erano altrettanto numerose ma innocue e dove due ergastolani vestiti a righe mi dotarono di un pagliericcio nuovo. Quando me ne andai li ringraziai con tre banconote che avevo cucite nella giacca per ogni evenienza. Me ne ricordo perché fu un caso di benevolenza reciproca che non capita fuori da un carcere o da un ospedale.

X

Un mio conoscente di genio non si lasciò sfuggire l'occasione di morire in giovane età. Si può dire che la colse al volo. Sul momento mi sembrò un pessimo scherzo da parte sua ma ora vedo le cose in altra luce.

Detestava la decadenza e le costrizioni e non lo immagino ottuagenario nel tramonto del secolo. Non gli piacevano i cimiteri dove i fiori marciscono e ha trovato sepoltura ai piedi di bellissime montagne. Quel suo nome insolito sta bene su un cippo invaso dall'erba dove non si legge più niente.

Nessuno ha capito perché un giovane felice, capace di frequentare con la stessa familiarità la dea ragione e le eroine romantiche, sia andato a finire in un campo minato. Spiegò molto chiaramente che non voleva restare seduto su una stufa a scrivere banalità mentre il mondo bruciava e che preferiva fare una cosa appropriata alle circostanze. Ma nessuno crede a questa semplice spiegazione.

Posso tradurla diversamente. Da bambino voleva volare dalle finestre e credeva possibile vincere il sonno tenendo i piedi in un catino di acqua fredda. Ma era anche molto riflessivo e preferiva rasentare le pareti e circumnavigare le stanze invece di attraversarle. Finché le ha attraversate.

Prima dell'avventura gli capitò di viaggiare con un paracadutista tedesco, un vichingo coperto di croci e bracciali, con tre fratelli morti in Russia, reduce da tre fronti di guerra e in attesa di destinazione sul fronte occidentale. Alla stazione si salutarono bevendo un cognac. Erano queste le circostanze oggi dimenticate nelle quali capitava, senza troppa differenza, di conversare su un treno o spararsi addosso in una vallata.

Non credo che apprezzerrebbe lo zelo di amici e parenti che hanno ordinato postume le sue carte. Chi voleva poteva andarsele a cercare per conto proprio in ordine sparso. Non si può ricomporre una persona come si fa con un pitecantropo incollandone le ossa per la curiosità dei visitatori.

Aveva previsto per sé una morte violenta, il suo fu dunque un suicidio. Aveva attraversato due volte il fronte, il suo fu dunque un eccesso. Chi ha qualità speciali non deve esporsi in prima linea, il suo fu dunque un errore. Così bisbigliano i chierici di passaggio.

È impossibile trovare un rapporto tra gli onesti propositi di quegli anni e la selva oscura in cui finisce il cammino del secolo. Perciò un'uscita tempestiva di scena non mi sembra più un pessimo scherzo ma una buona soluzione, un buon modo di evitare i disinganni della storia, lasciando ai posteri tutto il divertimento.

La notte prima spedì con mezzi di fortuna una cartolina trovata tra i calcinacci di un cascinale con l'immagine imparruccata di J. S. Bach. È rimasta come un cimelio in fondo a un cassetto, accanto a una lettera della madre indirizzata a un ginnasio per una cerimonia commemorativa. Si raccomanda alla scolaresca di non dimenticare, durante l'elogio funebre, che il valoroso caduto era un giovane come loro, anzi più giovane, la persona più giovane che lei avesse conosciuto.

XI

Forse non avrei lanciato bombe anche se ne avessi avuto un arsenale pieno. Se fossi capace di tradurre un'intenzione in azione non potrei dire di non aver fatto nulla in vita mia. Non so se devo rallegrarmi o vergognarmi di questa incongruenza.

Se ne andavano in giro per la città su cinque taxi verdi e neri formando una ronda come nei film polizieschi. Rastrellavano le strade a bassa velocità alla ricerca di persone sospette. Non portavano divise ma armi alla cintura o sui sedili come rapinatori.

Controllavo i loro movimenti, prendevo appunti e disegnai una cartina della zona di cui non c'era alcun bisogno e che mi costerà cara. Mi sentivo al sicuro perché avevo un documento che mi diminuiva gli anni sottraendomi ai bandi di coscrizione e perché la spia di pelo rosso che li guidava non mi conosceva.

Meditavo di bloccare il corteo a un crocicchio con un carretto di masserizie e di lanciare cinque di quelle bombe tedesche che sembravano bottiglie. Non era un piano originale ma contavo sulla sorpresa. La guerriglia e il cinematografo si contendevano il campo in questa fantasticheria.

Fui deluso quando venni a sapere che l'organizzazione clandestina era dispersa, che non c'erano bombe e che bisognava accontentarsi di mezzi artigianali anche per non coinvolgere eventuali passanti. Un commando di due ragazzi e una ragazza contro venti professionisti, ad armi impari, era però un'idea troppo stupida anche per uno come me.

Pensai allora che fosse meglio affrontare l'uomo di pelo rosso sul tram numero sedici. Qualcuno lo aveva visto salire su quel tram e si trattava di aspettare la buona occasione. Ma il colore dei capelli non

bastava, avrei dovuto dunque apostrofarlo prima di sparare e non dubito che avrebbe sparato per primo. Mi vedevo al capolinea in una pozza di sangue tra passeggeri impauriti e passanti in fuga.

Tutto era molto concreto come nei sogni. Pensavo che fosse indispensabile accettare questa sfida, che con questi progetti avrei cambiato il corso delle cose, incoraggiato l'organizzazione clandestina, favorito l'insurrezione della città prima dell'arrivo di eserciti salvatori. Può darsi perfino che fosse vero.

Qualche volta me la prendo con lo zio militare di carriera. Aveva ascendente sulla famiglia reale che mandò ai suoi funerali corone con stemmi e nastri dorati. Facevano gran figura quando li appesi in bagno come cordoni nobiliari. Se fosse rimasto in vita mi avrebbe risparmiato inutili pene. Non dubito che avrebbe tenuto alto l'onore militare, che avrebbe prestato orecchio al consiglio dei cospiratori, che le cinque divisioni attestate sui colli della capitale si sarebbero mosse al suo comando, che la città non sarebbe caduta e avremmo quasi vinto la guerra. Non bisognava lasciare queste cose in mani inesperte.

XII

Preferisco non ricordare il suo nome e la sua fisionomia tranne gli occhi chiari e un ciuffo di capelli. Riconoscerei però il suo passo svagato e il cappotto di orbace che indossava in ogni stagione e che porterebbe anche oggi.

Aveva abitudini diverse dalle nostre, il liceo lo annoiava, preferiva i libri delle bancarelle. Aveva le tasche piene di mozziconi di sigarette per aggirare il razionamento e sapeva come entrare nei cinema senza biglietto. Conosceva i segreti del quartiere e perciò gli avevo conferito, nel suo dialetto d'origine, il titolo di monsignore.

Quando la città si oscurò perse anche lui la sua disinvoltura. Sembrò anche a lui che l'aria delle strade fosse rubata e reagì come di fronte a un insulto personale. Non tollerava quell'intrusione in armi, lo sciame di insegne nere, le grida rauche, le intimidazioni alle spalle, le umiliazioni quotidiane.

Aveva da tempo la tentazione nascosta di cambiare il mondo ma adesso bandì ogni indugio. Si avventurò allo scoperto, si espose a molti pericoli, non osservò le buone regole della cospirazione perché non era nel suo carattere. Non dubitavo che di questo passo sarebbe finita male per lui e anche per me.

Si rifugiava qualche notte furtivamente a casa di mia nonna, con la complicità della vecchia governante che lo aveva in simpatia e lo riforniva di sigarette antiasmatiche. Ma mantenne la cattiva abitudine, che avevamo in comune, di frequentare ogni mattina l'edicola sotto casa. Cadde in questa trappola, lo imprigionarono, gli rupero le costole, non lo uccisero per distrazione.

Tornò in libertà come se avesse un conto in sospeso. Non si tranquillizzò finché non indossò una divisa militare che lo faceva

somigliare al soldato Schweik nei disegni d'epoca. Sono io quel Schweik, mi salutò in partenza per il fronte, che girava la città col naso all'aria e ora va militare. Morì negli ultimi giorni di guerra sotto una granata.

Spesso mi domando che effetto gli farebbe, se potesse vederla, la distesa di fango secco che ricopre oggi le terre promesse. Faticherebbe a riconoscere la giovane società d'oltremare che ci entusiasmava nei cinematografi con i suoi pionieri e i suoi ballerini. Non riuscirebbe a trovare su nessun atlante la leggendaria città d'oriente che seppellì nella neve 147 000 guerrieri ariani. Inutilmente si guarderebbe attorno per capire dov'è finita la bandiera colorata che un soldatino piantò in gloria sulla porta Scea. Quella società ha perso la sua maschera gioviale, quella città ha perso il suo nome famoso, quella bandiera è ammainata da ogni pennone.

Mi piacerebbe parlarne all'ombra dell'edicola che c'è ancora. Forse questa metamorfosi, questa fantasmagoria, lo lascerebbe incredulo, forse lo rattristirebbe, forse lo divertirebbe. Non possiamo saperlo perché, nonostante i canti di cerimonia e di caserma ancora in uso, le tombe non si scoprono e i martiri non risorgono.

XIII

Ero certo che quella guerra sarebbe stata l'ultima nella storia della specie. Una lotta assoluta tra il bene e il male non ammette repliche. Il mondo sceglieva tra salvezza e dannazione e sarebbe uscito purificato dal diluvio universale. Non lo pensavo solo io ma tutti lo pensavano, anche se non incontro per strada più nessuno che se ne ricordi.

Se non era il diluvio gli somigliava molto. Imperversava in cielo e in terra e in ogni luogo come una divinità. Non spazzava un continente o un oceano ma la rotondità del globo. Infieriva su uomini e donne di ogni colore e idioma. Non appariva di lontano sugli schermi ma entrava nelle case giù per i tetti.

Ogni generazione ha le sue ingenuità e cade in qualche tranello. Ma nessuno poteva immaginare, neanche il più scaltrito degli uomini e neanche il diavolo in persona, che quaranta milioni di cadaveri sarebbero stati smaltiti come un carico di scorie e dimenticati il giorno dopo.

La chiamavano però seconda guerra mondiale e questo avrebbe dovuto insospettirci. Tutte le guerre sono numerate appunto per non cadere in errore. I numeri sono infiniti e le guerre sono seriali come i grani di un rosario, i fogli di un calendario, la scala dodecafonica.

I giovani romantici tornavano con la fantasia sui campi di battaglia napoleonici come nei letti delle nobildonne e anch'io posso fare lo stesso gioco con almeno dieci guerre consecutive. Non è un esercizio facile perché la storia rimescola a piacere il senso di tutte le guerre. Ma è ancora possibile distinguerle per la varietà di forme che assume in ciascuna la pratica della morte inflitta e subita.

In nessun campo gli uomini dimostrano un'inventiva pari a quella profusa nelle trincee europee, nelle pianure etiopiche, nei villaggi

spagnoli, nelle colonie latine, nelle foreste asiatiche, nei deserti africani, nei cortili balcanici. Ogni avanzamento nelle tecniche e soprattutto nella morale trova nelle guerre il suo specchio. Una gerarchia degli orrori può essere adottata come una scala sismica per misurare i gradi di evoluzione della specie.

Il primato spetta però alla mia guerra perché ha sommato in sé tutte le altre passate e future. La sua genesi e il suo suggello, degno veramente di un Dio, hanno fatto della devastazione e dell'annientamento un principio fondativo delle civiltà superiori e hanno modellato a perfezione il futuro nel quale viviamo.

Fotografie in bianco e nero, nella polvere degli archivi, mostrano uomini e donne lentamente ischeletriti tra fili spinati o inceneriti d'un colpo nel rogo delle loro città. Fotogrammi a colori, nei notiziari d'attualità, mostrano soprattutto bambini scempiati in ogni forma, nelle strade di periferia o nei teatri di posa, nei territori poveri o all'ombra dei grattacieli, sotto le bombe o nelle immondizie, con ostentazione o nell'intimità. Passato e presente formano un cerchio compiuto come la O di Giotto.

XIV

Non so nulla di filosofia né di scienza né di nulla. Sono rimasto al primo stadio della conoscenza, mi accontento della percezione sensibile, per me il sole tramonta nel mare e la luna sorge la sera e va contemplando i deserti. Così mi ha insegnato un cattivo maestro, che da giovane scrisse un trattato di astronomia ma poi guardò con altri occhi il cielo notturno e le stelle dell'orsa.

Perciò non so dire se la guerra sia una proiezione militare della politica, se dipenda dai modi di produzione, se sia un fenomeno di selezione intraspecifica. Per me sta scritta nel cuore dell'uomo e pulsa all'unisono. La pace ha la funzione delle pause in musica e sta scritta sui sarcofaghi.

Quando la guerra non entusiasma le nazioni appassiona gli individui, riversandosi nella vita minuta, annidandosi sotto le coltri, battendo i marciapiedi delle metropoli. Si può scorgerla senza difficoltà negli occhi della gente che passa frettolosa. Prende allora il nome cavalleresco della competizione o quello volgare della sopraffazione e invade rumorosamente il mercato dei pani e dei pesci, senza esigere spargimento di sangue ma tenendone caldo il desiderio.

Forse sarebbe salutare guardarsi in questo specchio e rinunciare al pianto penitenziale. I filari di croci bianche che simulano l'eguaglianza sotto terra nei cimiteri militari e le lodi al Signore che simulano la pietà sulla terra tra fumi d'incenso non esecrano la guerra ma la coltivano come una fede.

Questo moto perpetuo mi convince della superiorità antropologica dei fascismi di ogni nome e di ogni tempo. E mi fa dissentire da quel gentile pensatore che abbandonò le certezze matematiche per avventurarsi nello studio dell'anima e concludere che l'uomo non è angelo né demone ma l'uno e l'altro in lotta, essere incomprensibile

ma ansioso di ricongiungersi al suo creatore.

Questa umana doppiezza è solo una invenzione teatrale che fa la fortuna delle religioni come la favola dell'uomo buono per natura ma cattivo per storia dà lavoro alle filosofie. Ma l'uomo bipede non conosce queste astrazioni, è pago di sé, si vede simile al suo creatore, considera il creato una proprietà personale e aspira all'eternità per ricongiungersi a se stesso.

La morale cristiana lusinga questo amor proprio esortando ad amare gli altri come se stessi in un'apoteosi egocentrica. Anticamente era predicata da un uomo scalzo che perciò non fu creduto, ora veste la porpora e viaggia su un automezzo blindato.

L'equivoco

(1946)

XV

Nel primo anno di pace ero l'unico maschio giovane sopravvissuto in famiglia e vendevo libri a rate per sussistenza. Come piazzista avevo già un avvenire nel mondo editoriale.

I miei studi universitari si erano arenati sulla riforma agraria di Tiberio Gracco e mi persuasi facilmente di non avere una vocazione accademica. Aveva ragione il professore di filosofia che mi giudicava senza cervello e mi consigliava l'avvocatura.

Il mio programma di studi musicali, un piano quinquennale ispirato alla produzione sovietica dell'acciaio, era in arretrato sugli obiettivi come ogni piano che si rispetti. Avrei dovuto diplomarmi in pianoforte e iniziarmi alla composizione procedendo a un ritmo vertiginoso. A differenza di Iosif Vissarionovic' persi la mia guerra contro il tempo.

Accadde allora che un amico di vecchia data mi invitò a colazione offrendomi un'iscrizione istantanea alla categoria dei rivoluzionari di professione. Fu il terzo contrattempo della mia vita dopo il battesimo e l'esecuzione capitale.

Avevo già un'esperienza da dilettante e per passare al professionismo non occorreavano esami. La paga era spartana ma più sicura delle vendite rateali. Avrei potuto metter su famiglia senza tener conto che le professioni di padre e di rivoluzionario sono incompatibili. Non so dire se accettai l'offerta per queste futili considerazioni o per continuare la guerra con altri mezzi e giustificare in questo modo la mia sopravvivenza.

Non mi aspettavo però che una professione tanto speciale, simile a un voto religioso o al giuramento di cavalieri antichi, si riducesse

all'impiego in un apparato o in un giornale come fu nel mio caso di giovane alfabetizzato. Non fu un equivoco da poco ed è durato mezzo secolo.

Così ho cominciato a edificare con lo zelo degli apprendisti il mio castello di carte o tarocchi: indagando sul primo delitto passionale del dopoguerra, che coinvolse una donna bionda e un giovane ufficiale; occupandomi del razionamento dello zucchero, che aveva importanza primaria; redigendo rassegne stampa per le ambasciate orientali, che integravano il mio salario; controllando da vicino le intenzioni del ministro degli interni, per impedirgli di nuocere in caso di emergenza; riassumendo i discorsi dei massimi dirigenti che inseguivo in treno mangiando panini. Non mi invitavano al vagone ristorante.

Credo che avrei usato meglio il mio tempo se mi fossi occupato di entomologia e avessi studiato con pari diligenza la società delle termiti, la quale ha molte affinità con la nostra e mi ha sempre incuriosito.

XVI

Il maestro di musica mi rimproverò duramente, a suo parere ero vittima di un plagio. Il mio travestimento da sovversivo era innaturale e tradiva la mia vera vocazione. Aveva ragione sul travestimento ma torto sulla vocazione.

Ho avuto cinque pianoforti senza saperne suonare nessuno. Sono sospettato del contrario, nel quartiere dove abito, a causa della bassa considerazione in cui la musica è tenuta dalle persone istruite. Nessuno che abbia frequentato le scuole superiori confessa di ignorare le arti figurative e ogni intellettuale che si rispetti si pronuncia sul restauro della Cappella Sistina. Ma non distingue una partitura da un geroglifico.

Vladimir Ilic[~] sconsigliava la musica perché distrae la mente e intenerisce il cuore e i cinesi redigevano risoluzioni contro Franz Schubert accusandolo a torto di malinconia. Questo può spiegare l'esito delle maggiori rivoluzioni del secolo. Ma anche per il senso comune c'è incompatibilità tra la politica e la musica se non si tratta di eccitare le folle giovanili o una carica di cavalleria.

Vorrei confidare che tra me e il pianoforte esiste una rivalità insuperabile. Nero e taciturno, troneggiante e sardonico, questo strumento mi impietrisce. Anche la cassa di imballaggio del pianoforte paterno, abbandonata in fondo al giardino, mi intimidiva.

Posso tentare un'interpretazione psicoanalitica e incolpare il mio primo insegnante, violista nell'orchestra civica, che ricordo con la barba e una cravatta a fiocco. Il terzo giorno di lezione mi fece voltare le spalle alla tastiera invitandomi a distinguere le tonalità con l'orecchio. Scosse la testa e decise che non ero Amadeus. Aveva ragione ma non doveva dirlo.

Il precettore che inventò il piano quinquennale musicale era più sapiente e mi faceva suonare per incoraggiamento su uno strumento da concerto. Mi ripeteva che la sordità non fermò Beethoven e che una mano piccola può essere vantaggiosa se ben addestrata. Ma nulla poteva vincere l'inimicizia che quei tasti bianchi e neri mi dimostravano. Sembrano ottantotto ma sono molti di più.

Fu un peccato perché ero pieno di buona volontà. Prendevo lezioni di notte e l'inquilina del piano di sopra tambureggiava per ripicca sulle pentole di cucina. Nelle vacanze estive mi tenevo in esercizio su pianoforti abbandonati nelle sagrestie.

Ma se mi fossi camuffato da musicante, anziché da sovversivo o da entomologo, tutti se ne sarebbero accorti fin dall'inizio dello spettacolo. Io e il pianoforte potrebbe essere il titolo di un film di Buster Keaton.

XVII

L'anno 1956 fu memorabile per quattro motivi: nevicò in marzo a Roma, ci fu sul continente un movimento inatteso di carri armati, cadde la metà del mondo e l'addome del mio secondogenito divenne intrattabile. Quest'ultimo evento fu di tutti il più importante.

Il chirurgo aprì e richiuse. Era una modesta infezione al mesenterio che non avevo mai sentito nominare. Ma sopravvenne una pleurite e il professore emerito chiamato al capezzale diagnosticò una tubercolosi delle membrane e una meningite virtuale alludendo al mio battesimo. Si eccitò per tutte queste concomitanze e su questo caso clinico tenne una lezione all'università.

Ingaggiai e vinsi una battaglia campale contro il meccanicismo del ragionamento, giacché non è obbligatorio che due o anche tre patologie parallele siano connesse. Da quel momento mi convertii al dubbio metodico cessando per sempre di credere che due più due fa quattro, che la ruota della storia gira in avanti, che il progresso si misura sui listini di borsa, che gli ultimi saranno i primi.

Un amico mi aggiornava sulla dissacrazione che nel frattempo scuoteva il mondo, una di quelle convulsioni che ogni tanto movimentano la storia rovesciando idoli dall'altare alla polvere. Era questa volta un idolo gigante, fatto di acciaio e marmo, che aveva lanciato messaggi di liberazione e di vittoria a grandi moltitudini e ora veniva abbattuto. Non capivo nulla ma fui certo che il tempio sarebbe crollato fino all'ultima pietra su chi lo profanava senza criterio e senza nemmeno la consapevolezza di Sansone.

Mi dispiaceva perché da quel tempio, in anni di ferro e fuoco, era venuta salvezza a fronte di un pericolo mortale ed ero anch'io un idolatra riconoscente. Ma soprattutto mi meravigliava che cadesse la metà del mondo e i suoi abitanti continuassero a camminare per

strade che non c'erano più. Scambiavano un terremoto per un restauro, una confusione che nessuno può permettersi.

Si nominavano comunisti e avevano nei cinque continenti ottantadue rappresentanze. Una volta le vidi riunite tutte insieme meno una, uno spettacolo notevole. La loro agonia durerà tre decenni ma la meningite contratta in quell'anno le porterà tutte alla tomba o alla pazzia.

Ho dedotto da questa esperienza che l'azione politica e la speculazione intellettuale sono parassitarie allo stesso modo. Quest'ultima esige abiti severi e cervelli attrezzati, la prima si può fare anche a lume di naso e in maniche di camicia, ma entrambe vanno a rimorchio degli eventi. Stanno accovacciate su un ramo di dove adocchiano i lombrichi di passaggio per afferrarli e digerirli. Quindi tornano ad appollaiarsi sul ramo per ricominciare da capo.

La testa bionda

XVIII

Il bambino che guarì dalla mesenterite è morto quarantuno anni dopo. In un'agenda che lui chiama desideranda, perché è fitta di progetti inattuati, ho trovato un ricordo di quel primo ricovero ospedaliero. Comincia con la citazione di un poeta dimenticato, «meglio morire con la testa bionda», e continua così:

Un vento sottile e gelido mi sfiorava la pelle, fino a farmela arrossire, sotto il pigiama e la coperta che mi avvolgeva. E non bastava a scaldarmi il corpo, e tanto meno il cuore, lo stringermi a sé di mio padre.

Avevo poco più di sei anni, era un mese di marzo (per il clima abituale di Roma) particolarmente gelido. Con una diagnosi che l'emergenza richiedeva affrettata, anzi precipitosa, mi fu scoperta una peritonite che solo la mancanza di febbre alta e il polso molto accelerato... Non ricordo bene i preparativi: una telefonata in una clinica, una borsa per le necessità ospedaliere approntata di fretta, l'avvolgimento nella coperta, l'uscita di casa con mio padre e il medico, le loro facce tirate che ancora vedo. E su tutto, a colonna sonora di film dell'orrore, il mio grido piangente: «mamma! mamma!». Ma lei non venne, non venne in quell'istante, e quel che mi rimane come memoria incancellabile è il senso del primo abbandono (o, forse così lo vissi, tradimento) da parte di una persona (mia madre appunto) su cui mi appoggiavo completamente e a corpo morto, quasi avessi ancora bisogno, ormai svezza da lungo tempo, del contatto con il suo seno protettivo.

Clarae et obscurae... (per dirla con Baumgarten) sono le memorie di quell'evento e degli altri che lo circondano: quasi vivessi in un mondo «estetico» o che, almeno oggi, rammento così. Un mondo di sensazioni: i colori, gli odori, i contatti, i rumori, i sapori che solo adesso, a distanza di decenni, razionalizzo senza arrivare però a ricavarne neanche adesso un senso compiuto.

(La mia, nonostante o grazie alla «fede» comunista dei miei genitori, era non solo nelle forme una famiglia patriarcale. Ma su questo tornerò quando questa patriarcalità assumerà i contorni di una stretta ben definita e strutturata). Ho fatto questa parentesi per dire che per la prima volta fui, piccolissimo e senza preparazione, trasportato via di peso dalle cose che amavo perché in esse ritrovavo gli affetti e le essenze. E fu un trauma, che in un momento che leggevo drammatico sulle facce di mio padre e di mia madre, fossi strappato all'affetto dell'una per essere dall'altro, quasi fosse per lui un dovere, ostetricamente tirato fuori dalle pareti uterine della mia casa di Monteverde: tirato fuori da uno «sconosciuto» (non sto dando giudizi ma riportando sensazioni) che agiva con la stessa ferrea e fredda funzione di un forcipe. Anzi di più, un taglio cesareo che mi sottraeva con violenza al caldo amniotico del mio letto e di mia madre e mi scaraventava in un mondo gelido ed efficiente, di cui ricordo soprattutto l'odore dell'etere anestetico.

Di quel ricovero ricordo per il resto solo piccoli episodi quasi tutti spiacevoli: compreso vedere Roma, quando stavo un po' meglio e potevo alzarmi, imbiancata dalla neve che cadeva

fitta. Episodio spiacevole perché nel mio immaginario la neve era un giocattolo a me proibito in quel momento. Ma ricordo anche una buona qualità di biscottini, che mi venivano dalla vicina pasticceria Ruschena, di cui ancora conservo in bocca il sapore.

Io non capivo che la mia trepidazione paterna non trasmetteva intimità e tenerezza ma estraneità e imposizione. E continuerò a non capirlo in più gravi circostanze. Può dunque capitare di mettere al mondo un bambino con suo patimento, di non aiutarlo a starci, di farlo crescere in sofferenza e morire in solitudine.

XIX

Eravamo una famiglia molto giovane, un padre e una madre, una bambina e un bambino, che sommati insieme non avevano cinquant'anni. Troppo giovane, anche la precocità coniugale dovrebbe essere vietata come i matrimoni sentimentali.

Il vecchio zio mi aveva dato licenza di matrimonio pur sconsigliandomi paternamente. Diceva che il mio desiderio era un rimbalzo sentimentale della guerra, come se volessi rianimare il mondo. Volevo invece tornare al di qua della guerra per nostalgia, alla ricerca di una serenità perduta.

Così l'infanzia dei miei figli avrebbe dovuto somigliare alla mia, i loro pensieri ai miei, la casa a quella degli avi e la madre assuefarsi a queste memorie e atmosfere che non le appartenevano ma che pensavo l'avrebbero ricompensata dei disagi in cui era cresciuta.

L'assillo guidò la mia pedagogia. Temevo sciagure, maneggiavo termometri, mettevo alle finestre del quinto piano reti di protezione come mio padre intorno al vecchio giardino. Lamentavo che il secondogenito fosse un ciclista instabile e la primogenita si arricciasse i capelli. Rovesciando un celebre detto davo valore primario alle salmerie e pensavo che il resto sarebbe venuto da sé.

Guadagnavo di nascosto perché mi pareva un residuo di abitudini borghesi. E quando sotto falso nome tenevo rubriche sui giornali femminili o telefonavo corrispondenze in Ungheria provavo un senso di colpa. Credevo però d'essere premuroso e non mi accorgevo di apparire, ad occhi infantili, «una persona grande che gridava sempre e non c'era mai».

Il pesce rosso girava vorticosamente a vuoto. Non so spiegare altrimenti perché non insegnai ai discendenti la poca musica che

sapevo, fuorché la canzone del sarto Kakadù che lavorava all'inferno (o sarto che fai tu / ti cacerem di qua / devi vestire i diavoli / sarà quel che sarà). Né so dire perché le nostre vacanze non fossero nell'isola felice ma in un agglomerato sulla ferrovia adriatica che raggiungevo in lambretta attraversando la penisola. Correvo sotto il sole d'agosto con un cappello di carta sulla testa.

Quando le avversità manderanno in pezzi questa piccola vasca domestica incolperò la sfortuna. Ma ora so di non avere attenuanti e so che il quarto comandamento non fu scritto per me.

XX

Dieci anni dopo la caduta del tempio, una mattina d'aprile del 1966, spalancai le finestre e mi accorsi di abitare in una casa circondata da peri. Il profumo dei cespugli mi informò che ero tornato nell'isola dei mori.

Se lo scrivano che mi ascolta mi chiedesse ragione di questo trasloco fiabesco sarei in imbarazzo. Dei dieci anni precedenti non ricordo nulla per l'ottimo motivo che non feci nulla, tranne innalzare di dieci piani il mio castello di carte e acquistar fama come fustigatore di costumi. Finché un editto mi ordinò di sostituire la glasharmonika di città con lo zufolo di campagna.

Erano editti che si emanavano in luoghi remoti, conciliaboli e consessi tibetani così importanti che nessuno se li ricorda. Ero maggiorenne e non so perché mi adattai a questo trattamento. Ma per fortuna troverò le pecore molto amichevoli.

Forse imitavo Cincinnato. Il paese vicino si esauriva in un bar con biliardino e in una bottega che vendeva pomodori. Al di là della strada provinciale c'era il mare e una spiaggia di alghe con qualche casa in costruzione. La salsedine arrugginiva macchinali abbandonati e infradiciava le lenzuola del mio letto.

La casa contadina era abitata dai proprietari che mi riservarono tre stanze. Si entrava percorrendo un viale tra i peri e oltrepassando un'aia popolata di galline e gatti come nel fossato sotto il mio giardino d'infanzia. Ero ben provvisto di uova e tordi salati ma anche lì scrivevo per ragioni di bilancio articoli anonimi.

Conoscevo Carlo Felice per il monumento in città dove stazionavano i taxi. Ora studiavo la sua riforma agraria (dopo quella di Tiberio Gracco) che impose nell'isola la recinzione dei campi per

scoraggiare la pastorizia e promuovere le coltivazioni. Calcolavo con precisione il rendimento annuo di una pecora col variare dell'affitto del pascolo, parteggiavo per i pastori contro gli affittuari e immaginavo l'isola prosperare con praterie e floridi armenti.

Meditavo di invadere con le greggi i palazzi regionali per farne brucare gli arazzi e visitai di persona gli allevamenti di pecore polacche per istruirmi. Rimasi interdetto quando un pastore emigrato mi disse di preferire la silicosi delle miniere belghe alla transumanza che ricordava da bambino nell'isola.

Frequentavo la casa di un medico armeno che cercava di incivilire il reparto manicomiale dell'ospedale cittadino ed era quindi un interlocutore adatto alle circostanze. Con lui mi confidavo, come ora faccio con lo scrivano, per stornare la malinconia che arrivava la sera.

La malinconia arrivava quando risalivo a lenti passi i vicoli che avevo disceso con giovanile baldanza e quando ritrovavo dissestati e deserti i bastioni su cui avevo signoreggiato da bambino. Non mi riconoscevo in queste passeggiate crepuscolari, mi sfuggivano i nessi, mi domandavo dove fossero finiti i gridi delle rondini e perché nessuno giocasse con palle di gomma da novanta centesimi.

Forse avrei fatto bene a restare da quelle parti imparando a fare qualcosa d'altro. Per esempio pescare come uno che conosco e ora lavora tra coralli e aragoste invece che a un tornio. Ma non avevo questa educazione e tornai nella grande città dove non ero desiderato.

Continuavo a nutrire la più cervellotica delle pretese, che le cose fossero diverse da come sono. Continuavo a non capire che se i cani hanno le gambe storte, i granchi procedono obliqui, le talpe sono miopi, stanno bene così.

Era arrivato l'anno 1969 e la neve cadeva di nuovo in abbondanza. In una città turrata era in corso un altro di quei consessi tibetani dove sarei andato ad annunciare due scoperte rivoluzionarie: che non ci sono sulla terra comunismi viventi come non c'è acqua sulla luna e che la congiunzione storica di un capricorno e di una vergine avrebbe generato mostri. Erano scoperte che esponevano all'esilio come a suo tempo la fisica galileiana.

Dovevo presentarmi all'esame di prima mattina e passai la notte meditando in un albergo dove un grande orologio batteva le ore con suono di campana. Avevo un cronometro di riserva per misurare l'orazione che avrei tenuto: 19 minuti e 25 secondi con voce calma, 35 secondi di margine rispetto alle regole della confraternita.

Nell'enorme sala c'era un freddo da obitorio. Silenziosa era la platea e mormoranti le gallerie. Sul palco addobbato presenziava la più solenne delle dirigenze. Sulla destra si allineavano delegazioni siberiane intonate al ghiaccio della sala e alla neve della città.

Ho scoperto in questa occasione la grande importanza dei campanelli. Non dico quelli elettrici ma quelli di bronzo che si suonano agitandoli. È un oggetto che resiste al tempo come il timbro

degli impiegati postali o il martelletto dei giudici. Ed è di uso universale, nei tribunali e nelle chiese, nelle scuole e nei parlamenti.

È noto che ogni orazione si affida soprattutto al finale. Le mie ultime parole volavano alte, appellandosi all'intelligenza collettiva e allo spirito comunitario, quando lo scampanio della presidenza le abbatté al suolo come una raffica di mitraglia.

Il mio cronometro segnava 19 minuti e 10 secondi, avevo tecnicamente ragione ma avevo torto in linea di principio. Qualche indiano mormorò in galleria e io uscii a capo chino nella neve.

XXII

Non ricordo nessun trauma infantile connesso alla carta stampata. Mi attiravano le edicole e le vetrine dei tabacchini con i giornali illustrati ma preferivo il cinematografo. Non fu dunque per impulso maniacale che dopo aver passato diciannove anni in un giornale decisi di passarne venticinque in un altro.

Forse fu una rivalsa sui miei vecchi datori di lavoro e sulla loro confraternita che si suiciderà in massa vent'anni dopo. Forse cercavo un rifugio, forse uno scopo, forse credevo alla libertà in una sola tipografia. Forse offrivo a chi la volesse un'arma meno cruenta di quelle che andranno presto di moda. Forse ringiovanivo e mi avventuravo in mare aperto.

Era l'anno 1971 e soffiavano venti procellosi per un battello di carta. Non c'erano ricchi armatori o mecenati indigeni né i sovrani di Spagna o l'imperatore della Cina disposti a sovvenzionare una navigazione programmata su carte nautiche del 1848. Ma facevo affidamento su maree favorevoli che ci avrebbero sospinto verso nuovi orizzonti.

Mi sbagliavo come sempre. Le maree rifluirono e l'orizzonte si fece plumbeo in senso proprio. Il battello non prenderà mai il largo, costeggerà per migliaia di miglia, non troverà porti accoglienti e finirà col perdere la bussola.

Colpa mia, che credevo di saper tenere il timone per lungo allenamento ma mi sbagliavo anche in questo. Tutti a bordo ne sapevano più di me, nostromi e mozzi, macchinisti e cuochi, vecchi lupi di mare o di primo pelo, e ciascuno seguiva una sua rotta preferita.

Credevo di essere maestro almeno nell'incrociare parole e

maneggiare tarocchi ma neanche questo era vero. Giocando nella stiva con l'equipaggio per novemila sere consecutive ho perso tutto il patrimonio di eloquenza accumulato negli anni, come l'inetto capitano spagnolo del San Dominick che finì prigioniero di se stesso.

Secondo l'ammiraglio Nelson «ogni marinaio che assalta una fortezza è un pazzo». È una sentenza che ho trovato trascritta su una mappa delle coste cirenaiche in fondo a uno scaffale di famiglia. La completo affermando che ogni marinaio che naviga in bassi fondali è un ubriaco.

Non so con certezza se il battello di cui parlo resiste in navigazione o se finirà in disarmo. Mi dispiacerebbe perché il suo scafo ha superato molte prove. Quando fu varato da cantieri screditati nessuno lo credeva capace di galleggiare per più di sei mesi. Fu un miracolo di ingegneria navale e forse il solo errore commesso fu di non battere bandiera bianca, che è sempre bene accolta nei porti di mare.

XXIII

C'è un parco, in una città di confine, che ho frequentato con assiduità (ora non più, gli preferisco un cimitero evangelico augustano poco distante). È un parco incolto con rare panchine e qualche palazzina disabitata. Lì incontravo persone che parlano da sole, come tutti facciamo in segreto, e anche un vecchio e saggio fantasma che conobbi in vita.

Un visitatore abituale che fa il postino in città va al parco di prima mattina per incontrare un imperatore da cui si aspetta onori e ricchezze. Dice che tutte le persone normali si aspettano in cuor loro onori e ricchezze da un imperatore o dalla fortuna perché la fatica non dispensa questi beni. La differenza con le persone normali è che lui non ha fretta e nell'attesa si accontenta di una sigaretta.

Incontravo altre volte una donna di età indefinita, sdentata come capita ai poveri, che porta sempre con sé una bambola nuda di celluloido incurante delle intemperie. Capivo in sua compagnia di non essere mai stato povero e di non essere mai riuscito a diventarlo.

Se non fossi stato lì di passaggio ma per mia personale disgrazia qualcuno subito sarebbe venuto in mio soccorso per ristabilire la norma. Nessuno invece va in suo soccorso. Così so di aver ragionato continuamente sulle pene e miserie del mondo senza averne esperienza alcuna e quindi conoscenza alcuna.

Il fantasma che conobbi in vita arriva da molto lontano per prestarmi aiuto come ha sempre fatto nei momenti di difficoltà. È un anziano signore con un lungo cappotto e un cappello di feltro che solleva in un gesto di saluto fuori moda. Si avvicina a piccoli passi, ha le spalle incurvate da un peso immateriale e ha sotto il braccio un libro di liriche medioevali. C'è chi lo chiama Romeo da Villanova (Paradiso, VI) ma io so che aveva un altro nome poco fortunato.

I massimi filosofi del tempo ricorrevano al suo consiglio e la sua casa ospitale, dove aleggiava lo spirito degli antenati, era meta di maestri e discepoli di opposte scuole che il vecchio saggio induceva alla tolleranza. Ma era anche meta di una varia umanità, contadini emigrati, militari decaduti, vedove impoverite.

Raccolse e ordinò in lunghi anni di studio trecentomila voci per un'opera enciclopedica che incontrò censura e mai vide la luce. Sul letto di morte andava in cerca di queste carte manomesse e nel delirio ne reclamava la restituzione. Al capezzale non ebbe orazioni di maestri e discepoli ma una domestica notò che le sue mani, incrociate sul petto, erano bianche come la neve perché non conoscevano il male.

Quando il feretro lasciò la casa dodici soldati sopraggiunti dalla caserma vicina presentarono le armi. Nessuno sa chi li avesse chiamati e nessuno conosce la ragione di quel saluto. Di ritorno dal funerale la sua vecchia sorella cambiò l'acqua a un vaso di tuberoze, riassetto la cucina, si distese con compostezza sul letto e morì.

XXIV

Quando dall'alto degli anni guardo il mondo o la sua parodia girare sui piccoli schermi mi sembra un grande mattatoio impiantato su un grande immondezzaio. Lo vedo finalmente affratellato sotto queste due bandiere. Ma è un punto di vista antipatico che non convince nessuno e perciò non insisto.

Così stando le cose non ho più ragione di temere che una strega mi porti in un altro mondo, non mi soffermo a conteggiare i battiti del cuore, non mi agito all'idea di un'esplosione planetaria che mi sembra probabile. Un esperto di bipedi come il dottor Lorenz mette però questo evento all'ultimo posto tra gli otto peccati capitali dell'umanità e forse ha ragione. L'esplosione c'è già stata e non servono repliche.

Ho un passaporto allusivo che scade nel 2001. Aspetto questa data eventuale con animo rilassato perché, come Seneca scrive a Lucilio, la morte non mi sta di fronte ma alle spalle. Sta nel tempo consumato e il bambino che ancora gioca in queste pagine è morto da tanti anni. Perciò anche la sepoltura mi impaurisce di meno e non lascerò minuziose disposizioni per avere una pira sul Gange o una fossa a Spoon River.

Quando nelle domeniche di sole mio padre mi portava con sé in visita alla tomba dei tre fratellini, morti prima che lui nascesse, c'erano tre angioletti di marmo che identificavo con i fratellini costretti nella terra ma desiderosi anche loro di metter le ali e volar via. Oggi non ho sensazioni così crude. E penso che anche la terra può essere lieve.

Non sono però indifferente alle modalità del trapasso. Non dovrebbero essere lente e penose come ne ho conosciute. Non possono più essere domestiche perché anacronistiche né ospedaliere perché desolate. Dovrebbero essere sbrigative come ogni cosa moderna e

adatte a ciascuna persona.

Un pomeriggio di sessanta anni fa una bambina piemontese, che ora ha un bar sulla piazza del paese, udì un rombo di tuono e guardò il cielo. Vide un aeroplano militare che usciva dalle nuvole con una scia di fumo e volteggiava alla ricerca di un atterraggio di fortuna. Un'esplosione staccò un'ala che prese a roteare per suo conto con un uomo aggrappato a cinghie e cordami. Il velivolo precipitò a picco in una palude.

Un sabotaggio, pensò la bambina e tuttora lo pensa. Una morte molto adatta al severo generale che mi intimidiva, con i suoi gradi argentati e la sua sciabola tintinnante, anche quando mi portava nelle gelaterie. Lo vedo emanare calme disposizioni all'equipaggio militare nel tentativo combinato di spegnere l'incendio e prender terra. Un suo avambraccio rimase attaccato ai comandi dell'apparecchio.

L'esortazione

(2001)

XXV

Ora che lo scrivano ha finito di registrare queste confidenze e le rileggo disordinate in capitoli mi accorgo che così non può andare. Risulta che non solo non ho fatto nulla nella mia vita ma che la concludo con umor nero. Non va bene, la signora Sofia Kirchgessner suonava uno strumento flebile ma non stonava. Perciò per lei scrissero Mozart e Beethoven.

Vorrei congedarmi dissipando questa impressione. L'umor nero è diffuso dappertutto e nei paesi altamente sviluppati fa la fortuna degli analisti e della farmacologia. Non nego che mi abbia spesso accompagnato per strada ma l'ho lasciato su una panchina nel parco e ora corteggio la comicità.

Contano più che mai le intenzioni. Se fosse per i risultati non rifarei nulla di quello che ho fatto e non fatto. Preferirei di no. Ma se guardo alle intenzioni è un altro discorso. La diceria che di intenzioni è lastricato l'inferno è maligna. Deludenti ed effimeri sono gli esiti. I buoni proponimenti sono invece un polline che non fiorisce mai ma profuma l'aria.

Consiglierei una rivoluzione sentimentale. Di tutte le rivoluzioni o riforme, plebee o aristocratiche, proletarie o borghesi, culturali o morali, nessuna è mai stata progettata come sentimentale. Forse perché i sentimenti, intesi come rapporti tra le persone, sono difficili da clonare e sono reputati di genere femminile.

Consiglierei una rivoluzione retrattile, per quanto l'aggettivo non si presti alle scritte murali, che ristabilisca i ritegni e i tempi interiori abolendo gli orologi. Qualcosa che permetta di capirsi con i segnali di

fumo, i versi gutturali dei gorilla, le carezze e le percosse, i gesti che sfiorano le cose viventi e quelle inanimate e dicono più delle parole articolate di cui meniamo vanto.

Sarà uno di quegli aneddoti a cui gli ignoranti riducono la storia ma mi par di sapere che una famosa rivoluzionaria considerava un crimine schiacciare inutilmente un insetto. Forse questa mentalità l'ha fatta finire a pezzi in un canale ma mi sembra un buon esempio con il quale mi congedo.

Non senza ricordare l'esortazione dell'Anonimo, citata all'inizio, alla quale resto dopotutto affezionato. L'autore aggiunge che se si è pessimisti riguardo all'uomo tanto vale legarsi una pietra al collo e buttarsi a mare. Così è. La sua esortazione somiglia all'augurio di pronta guarigione che si rivolge a un malato incurabile, ma ci sono auguri che è giusto fare anche se non raggiungono lo scopo desiderato.

Il nespolo

Giugno

Giano ha cento anni e ha deciso di sedersi sotto un nespolo a contare i giorni senza più cedere alle tentazioni mondane. Gli sembra una decisione assennata e adeguata alle circostanze. Non farà nulla e lascerà vagare i suoi pensieri come nuvole oltre il fogliame.

L'estate è una stagione che favorisce questa disposizione d'animo. I castagni e i faggi delle colline sono più ombrosi di un nespolo ma la preferenza di Giano per quest'albero gramo dipende dal fatto che ne aveva uno nel giardino di casa. Tra i suoi rami fioriscono ricordi più gradevoli di tutto il resto.

È strano che il vecchio sia sopravvissuto a se stesso pur essendo un fumatore accanito. Da bambino comprava sigarette pestilenziali dai soldati che le avevano in dotazione e le rivendevano a basso prezzo. Oppure riciclava i mozziconi del padre ripulendo i portacenere. Nei periodi di magra utilizzava foglie secche tritate e semi di papavero.

All'anagrafe non risulta che Giano sia così attempato e anche i suoi conoscenti ne dubitano trovandolo stralunato ma in buona salute. La parola di un gentiluomo vale tuttavia più di un certificato di nascita e va rispettata.

Molti dei suoi anni li ha vissuti chiuso in una stanza a scrivere sui giornali contro qualcosa o qualcuno. Era per temperamento e per mestiere un polemista (un bastian contrario, come si dice dei bambini indocili). Quel che faceva non serviva a nulla ma a lui sembrava di grande importanza e a quel mestiere rivoluzionario era dedito completamente. Fantasticare o scrivere senza scopo sotto un albero serve invece a fumare meno sigarette.

Un famoso romanziere usava un bocchino lungo quaranta centimetri per evitare il fumo negli occhi. Ma Giano fa uso di sigarette affusolate più sottili della norma e non esiste in commercio un bocchino di quel diametro. Bisognerebbe cercarlo in qualche bazar

cinese.

Il vecchio non è mai stato in Cina e non ha intenzione di andarci per così poco. Oggi non sarebbe, com'era una volta, un viaggio nell'oriente misterioso. I paesi sono diventati bazar tutti simili tra loro. Non sarebbe come avventurarsi alla scoperta delle sorgenti del Nilo o delle rovine di Troia. I pochi viaggi che Giano ha affrontato in vita sua sono stati quasi sempre deludenti, senza le sorprese che si aspettava, come se già conoscesse i luoghi visitati e le persone incontrate. Una volta gli capitò di mangiare un occhio di montone alla mensa di pastori asiatici ma è l'unica avventura che può raccontare.

Colpa o merito del cinematografo questa perdita della meraviglia, della sorpresa, della rivelazione inattesa di cose ignote. Già da bambino, nel buio di un cinema di provincia, aveva girato il mondo con la fantasia, dalle foreste tropicali ai deserti africani, dai ghiacci polari ai grattacieli delle metropoli, al prezzo di settantacinque centesimi. Fu come vedere anzitempo il futuro in una lanterna magica.

Al ventesimo secolo si può perdonare tutto, anche le due guerre mondiali e quelle successive, anche le sfilate di moda e le corse di formula uno, ma non il peccato di aver sacrificato il cinematografo alla televisione. È codesta una scatola vuota che mostra il mondo piatto come una lavagna e non distingue una scena di guerra da una partita di calcio. Tra i due schermi c'è la stessa differenza che passa tra il calore di un camino e un frigorifero spento.

A dir poi tutta la verità anche gli spaghetti conditi col salmone e il finale della Nona sinfonia come sigla pubblicitaria non si possono perdonare.

Luglio

Giano aspetta una cattiva notizia e non riesce a sgombrare la mente da questa attesa neanche all'ombra del nespolo. Non è una felice condizione. Ascoltare musica sarebbe un buon rimedio ma all'aria aperta i suoni si disperdono e in città c'è un tale frastuono che anche la musica diventa un rumore in più. I suoni vorrebbero per sé un silenzio e uno spazio che non si trovano da nessuna parte e che non si possono ritagliare infilandosi una pulce nell'orecchio.

Il signor Chesterton, uomo di spirito, provava un moto di rispetto per il genere umano solo quando apriva un orario ferroviario. Un'orchestra classica è intricata come un orario ferroviario ma è di certo più bella e merita più che rispetto.

L'occhio aiuta l'orecchio e bisogna osservare con animo partecipe gli esecutori e i loro magici strumenti che compiono il miracolo. In alto a destra sul proscenio di una sala di paese una ragazza molto graziosa suona il fagotto e viene da chiedersi la ragione della sua scelta.

Forse lo suonava suo padre o magari sua madre (improbabile) o perfino il nonno: una tradizione di famiglia. È uno strumento che si presta alla musica da camera ma anche ai concerti per banda che si ascoltano d'estate nelle piazze di paese.

Oppure ha cominciato col flauto o il clarinetto che sono strumenti solisti preferiti dai compositori, ripiegando sul fagotto per modestia o perché è più facile trovare un ingaggio. O magari è una ragazza versatile che suona tutti gli strumenti a fiato e li alterna secondo l'occasione. Può anche darsi semplicemente che ami il suono di quel cilindro di legno. Ha un sapore antico e in una celebre fiaba musicale fa la parte del nonno.

Non è necessario essere feticisti per attribuire agli strumenti musicali una personalità e un'attrattiva. Un violoncellista di

professione che per integrare la paga suonava in case private sosteneva per esperienza diretta che il violoncello ha un effetto di seduzione irresistibile se lo suoni nell'intimità. Bellissima è la sua forma, denso e penetrante il suono, limitata la voce ma così armoniosa che basta a se stessa.

Con questi pensieri sono andate in fumo tre sigarette invece di sei. Perciò non sono pensieri profondi. Ma che cos'è un pensiero profondo? Il pensiero può essere complesso, come il gioco degli scacchi, ma non può essere profondo perché pensa se stesso in circolo e resta in superficie come un'immagine su uno specchio.

Profonde sono le emozioni che sembrano fuggevoli ma restano impresse anche per sempre. E per quanto nascoste o rimosse riaffiorano a tratti come per incanto. Il pensiero a volte arruffato del gobbo di Recanati (o anche del gobbo di Ghilarza) si fa di colpo limpido quando è in relazione diretta con i turbamenti dell'animo suo. E acquista un fascino che le filosofie speculative raramente possiedono.

Agosto

Un tempo le notizie cattive arrivavano per telegramma, buste gialle che il postino consegnava di persona e che il destinatario apriva con apprensione. Ora arrivano per telefono, generalmente. Perciò Giano teme il trillo di questo ordigno più di ogni altra insidia.

Un giorno al telefono pubblico di una trattoria di paese venne a sapere che una persona cara era in fin di vita in un ospedale romano. La sorella lo aveva trovato riverso sulla scrivania con accanto un biglietto d'addio. La notizia fu trasmessa eccezionalmente per radio così che i medici rianimatori si impegnarono più del solito e il terzo giorno resuscitò dal coma. Il gallo ha cantato, annunciò l'infermiera. Se quel ragazzo fosse stato uno sconosciuto sarebbe morto in un angolo dell'astanteria.

Un'altra mattina d'estate il telefono trillò mentre Giano usciva di casa con due valigie per andare al mare. Invece di imboccare le scale cedette alla tentazione di alzare la cornetta e seppe che un vecchio amico era morente in un lontano ospedale. Così non partì per una vacanza ma per un funerale.

Teme anche le telefonate che non arrivano. Un pomeriggio di dicembre il telefono non squillò. Chi avrebbe dovuto chiamare, per tranquillizzare i familiari al termine di un viaggio, mancò all'appuntamento perché il suo aereo era precipitato con tutto l'equipaggio.

Ma era un'altra epoca. I prossimi messaggi saranno registrati con precisione sul nastro di una segreteria automatica.

C'è il protagonista di un racconto che vaga di prima mattina per sentieri di campagna respirando a pieni polmoni. È di buon umore, indossa una tuta sportiva e marcia di buon passo per compensare i malanni di una vita sedentaria. Giunge finalmente al suo orecchio uno squillo di telefono che esce con insistenza dalla finestra di una

fattoria. Non può essere una telefonata che lo riguarda, proprio no, ma il trillo è assillante e l'uomo cede, inverte la marcia, scavalca la finestra e afferra con ansia la cornetta per sapere che cosa è successo.

Giano non sa quando arriverà la cattiva notizia ma sa che arriverà da una città oppressa da troppe memorie. Oggi sul lungomare ventoso di quella città un affogato è stato tratto a riva e lasciato sul marciapiede sotto un lenzuolo. La sua presenza non ha imbarazzato i bagnanti e ha incuriosito i bambini. La mattinata è trascorsa tranquilla fino all'arrivo dell'ambulanza che ha incuriosito ancor più i bambini.

Il mare di Sapri è più chiaro del mare di Trieste ma il litorale è sovrastato da un promontorio dove passa un treno ogni ora. Se il villeggiante è di buon umore il treno lo diverte, entra ed esce fischiando da una galleria come un giocattolo. Se è di cattivo umore non sopporta il fracasso e impreca contro il sistema ferroviario e la pace perduta. Ma il treno che passa è sempre quello e il villeggiante è sempre lui. È la teoria della relatività applicata al sistema nervoso.

Anche qui ci sono reminiscenze gloriose e viene da chiedersi perché un valoroso come Pisacane abbia scelto Sapri per la sua impresa. Era uno studioso di cose militari e avrà avuto le sue ragioni. Ma chi ha frequentato le scuole medie associa subito quell'avventura alla spigolatrice della poesia omonima e pensa che i «trecento giovani e forti» sono morti per colpa di lei. Chissà perché quella contadinella è scolpita in foggia di sirena su uno scoglio in mezzo al mare.

Un secolo dopo accadde che un signore fu tratto in arresto in un albergo romano perché aveva sulla scrivania una ristampa del Saggio sulla rivoluzione scritto un secolo prima dall'eroe napoletano. I gendarmi non avevano studiato il risorgimento e la credettero (non senza qualche ragione) una pubblicazione sovversiva d'attualità.

Ci sono medaglie che hanno soltanto il rovescio.

Settembre

«Signore è tempo, grande era l'arsura, deponi l'ombra sulle meridiane, libera il vento sopra la pianura».

Un poeta annuncia l'autunno meglio di un meteorologo.

Le penne stilografiche funzionano male anche se hanno il pennino d'oro. La penna biro è impersonale e va bene per compilare un modulo. La macchina da scrivere è professionale ma non aiuta la riflessione e annoia. Il computer fa rimpiangere i graffiti delle spelonche. Tutte ottime ragioni per non scrivere.

Qualcuno di genio dovrebbe inventare la penna d'oca e il calamaio di vetro perché fanno meditare e perché lanciare un calamaio contro il muro è una soddisfazione che bisogna provare almeno una volta.

I filologi dovrebbero accertare con quali arnesi scriveva Dante Alighieri e se limava i suoi versi solo alla luce del giorno o anche a lume di candela. La Divina Commedia è troppo lunga e pochi studiosi l'hanno letta integralmente. Per ricopiarla a mano ci vorrebbero anni che oggi corrono più veloci che nell'evo medio. Il progresso contrae il tempo e accorcia la vita allungandola in apparenza. Come il poeta abbia fatto a compiere l'opera sua è un enigma del passato.

Per scrivere un libro nel terzo millennio ci vuole una smisurata superbia. Basta entrare in una biblioteca comunale e guardare le vetrine di un cartolaio per capire che il mondo non ha bisogno di un volume in più.

Per scrivere sui giornali basta invece un'ottusa tenacia. Se un professionista scrive di media tre fogli a macchina due volte la settimana per cinquant'anni (media bassa) fanno quindicimila pagine stampate, pari a trenta volumi di cinquecento pagine, una enciclopedia che richiede uno stipo tutto per sé, un'opera monumentale di cartapesta.

Nella casa di un bibliofilo campeggiava una scaffalatura con l'edizione integrale delle opere di Giuseppe Mazzini. Se l'austero repubblicano si fosse accontentato di ripetere «Dio e popolo» sarebbe ricordato solo per tre parole.

La sintesi è poesia e viceversa. I primi quattro versi del canto che il gobbo di Recanati dedica a Silvia descrivono quell'adolescente in un modo che ogni studente sedicenne se ne fa un ritratto e vorrebbe incontrarla in vita nelle strade del borgo. Gli occhi ridenti e fuggitivi sono di colore scuro come i capelli trattiene sulla nuca. È timida e non desidera che il suo canto sommesso tra le pareti domestiche sia ascoltato da orecchie furtive.

Ma anche in prosa la sintesi è encomiabile. Giano cita spesso i quattro vangeli, scabri ed essenziali, che narrano invece di speculare e ai concetti preferiscono le parabole. È giusto ripetere, ancorché banale, che la fortuna del Nazareno fu d'essersi imbattuto nei quattro più bravi cronisti della storia.

Dei ventiquattro preludi di Chopin il settimo è una mazurka rallentata di diciassette battute. Dura quaranta secondi ed è probabilmente il brano più breve di tutta la musica classica. Anche un principiante può suonarlo con facilità ma ogni concertista lo interpreta in diverso modo.

Il vecchio è consapevole che vivere di ricordi, come si dice, equivale a morire blandamente. Ma così va a finire perché non c'è scelta. Può sembrare un abbandono volontario ed è invece una legge di natura.

Vengono meno le energie, gli stimoli, gli scopi. Viene meno la curiosità perché hai già frugato dappertutto e conosci le cose e le persone, i sapori e i profumi, gli alberi e gli animali, il mare e la luna, le albe e i tramonti, il sonno e la veglia, i battesimi e i funerali, l'arme e gli amori, i templi e i bordelli, il dritto e il rovescio, le olimpiadi e le guerre, l'entusiasmo e la delusione, i corsi e i ricorsi della storia.

Che gusto c'è a ricordare i vagoncini bianchi del tram che portava al mare? Nessuno, semmai si prova una pena, un rammarico, un rancore, perché allora c'eri e adesso no. Ma vuoi tornare sul luogo del delitto e perciò richiami alla memoria con puntiglio ogni particolare, le piattaforme con la ringhiera, i cancelletti con il passante, l'ultima fermata dove le rotaie affondano nella sabbia.

Della senilità si è scritto moltissimo, filosofi latini e romanzieri moderni, ma è una condizione che non può essere compresa per interposta persona. Si entra in un corpo estraneo e imprevisto. Nessuno può farsi un'idea di questa mutazione senza sperimentarla come nessuno può concepirla formica senza esserlo.

Aggirarsi in una stanza fumosa con occhiali scuri sul naso, cotone nelle orecchie, sabbia in bocca, scarpe di misura quarantotto e una botte sulle spalle. È facile mettere in caricatura gli impedimenti dell'età che sono comici più che pietosi.

L'umiliazione nasce dal raffronto tra prima e dopo. Quando correva da ragazzo in bicicletta per salite impervie e discese vertiginose o gareggiava sotto sole e pioggia senza far differenza era convinto che le sue gambe non l'avrebbero mai deluso e che fino alla fine dei tempi avrebbe continuato a rimbalzare come una palla sulle rocce levigate del mare di Arbatax. Basta invece una rampa di scale per insospettirlo e mai balzerebbe per passatempo sul predellino di un tram in corsa come un canguro.

Sulla soglia di casa, con le mani incrociate sul manico di un bastone, la testa reclinata e il corpo rattrappito, un vecchio cieco passa la sua giornata su una sedia di paglia. Quando sente il passo di qualcuno ripete con voce infantile una stessa domanda: se Cristo lascia morire tanti giovani perché mi tiene qui a tribolare? Gli si può rispondere con una stretta di mano, balbettando parole sulla condizione umana e sulle vie del signore, concludendo che dio e satana sono gemelli.

Novembre

Junior è morto nella notte di ieri sabato 9 novembre. È morto nel sonno, in quella città lontana che non amava, a quarantotto anni di età. La notizia è arrivata per telefono con due brevi comunicazioni registrate senza particolari.

È stata una morte silenziosa e solitaria, una morte schiva. Se ne sono accorti perché al mattino sui fornelli di cucina non era pronta come sempre la macchina del caffè. Il giorno precedente aveva chiamato per progettare una visita a Roma prima di Natale. Presentiva la morte ma non l'aspettava in passività.

Ha lasciato sulla scrivania un'agenda aperta all'ultima pagina: «Il poco tempo che mi rimane bisogna che me lo organizzi (pianifichi) in modo teutonico. Non sul lungo periodo ma giorno per giorno. Oggi potrei occupare la mattinata tracciando le linee dell'articolo musicale sulla sordità delle nuove generazioni (ma il titolo non è esattamente questo). Potrei poi riprendere l'autobiografia oppure impostare il corso sulla storia del rock per i ragazzi in cura al Sert (ma mi mancano i libri). Potrei infine suonare anche se non so con quale metodologia. Così la giornata sarebbe piena... con molti vuoti: non posso infatti delegare agli oggetti (penne, pianoforti e quant'altro) quello che da troppo tempo aspetto dalle persone».

È stata una fine per consunzione, senza una causa certa. Il corpo è stato relegato in un obitorio, non ci sono veglie funebri, la sepoltura aspetta un nulla osta. La camera che l'ospedale principale riserva ai morti comuni è in un cortile dove non c'è nessuno, sembra un garage dove le bare sostano per qualche ora in rapida successione. Junior era spesso ospite di quell'ospedale e anche ora sembra in sonno. Gli occhi serrati, il viso smagrito, l'alta figura, non c'è differenza. Il padre pensa di riportarlo a casa con sé come se la morte non si fosse intromessa.

Sbrigare le cose pratiche, affittare la tomba nel cimitero evangelico,

conservare i necrologi, mettere ordine nella casa romana, immaginando un possibile ritorno una volta regolate queste faccende. Giano ha sempre agito in questo modo nel convincimento che la soluzione dei problemi materiali sistema tutto il resto. Cambiare sarebbe un tradimento, una rinuncia a consuetudini collaudate, un annullamento. Meglio ripetere gli stessi gesti, considerare questo vuoto una transizione e continuare a parlare a distanza di musica e di Giobbe.

Per il Natale del 1985 Giano ebbe in regalo un'elegante edizione della Bibbia con questa dedica di Junior: «Così dinanzi a Dio sono giunti non quelli che ascoltano la legge ma quelli che la mettono in pratica. Certo i pagani non conoscono la legge di Dio, ma quando essi compiono ugualmente ciò che la legge comanda è come se l'avessero dentro di sé. La loro condotta dimostra che nei loro cuori è scritto ciò che la legge prescrive... Tutto ciò sarà chiaro il giorno in cui Dio, per mezzo di Gesù Cristo, giudicherà ciò che è nascosto nella vita degli uomini». È una dedica generosa che riproduce una lettera di san Paolo (Romani 2, 13-16).

Carte e scritti di Junior sono raccolti in quattro scatole. Un epitaffio scherzoso sul retro di una fotografia comincia con «cuoco eccellente» e finisce con «pessimo soggetto». Al funerale c'erano i ragazzi in cura nei servizi cittadini con i quali registrava conversazioni per un libro che non uscirà. Uno sconosciuto di mezza età teneva sottobraccio un numero della rivista musicale che Junior pubblicava in gioventù.

La musica come legame giovanile, la teologia come ricerca di senso, l'integrazione nel mondo offeso. In questo percorso c'è una logica che gli fa dire per un momento di aver vissuto «bene e intensamente» ma di aver commesso molti errori e di essere stato perciò duramente punito.

Che rapporto c'è tra il bambino biondo che usciva di corsa con la sorella dai capannoni dell'asilo romano sul Gianicolo e l'uomo sepolto anzitempo nel cimitero di una città lontana? Un rapporto strettissimo, la stessa persona, lo stesso bambino.

Molto tardi si impara che la debolezza non è un difetto ma una qualità della persona. Una qualità rischiosa che non richiede indulgenza o severità ma riconoscenza. La condizione di un genitore che sopravvive è piena di vergogna.

Dicembre

Si chiama Sofia, cioè Sapienza, una virtù che gli uomini si attribuiscono ma non possiedono affatto. È nata il terzo giorno di questo mese. È pronipote di Junior che non ha fatto in tempo a diventare prozio.

Tutti considerano provvidenziale e poetica questa alternanza di vita e morte, miracolo della natura e mistero del creato, moto perpetuo dell'esistenza terrena. Ma è una filosofia piena di ipocrisia.

La vita continua è un'espressione cinica oltre che ovvia e la storia non finisce è una cantilena. La riproduzione e la continuità della specie sono un automatismo che nasconde una presa in giro. È una rincorsa a perdifiato su un cilindro che ruota a vuoto, è l'asino che cammina seguendo la carota appesa a un palmo dalle sue narici.

Simili pensieri vanno e vengono sotto il nespolo come nuvole cupe. Cattivi pensieri. Non si addicono per nulla a un benvenuto che Sapienza merita invece senza riserve.

Anche la casa di campagna, dove soffia un forte vento invernale, è abitata da antiche apprensioni. La fine dell'anno le congela in blocchi di ghiaccio che l'estate non potrà sciogliere.

L'esperienza non si trasmette. È una proprietà rigorosamente privata che non ha mercato, non può essere comprata o venduta o scambiata, non può essere acquisita in nessun modo da avventori estranei. Mettersi nei panni degli altri è un esercizio impossibile e un'esortazione vana. Ciascuno si tiene i propri e anche i preti dicono *unicuique suum*. Ciascuno è chiuso entro confini impenetrabili (monade senza finestre) come le tre scimmiette che non vedono, non sentono e non parlano.

Non dite che la fortuna è cieca, ci vede benissimo e si diverte.

Gennaio

I nomi dei mesi dell'anno non sono ininfluenti e perciò i giacobini cercarono di cambiarli con l'intento di infrangere una tradizione millenaria e di inaugurarne un'altra durevole. Le rivoluzioni si fanno molte illusioni.

Gennaio deve il suo nome a Giano, infida divinità pagana dalla doppia faccia, a cui fu dedicato perché conviene ingraziarsi con lusinghe chiunque abbia potere. Doveva essere molto temuto per meritare il primo mese del calendario. Non perciò il dio cambiò carattere e gennaio resta il mese più freddo.

Nel cuore della notte, nel buio della stanza, spettri, ladri e assassini si davano convegno. Si muovevano silenziosi, rasentando il pavimento o in punta di piedi, ma il cigolio dei mobili rivelava la loro presenza. Giano tratteneva il respiro e tendeva l'orecchio per spiare i loro passi cauti. L'unico rimedio era rannicchiarsi sotto le lenzuola senza lasciare esposto neanche un millimetro del suo corpo, neanche un lembo della sua pelle. Specialmente i piedi.

Non li chiamava brutti sogni ma sogni brutti, una differenza lessicale che solo un bambino può cogliere. I genitori li chiamavano incubi. Poiché non si può passare un'intera notte rannicchiati sotto le lenzuola bisognava trovare il coraggio di accendere la luce e aspettare che l'alta figura paterna entrasse rassicurante con la sua lunga camicia da notte.

Non si dovrebbero dimenticare i tremori dell'infanzia e non si dovrebbe ridere sguaiatamente di quel che dicono i bambini perché ne ricevono grande umiliazione.

Nel cinema affollato, assistendo alle peregrinazioni di Ulisse e al suo incontro finale col vecchio cane di casa, il ragazzetto mormorò un verso omerico: ed ei di zecche pien corcato stava. Gli amici più grandi risero chiassosamente ammutolendolo. Un minuto dopo si sfilò dalla

sedia, attraversò a tentoni il buio della sala e fuggì via in silenzioso pianto.

Si usa dire che per elaborare un lutto ci vogliono due anni. È un luogo comune antipatico, una formula da manuale di psicoanalisi e un modo lezioso per dire che il tempo è un grande medico, altro luogo comune. Il tempo può essere un nemico implacabile, un aguzzino che manda le piaghe in cancrena invece di guarirle. Giano ha oltretutto un'età in cui non c'è tempo e modo di elaborare nulla.

E perché poi bisognerebbe elaborare un lutto, come se fosse un cibo indigesto da ruminare? Meglio annullarlo, se sei bravo. Pablo è morto, chi era Pablo?

Ci sono cose che non si possono pensare né dire né scrivere. La convinzione, per esempio, di essere prossimi alla morte (poche settimane o qualche mese o un giorno). È una convinzione fondata o uno stato d'animo? Le scienze che si dicono esatte sanno dare una risposta se c'è una grave malattia in evidenza ma non sanno darla se si tratta di un malessere che compie l'opera sua senza chiasso e per vie traverse. Un buon rimedio, anzi ottimo, è dormire quindici ore su ventiquattro.

I cani hanno l'aria bastonata anche quando nessuno li bastona. Perciò ad alcuni sono simpatici e ad altri antipatici. Dedurre il carattere di una persona a seconda che preferisca i cani o i gatti o nessuno dei due è un esercizio interessante come dedurre la sua formazione culturale a seconda che preferisca Verdi o Wagner o nessuno dei due.

Bastona il cane che affoga è un proverbio che non depone a favore dei cinesi. Anche il consiglio di sedersi sulla riva del fiume aspettando che passi il cadavere del nemico è macabro. Sono variazioni sullo stesso tema.

«C'è a Trieste una via dove mi specchio nei lunghi giorni di chiusa tristezza, si chiama via del Casaletto Vecchio». Abitare lì non piaceva a Junior anche se aveva il mare vicino. Quei versi di un poeta cittadino incisi su una lastra di marmo gli danno ragione.

Era un edificio massiccio, con le mura annerite dagli anni e dalla trascuratezza. Anche le stanze sul cortile erano buie ma spaziose e potevano offrire ospitalità agli amici e vincere la solitudine. Ragionamento sbagliato perché la solitudine non è una cosa materiale e non ha amici.

Il cimitero augustano è invece piccolo e luminoso. È scoppiato un acquazzone, forse è stato un benvenuto intenzionale o forse il contrario, è difficile interpretare i segni del cielo. Giano osserva i cipressi che ondeggiano e si domanda se sono tristi perché stanno nei cimiteri o se stanno nei cimiteri perché sono tristi. È un quesito insolubile.

È morta per incidente una giovane principessa inglese e c'è stata molta commozione pubblica. È morta per vecchiaia una suora indiana d'adozione e c'è stata molta commozione pubblica. Più per la prima che per la seconda, in conseguenza dell'età e del censo. Chissà perché le salme importanti vengono esibite su fusti di cannone che evocano di tutto men che la pietà e la pace.

La commozione si impadronisce di grandi folle quando non costa nulla, non implica responsabilità ed è priva di conseguenze. La morte di una celebrità è impersonale e simbolica, la gente si accalca dietro le transenne e i cordoni militari e può gettar fiori e versare lacrime alla vista del corteo senza altri problemi. Non sono lacrime amare ma consolanti. Poi ci si sente leggeri come alla fine di un convito in una domenica di primavera.

Non è così semplice se ti imbatti in un bambino macilento in un

angolo di strada o ti mostrano una processione di reietti nelle plaghe di qualche continente. Il messaggio che trasmettono è minaccioso, la commozione è pericolosa, la rimozione è automatica.

La stratificazione sociale fra paesi, ceti e individui in forma di lusso e miseria (ricchezza e povertà, dominio e servitù, superiorità e inferiorità ecc.) è di nuovo considerata fisiologica e funzionale al buon andamento della economia. Perciò la carità evangelica o signorile riprende valore come strumento di compensazione. La filosofia dominante, dopo la turbolenza delle rivoluzioni egualitarie e l'inconcludenza delle pratiche redistributive, è quella delle dame di San Vincenzo che di domenica servono volentieri la prima colazione alle mense dei poveri. Anche i governatori delle banche centrali amano farsi fotografare mentre gettano una moneta nella ciotola di un vecchio sui gradini di una chiesa.

Meglio farlo di buon cuore nascostamente. Un tale che non frequentava luoghi caritatevoli non poteva tuttavia incontrare per strada un mendicante senza salutarlo e dargli spiccioli che pescava con due dita dal taschino del gilet. Se si trattava di un simulatore, di un falso cieco, di uno storpio apparente, di un piccolo straccione addestrato, pensava che meritavano l'obolo per la recitazione.

Si avvicina la primavera ed è tempo di farla finita con le lagnanze e di sostenere fermissimamente che il mondo va nel migliore dei modi. Perché calunniare i cavalieri dell'Apocalisse? La guerra, la fame, la pestilenza, la morte e tutto il resto (i cavalieri sono più di quattro) che cos'hanno di tanto sciagurato? Sono modi di essere e come tali vanno virilmente affrontati e magari benevolmente accolti.

La vita è lotta e la lotta è vita è un gioco di parole ma per molti è un principio rivoluzionario ed è un bene. Tanto vale credere che così sia e desiderare bravamente un mercoledì da leone piuttosto che una settimana da pecora. L'idea corsara e fascista di esibire come emblema un teschio e due tibie incrociate è brillante.

Guardarsi dalle apparenze. Tanto va la gatta al lardo non è, come si

può sospettare, un proverbio antifemminista: perché la gatta e non il gatto? C'è invece una spiegazione scientifica secondo cui la gatta è più vorace quando allatta la prole e perciò corre più rischi. E c'è anche una spiegazione musicale, tanto va il gatto al lardo non ha ritmo.

Totalitarismo e democrazia sono due parole senza qualità. Avrebbero bisogno di molti aggettivi per l'appunto qualificativi. Un dispotismo può essere illuminato e una democrazia putrefatta e non è semplice districarsi tra queste antinomie.

Un animalista esperto, o anche Esopo, potrebbe dire che la differenza tra queste due forme del potere sta nel fatto che la prima ti chiude in una gabbia con fitte sbarre come i felini allo zoo mentre la seconda ti confina in un recinto arioso dove puoi passeggiare come i cammelli e le giraffe. È anche questa una privazione della libertà ma è molto più intelligente e chi la subisce neppure se ne accorge.

Avere ridotto le rivoluzioni del ventesimo secolo a un cumulo di orrori è un'operazione manichea in senso stretto. Se quello è male tutto il resto è bene e il mondo può sentirsi nel suo complesso innocente. Un cocomero per metà marcio e per metà sano da offrire in tavola spaccato in due. Nessuno sospetta che l'implosione di quelle rivoluzioni non ha significato la sconfitta di una parte e la salvezza di un'altra ma un'occasione perduta per tutti e un sintomo infausto per tutto il cocomero.

Storici, giornalisti, libri neri e documenti colorati ricordano con insistenza che le rivoluzioni più recenti sono costate ottantacinque milioni di morti, che fa quasi un milione all'anno nell'arco di un secolo. Il doppio della seconda guerra mondiale che però seppe concentrarli in sei anni. E avendo Giano animosamente parteggiato per quelle rivoluzioni si sente in colpa. Purtroppo qualsiasi sommossa di schiavi, da Spartaco in poi, ha il potere di sedurlo malgrado il costo e la vanità dell'impresa.

Trova però parziale il conteggio e si considera erede responsabile di molto peggio. Se una volta l'anno Voltaire accendeva una candela e la metteva alla finestra per non dimenticare la strage di San Bartolomeo,

Giano sentirebbe il bisogno di un candelabro multiplo e di un'ampia balconata per onorare gli ossari su cui sono edificati gli stati moderni.

Uno scrupoloso contabile ha calcolato che nella prima guerra mondiale sono morti undicimila uomini al giorno per quattro anni, soldati analfabeti e giovani ufficiali, pochi civili, senza armi di sterminio, con baionette in canna, mitragliatrici a nastro, elmetti e mollettieri, dietro sacchi di sabbia e rotoli di filo spinato, sotto i fuochi d'artificio degli obici e delle granate a mano.

Nelle campagne europee i cimiteri militari sono più numerosi delle chiese gotiche nelle metropoli e non c'è borgo senza una stele con l'elencazione gerarchica del tenente, sergente, caporale, soldati, caduti per le patrie. Eppure in quel tempo c'erano solo dinastie regnanti, borghesia e plebe. Il comunismo era un manifesto filosofico per pochi intimi. Quella guerra è di gran lunga la miglior chiave di interpretazione della storia degli ultimi due secoli.

La candela più grande, come può esserlo il tronco di una sequoia, spetta senza dubbio agli ebrei annichiliti nel paese più colto del mondo. La seconda candela in ordine di grandezza (per quanto sia difficile una gerarchia in questa materia) spetta alla bomba di Nagasaki. Non a quella di Hiroshima, la prima, ma a quella di Nagasaki, la seconda. Un crimine purissimo, la sperimentazione di un solo forno crematorio sulla popolazione di tutto un termitaio, un lascito testamentario alla futura umanità.

A Norimberga non se ne parlò, non era il caso. Chissà oggi, dopo tanto tempo, cosa direbbe il mondo se una bomba così l'avesse sganciata su Amburgo un pilota sovietico il giorno prima della fine della guerra. Ma non l'aveva e quindi arrancarono tutti a piedi fino a Berlino.

Sarà per questo che la figura sfinetica di Stalin incombe tuttora nell'immaginario collettivo e stalinista è un aggettivo politico infamante. Chi lo venerò non gli perdona di aver violentato la rivoluzione, chi lo avversò non gli perdona di aver vinto la guerra.

Quella fotografia patriarcale dei tre vincitori su una terrazza in Crimea, rilassati su arcaiche poltrone di vimini, è in comico contrasto con la demolizione postuma del dittatore.

Russia e Cina hanno messo addosso al mondo evoluto una paura mai provata prima (forse l'Europa con Napoleone o Roma con le invasioni barbariche). Non perché avevano un regime impenetrabile o un'indole guerriera ma perché agli occhi di molta umanità insidiavano un assetto proprietario millenario e promettevano riscatto. L'occidente sa per esperienza che la ricchezza delle nazioni è impastata di lacrime e sangue e non è questa particolarità che faceva di Stalin un nemico mortale. Fu una questione di concorrenza indebita.

Concorrenza troppo ambiziosa, considerando che l'America è imbattibile sul suo terreno. È nata da un genocidio in senso proprio, da una guerra civile feroce tra coloni usurpatori, da una morale biblica micidiale. E di questa genealogia e tradizione, che comprende la colt come attributo della personalità, ha fatto una epopea e tratto il massimo vanto. Perciò è il paese tra tutti più invidiato e ammirato. Chi dice che il fine, quando ha la statura dei grattacieli, non giustifica i mezzi?

Solo la chiesa romana merita un pari riconoscimento e anche maggiore se si considera la sua longevità. Non ha perso sacralità e reverenza mostrandosi capace di efferatezze fenomenali e predica con successo l'umiltà essendo la più fastosa delle istituzioni terrene (quelle celesti non si conoscono ma il paradiso dantesco è ricchissimo di effetti speciali e suggestioni psichedeliche). Questa impunità della chiesa romana e delle sue stregonerie in concorrenza con la tecnologia moderna è in fondo una prova della sua origine soprannaturale.

Giano continua tuttavia a pensare che il mondo sia troppo popoloso per essere governato da un solo sovrano e che il cocomero sia destinato a rotolare come ogni cosa tonda. Anche in geografia ci sono gli antipodi e quattro punti cardinali e la geopolitica non potrà sottrarsi a questa regola.

È impressionante la quantità di chiavi, tessere, schede di cui si fa uso nella vita quotidiana. Un comunismo utopico, che è meglio di quello scientifico, potrebbe essere un mondo senza chiavi.

Aprile

Sempre di nuovo, benché sappiamo il paesaggio d'amore e il breve cimitero con i suoi tristi nomi... torniamo a coppie tuttavia di nuovo tra gli antichi alberi, ci posiamo sempre di nuovo tra i fiori contro il cielo.

Si può tradurre in poesia anche la riproduzione della specie.

Cade una pioggia primaverile ma l'ora legale è illegale e incrina il ritmo delle stagioni.

Uno svenimento inatteso. Si cade come birilli senza preavviso. Mai successo prima. Colpa di un farmaco prescritto in dosi da cavallo. Se sia più pericoloso un cattivo medico o un cattivo giudice o un cattivo prete. Quesito arduo perché tutti e tre con diversa intensità hanno potere di vita e di morte. Uno in virtù di una laurea e di un camice, uno in virtù di un concorso e di una toga, uno in virtù di una vocazione e di una tonaca.

Ultimo pensiero prima dello svenimento fu che le parentesi circonflesse esistono di sicuro anche se si usano di rado. C'è chi nega la loro esistenza e le confonde con l'accento circonflesso, anch'esso raro nelle lingue moderne. E anche il vocabolario non parla di parentesi circonflesse e usa invece il termine graffa, che si addice tuttavia a un metalmeccanico più che a un filologo. Bisogna pur conservare qualche certezza, avere fino all'ultimo il coraggio delle proprie opinioni, tenere per fermo che le parentesi circonflesse esistono.

Fuma più delle sei sigarette l'ora previste e s'interroga indifferentemente sulle parentesi, sulla condotta delle democrazie nella guerra civile spagnola, sull'etimologia della parola marameo. Ricorda all'improvviso che la chiara dell'uovo e la panna nel latte lo facevano vomitare e vorrebbe capire la ragione di queste idiosincrasie infantili: deglutizione o psicologia? Se mangia una trota si domanda

come mai un organismo così sofisticato serva da nutrimento e si riduca a una dose di calorie oppure pensa a uno dei seicento lieder di Schubert che si intitola per l'appunto a una trota. Insomma non riesce a mangiare tranquillamente una trota.

È curioso che le arti figurative non tengano le uova nella dovuta considerazione. È possibile passeggiare per le sale di un grande museo senza trovare una natura morta con uova. Primeggiano di gran lunga i vegetali. Eppure la loro forma è perfetta e si presterebbero volentieri come le bottiglie a infinite composizioni.

È anche curioso che esistano in natura bipedi, quadrupedi e millepiedi ma non esistano tripedi. Eppure i tavoli a tre piedi sono perfettamente stabili e la stabilità è una cosa molto apprezzata anche in politica.

Maggio

È un mese amato ma l'origine del suo nome è controversa. Non è bello usare parole ignorandone il senso.

Quando morì Maria M., governante della nonna, i funerali non erano clandestini come adesso. Percorrevano ancora la città con parenti e amici al seguito del carro funebre, a piedi o in automobile, più o meno affollati in rapporto alla condizione sociale del defunto. Giano ricorda che la gente sostava sui marciapiedi con compunzione, si toglieva il cappello e faceva il segno della croce.

Da giovane, accompagnando Maria M. morta di asma, Giano pensava due cose: che era vissuta completamente sdentata perché la nonna non le comprò mai una dentiera e che i suoi castagnacci e buccellati non avevano rivali al mondo. Era ingiusto che i passanti non sapessero tutto questo, che i giornali non lo riferissero e che Maria M. non avesse una lapide a Spoon River.

Pur essendo povera d'origine, Maria M. aveva conservato in un baule un corredo da sposa di stoffe pregiate e ricamate. Durante la guerra ne fece commercio al mercato nero per ottenere in cambio dai bottegai del quartiere farine bianche, olio, zucchero e altri alimenti. La farina di castagne arrivava direttamente dalla lucchesia, sua terra d'origine. Aveva una figlia di cui parlava sempre ma che non c'era mai e così riversava l'istinto materno sui nipoti della sua avara padrona. Da grandi, avrebbero questi nipoti ricambiato Maria M. con una dentiera? Non è detto, l'opinione generale era che stava benissimo senza denti. Era una bella vecchia signora, con un portamento eretto, vestita naturalmente di nero o al massimo di grigio. I suoi grembiuli bianchi stirati alla perfezione facevano spicco.

Era affabile per natura e continuò ad esserlo anche quando l'asma ridusse a un sibilo il suo respiro. Continuò fino all'ultimo ad accompagnare la sua padrona, priva della vista e svanita di mente, in

un girotondo mondano tra le pareti della stanza da letto. La nonna si vestiva in gran pompa e guardava le vetrine di negozi immaginari convinta di passeggiare per le vie centrali della città tra i tavoli dei caffè della sua giovinezza.

Era affabile con i ragazzi e conquistava la simpatia degli amici di Giano facendo contrabbando con loro delle sue sigarette antiasmatiche. Merce preziosa che si trovava nelle farmacie ora che gli scaffali delle tabaccherie erano in guerra come tutta la nazione. Gli umili sono spesso generosi fino a spartire la propria bombola d'ossigeno.

Ogni tanto il dolore si deposita sul fondo, poi riaffiora per uno stimolo occasionale ma prepotente, poi torna sul fondo. Va su e giù ma non si altera né quando viene in superficie né quando scende in profondità. È il caso di ripetere che il tempo non è un medico sapiente ma un puntiglioso aguzzino che non risana ma infetta.

La cognizione del dolore non si lascia tuttavia racchiudere in una formula. Neppure si conosce veramente dove il male abbia sede, se nel cervello come un roditore, nei polmoni come una compressione, nel cuore (luogo preferito) come una lama, nel sangue come un veleno, in ogni fibra come un tremito. Ma questa è un'elencazione macabra inutilmente ridondante. Forse il dolore è solo buio.

Molti amici esortano Giano a reagire in base all'assunto (Senior) che «azione è uscire dalla solitudine». Ma bisognerebbe sapere quale azione.

Giugno

Che cosa c'è da fare nel corso di una giornata? Una doccia, pagare possibilmente una bolletta arretrata, telefonare, prendere molti caffè e un alcolico la sera, percorrere duecento metri a piedi e salire su un autobus per tornare indietro.

Queste abitudini non sono azioni e neppure attività. Agire vorrebbe dire smuovere, influire, cambiare. Se l'azione non ha un'incidenza e non genera una novità è una mascheratura dell'inerzia.

Giano in città non incontra novità. Può fare a occhi chiusi cinque percorsi diversi dalla casa alla chiesa, conosce ogni angolo e ogni portone, ogni insegna e ogni vetrina. Con la pioggia o col sole fa poca differenza, anche i venditori ambulanti e i mendicanti sono sempre quelli. Può deviare per un giardino pubblico ma non ritrova l'aria di quando era ragazzo.

Può frequentare persone ma non sa quali e dove, pochi amano parlare in sincerità e la sua conversazione è scostante. Può fare una gita ma non è di moda e non distrae, anche nei dintorni tutto si somiglia e i pensieri non mutano. Può ascoltare musica ma si sa che il trillo del telefono basta a scoraggiarlo.

Anche chi si rade a giorni alterni ripete l'operazione dodicimila volte nel corso di una vita di media durata.

Fare le scale e gli arpeggi al pianoforte, giocare a scacchi col computer, scrivere nero su bianco non sono azioni ma passatempi. Non avendo scopo esigerebbero almeno perfezione. Le sonate di Scarlatti non hanno senso se l'esecuzione non è cristallina.

Giano ha nostalgia del passato minuscolo più che del maiuscolo. Per esempio le sartorie, le mercerie, le scarpe risuolate. Non è senza motivo se sarti e ciabattini figurano in molti racconti e favole. E per fortuna ci sono oggetti intramontabili che sfidano il tempo e

gareggiano valorosamente con la modernità. Le forbici, per esempio, eleganti e geniali. I bottoni e gli occhielli, invenzione scomoda che nessuna chiusura lampo ha potuto tuttavia detronizzare. I lacci da scarpe, che consigliano pazienza.

Ha qualche nostalgia malriposta perfino per il giornale dei comunisti italiani. Quando da giovane ci lavorava con dedizione non poteva immaginare che quella nobile testata avrebbe avuto mai qualcosa da spartire con una società finanziaria olandese. La storia maiuscola (le grandi cadute) non fa ridere, ma la storia minuscola (le piccole degenerazioni) è buffa. Chi stampava quel foglio in clandestinità rischiava la pelle e anche in libertà molta gente si prodigava come se ne dipendesse il destino del mondo. Non pensava di finire all'asta.

I dirigenti comunisti italiani erano a quel tempo personaggi severi che non davano confidenza, imponevano soggezione, avevano una forte rendita di posizione e la facevano pesare perché potevano permetterselo. I migliori erano i meno conosciuti che lavoravano in umiltà. Ma tutti credevano sul serio a quello che facevano, a differenza dei loro discendenti, ed erano sicuri che la ruota della storia girasse in loro favore.

Per darne una buona immagine si usa oggi considerarli una particolarità nazionale ma separare uomini e vicende del comunismo italiano dalla cornice internazionale in cui operavano è una stupidaggine. Il komintern era una cosa più seria e meno astrusa della sua sigla, non era una setta satanica, una loggia massonica, una società carbonara, un covo brigatista o un servizio deviato, ed è un peccato che non si possa curiosare in quel groviglio senza inciampare negli stereotipi della storia e dell'antistoria.

Un asilo di bambini cattivi. Giano non sa bene a che cosa si riferisce ma ha l'impressione di averne frequentati molti in vita sua sotto ogni latitudine.

Luglio

Un anno è passato sotto il nespolo ma non è vero. I calendari sono bugiardi come gli orologi.

Il poeta domanda perché accade che ogni animale si appaga giacendo ozioso e a bell'agio ma «s'io giaccio in riposo il tedio assale». La contemplazione, a quanto pare, non è più facile dell'azione anche per un poeta ben addestrato a rimirar la luna. Tuttavia non è il tedio che assale Giano e neppure la solitudine. Nella buona stagione le lucciole, che si volevano estinte, punteggiano la notte con misteriosa leggerezza e fanno compagnia.

La libertà e l'eguaglianza sono anch'esse parole senza qualità e sorellastre che non si accordano. Chi ha provato a combinarle da quando è nato il mondo, filosofi e rivoluzionari di ogni scuola, è andato incontro a completo insuccesso.

La libertà (puoi fare quello che ti pare) è avvantaggiata, come le sorelle maggiori di Cenerentola, e può essere da alcuni e per qualche tempo raggiunta. L'eguaglianza (non puoi fare quello che ti pare) mai. È questa una verità scomoda che due amici né filosofi né rivoluzionari hanno accertato per via sperimentale in circostanze fortuite.

Uno era un anziano tipografo e l'altro un giovane studente. Capito loro di trascorrere insieme tre giorni e tre notti in una latrina di due metri per due adibita a cella. E si sentirono uguali e fratelli. Ritrovata fortunatamente la libertà si incontrarono per strada, si abbracciarono con commozione, ricordarono la loro avventura e brindarono allo scampato pericolo. Ma presto si accorsero con gran meraviglia di non essere più eguali come avevano creduto. Adesso il tipografo è un disoccupato che fa l'imbianchino e lo studente abita una casa imbiancata a dovere.

Magari di notte, quando non si prende sonno, perfino la televisione può essere conciliante. Una ragazza asiatica, venduta da bambina a un

bordello e malata di aids in fase terminale, racconta serenamente la sua storia. Dice di essere di religione buddista ma di non credere alla reincarnazione. Pensa che non esista una seconda vita e precisa che, ove esistesse e le venisse offerta, la rifiuterebbe. Ha accumulato sofferenze che non possono essere compensate né in questa né in altra vita e non vuol più saperne. Spiega che non si uccide perché ha un fratellino a cui badare finché può.

I buddisti esercitano anche sull'occidente un fascino che i maomettani non hanno. Maometto è un nome tradotto senza rispetto che suona disdicevole per un messia. E in occidente tutto quel che si sa di questo personaggio è che andava alla montagna se la montagna non andava a lui. Maometto ha lo stesso suono di Pinocchio e si può benissimo immaginarlo vestito di carta, a righe piuttosto che a fiori, con i pantaloni a mezza gamba.

Un asiatico in aereo si toglie le scarpe e appoggia i piedi sullo schienale del sedile dirimpetto. Potrebbe farlo anche un americano. Ma questo compagno di viaggio si distingue da ogni altro perché mette in mostra calzini verdi con cinque dita come fossero guanti. I suoi piedi sembrano le palme di una rana. L'assistente di volo è impressionato e all'emporio dell'aeroporto chiede calzini con cinque dita. La commessa, per quanto cosmopolita, mostra sconcerto e sostiene che non esistono (provi in un negozio di città oppure in Giappone, taglia corto). Ma non si può andare fino a Tokyo o Kyoto per un calzino articolato come non si può andare fino a Pechino per un bocchino d'avorio.

Non bisogna dire rimbambito, che è irriguardoso. Bisogna dire rimbambinito, che è più preciso.

Agosto

Un primo d'agosto di molti anni fa non fu per Giano un giorno come gli altri. Cominciò allegramente con una gita al mare in coppia con Beba sua figlioletta primogenita di anni due. Ma non finì così.

Si prendeva un treno carico di bambini eccitati e genitori indaffarati sotto un caldo torrido per approdare a quel litorale di carbone. Dov'erano finite le spiagge africane dell'infanzia? Ma la bambina zampettava e lui si distraeva mentre la madre, in una clinica romana, aspettava la nascita del secondogenito che si supponeva maschio e perciò erede delle fortune familiari.

Quando a mezzogiorno tornò in città ed entrò puntuale nel reparto maternità della clinica trovò una sorpresa. Il parto si presentava difficile, il secondogenito non voleva venire al mondo e c'era pericolo per la sua vita e per quella della madre. Chi dei due bisognava sacrificare, all'occorrenza? I genitori attoniti risposero prendendosi per mano senza percepire la sfrontatezza di quella domanda, il sottofondo losco di quel dilemma: perché difficile un secondo parto dopo una normale gravidanza, perché un evento pacifico un'ora prima diventava tragico un'ora dopo?

Usarono il forcipe, come ai tempi del nonno di Giano, e Junior venne alla luce con grandi strilli ma in apparenza senza inconvenienti. Trent'anni dopo le radiografie mostreranno lesioni diffuse sulle ossa craniche.

Su una cartella sanitaria c'è un timbro: soggetto a rischio. Un modo brusco di dire che la morte può arrivare in qualsiasi momento. Ma non è bello scriverlo su una cartella in inchiostro indelebile come un tatuaggio sul braccio di un deportato. Siamo tutti soggetti a rischio ma ci auguriamo gentilmente lunga vita.

Molte strade triestine sono dedicate a giovani e giovanissimi morti in guerra. Chi cammina alzando gli occhi legge molte targhe con

nomi, gradi militari e decorazioni, alfa e omega. Chi per la patria muore è un soggetto a rischio che può sempre contare su una targa. C'è scritto sopra in inchiostro invisibile che gli uomini non usciranno dalla preistoria finché andranno a morire in obbedienza.

Ma non avevamo detto di finirla con le lagnanze e di cambiare discorso?

Un romanzo d'appendice pubblicato in fascicoli quindicinali negli anni trenta è il solo libro che Giano abbia letto per intero. Si chiamava I tre boy-scouts e tuttavia anche il giovane Sartre confessa di averlo letto con voracità. Era interminabile, vagamente colonialista ma molto fantasioso, con copertine illustrate come i settimanali d'epoca, dalle Pampas al Sahara al Polo Nord, una banda capeggiata da un Diavolo Rosso e un fedele ascaro eritreo che si chiamava Zomba e interveniva all'ultimo momento in modo risolutivo (come il negro Lotar con Mandrake). Stranamente uno dei tre eroi era svizzero, forse perché l'autore francese non voleva tra i piedi un tedesco. Gli altri due erano francese l'uno e italiano l'altro. Giano è probabilmente l'unico lettore sopravvissuto.

Per il resto si accontentò di un'enciclopedia per ragazzi molto adatta a un lettore pigro come lui e votato all'ignoranza. Aveva bellissime illustrazioni, tutti gli elmi e gli scudi della storia, tutti gli strumenti di tortura nei secoli, molti giochi e molte novelle e favole d'autore che finivano sempre in quel modo: stretta è la foglia larga è la via.

Senior invece divorava un libro dopo l'altro e racconta di aver letto tra i dieci e i quindici anni tutto quanto è stato scritto per ragazzi. Dice che fu quello il periodo in cui la sua cultura fu relativamente più forte. Leggeva velocissimo e qualcuno lo accusava di saltare le pagine ma non era vero. Poteva raccontarle con precisione, tutte le avventure del paladino Orlando e quelle di Astolfo sulla luna, il ronzino di don Chisciotte e perfino le beffe di Till Eulenspiegel.

Una mattina il fratellino lo colse alla sprovvista con la faccia

insaponata e gli chiese com'era possibile prendere buoni voti in italiano e in matematica contemporaneamente. Si tagliò col rasoio e rispose che andare bene a scuola gli riusciva più naturale che farsi la barba. Ma confessò che faticava a scrivere più di quanto sembrasse ad amici e conoscenti.

In seguito Giano gli domandò se quei due Marx e Freud di cui si sussurrava in segreto meritavano fama. Rispose di sì ma con l'avvertimento che non esistono chiavi per tutte le porte e che non bisogna credere alle pietre filosofali. Avvertimento prezioso di cui Giano non tenne il dovuto conto.

Settembre

È un mese bellissimo con cielo limpido. Le stagioni si difendono dagli insulti della modernità e riaffermano strenuamente i loro diritti. Ma c'è nell'aria qualcosa di indefinito, di sospeso e minaccioso, un nuovo presentimento. Eppure tutto è già accaduto e nulla può ancora accadere.

Oggi è il compleanno di Giano. Dunque l'impressione di avere i giorni contati non era fondata. Tuttavia persiste e in fondo una settimana o un mese o un anno non fa differenza.

Si possono compiere gli anni alla rovescia e tornare all'asilo. Era a due passi da casa ma per raggiungerlo bisognava attraversare un piazzale di pozzanghere con dispettosi stivaletti che il bambino non riusciva a infilare. Neppure sapeva fare le barche di carta né disegnare una margherita o un gatto. Ma ha un buon ricordo della maestra che si chiamava Cochetta e che più tardi si farà suora.

La scuola elementare era molto povera e qualcuno dei compagni non portava scarpe. L'edificio era in cima ai bastioni della città e l'uscita di scuola era festosa. Il maestro portava un parrucchino rosso per nascondere la calvizie. Ma non veniva preso in giro, era un vero maestro elementare e spesso interrompeva le lezioni per proiettare in una soffitta le comiche finali di Ridolini e le scorrerie di Tom Mix in un clima di grande entusiasmo.

L'insegnante del ginnasio manteneva la disciplina con metodi ottocenteschi. Teneva sulla cattedra a portata di mano una canna lunga e flessibile con cui domava gli alunni dei primi banchi distratti o rumorosi. Oppure passeggiava nell'aula impugnando un'altra canna corta e robusta, chiamata mastro Giorgio, che dava sulle mani di chi macchiava d'inchiostro i quaderni. Ma lo faceva con benevolenza. Odiava gli austriaci e raccontava con passione episodi della prima guerra (diceva austriaci ma eravamo nel 1935 e intendeva dire

tedeschi).

Al ginnasio superiore, sorprendentemente, Giano divenne un primo della classe. Merito del professore di lettere che prese in simpatia l'allievo indisciplinato, lo tolse dall'ultimo banco e gli diede in lettura – per aprirgli la mente, disse – un libro molto difficile sull'imperatore Augusto in una edizione di colore arancione molto rinomata in quel tempo. Lusingato dall'attenzione Giano sentì il dovere di ricambiare imparando a memoria l'Ars poetica di Orazio metrica compresa. Ora prendeva nove in latino e greco continuando a prendere due in matematica e francese: un caso unico di schizofrenia che rese drammatico lo scrutinio finale e la promozione al liceo.

Mai però sarebbe riuscito a prendere la licenza liceale se la guerra e lo sbarco americano sulla penisola non avessero abolito gli esami. Eppure ebbe insegnanti eccellenti di cui s'è persa la memoria, un vero latinista con dodici figli a carico che saltellava al ritmo della metrica di Orazio, un docente di filosofia che leggeva Averroè in arabo, un cultore di letteratura italiana che era anche un provetto germanista. Era una scuola superiore selezionata, questo è noto. Ma era anche una scuola seria, questo è sicuro. Giano si rammarica di non averla vissuta come una grande fortuna e un grande divertimento.

L'università era già un'altra cosa e lo deluse dal primo giorno in cui ci mise piede. Gli avevano detto che negli anni di guerra la migliore università per alcuni fu il carcere o il confino e che prendere adesso una laurea era un segno di conformismo. Sarà per questo che l'unico esame accademico affrontato ebbe per oggetto la rivoluzione agraria di Tiberio Gracco.

Non serve a niente scappare nel passato se il presente non dà requie. Non era questo un anno nel quale nulla di male poteva accadere?

Novembre

Beba è morta nelle prime ore del mattino di ieri 24 novembre. Era nata in un giorno d'estate al suono delle campane di mezzogiorno. Ha avuto una vita breve e una morte feroce. Il male (dio? la natura?) ha una fantasia illimitata.

È accaduto in poco tempo con la furia di un uragano, a un anno dalla morte del fratello e a venti da quella della madre. Della piccola famiglia di Giano formata dopo la guerra non è rimasto nessuno.

Era la primogenita, la continuità, la memoria femminile. La madre morì dopo lunga agonia, il fratello se n'è andato quasi per suo conto, lei è stata strappata con violenza. Il male ha una fantasia illimitata.

Una diagnosi confusa, una pletora di medici, una terapia approssimativa, molta sofferenza. Istituto europeo di oncologia. Bel nome, ospedale in vetro. Ma Ippocrate non abita più lì né da nessuna parte.

Non ha fatto in tempo a inveire contro la morte che l'ha presa alle spalle ma solo contro il dolore. Sembrava trasfigurata, senza respiro, incerta nel passo e smarrita nello sguardo, con lampi di ironia. Ora la sorella somiglia al fratello. Il padre vorrebbe su di sé quella malattia. Alla sua età non sarebbe un sacrificio ma un'opportunità. Ma questo scambio non è ammesso. Nulla è ammesso. Non puoi stare vicino a chi muore perché è assente e non puoi stargli lontano perché è presente.

C'è il tempo di fare un giro nella piazza del mercato. Chi la conosce nasconde malamente lo stupore di fronte a un mutamento d'aspetto così repentino. Si ferma su una panchina a respirare, guarda gli scivoli dove giocano i bambini, reclina la testa e piange in silenzio. Ma è solo un momento. Due mesi prima portava al mare Sapienza che ha meno di un anno. Avevano grandi progetti per il futuro.

«Egregio professore, perdoni questa lettera. Le scrivo perché penso

che mia figlia sia vicina alla morte senza difesa né contro il male né contro la sofferenza. La domanda che le rivolgo è questa: esiste un modo e un luogo per morire degnamente? Forse è una domanda indebita. Ma esiste un modo e un luogo oppure no?» È una lettera che non è stata spedita.

I familiari dei malati nei grandi ospedali sono stranieri. Tengono il cappello in mano e guardano in giro con la muta domanda che si legge negli occhi dei cani. Nessun uomo di potere è mai stato in una astanteria o corsia di ospedale. Non esiste una cultura della morte e non esiste neppure una tecnica della morte né un rituale della sepoltura. Vai in lista di attesa, come negli aeroporti o sui traghetti, sepoltura o cremazione non cambia.

La cremazione nelle civiltà occidentali non ha nulla di purificatore com'è forse in altre civiltà. È solo una pratica più sbrigativa e meno ingombrante della sepoltura, che a sua volta non è più un ritorno alla terra ma una cementazione.

Il forno crematorio del cimitero romano somiglia a un cantiere in disuso. C'erano tra i calcinacci all'aperto due bare dimenticate su trespoli a rotelle in attesa del turno. Ma c'erano anche cumuli di fiori secchi e così si capisce che non è un cantiere.

Nella tomba di famiglia ci sono sette cassette e due urne. È esposta al sole. La lapide con una scritta elaborata e un mosaico azzurro regge da novantotto anni continuamente rimossa e riposta. I marmisti erano una corporazione seria.

La memoria ha bisogno di riferimenti materiali, cose e luoghi a cui si connettono i sentimenti. Perciò si medita sulle tombe, ma più facilmente su un mucchio di ossa che su un mucchio di cenere.

Che rapporto c'è tra la bambina che guardava gli aquiloni sulla spiaggia di Ostia e la donna incenerita in quella piccola urna? La stessa persona, la stessa bambina. Questa assurdità inasprisce il dolore.

«Non esistono persone insostituibili e vuoti incolmabili»: questa asserzione di Senior è molto laica ma è falsa o può esser vera solo a vent'anni. Si prova invece una vertigine prima e un furore poi. Si fanno odiosi i gesti quotidiani, diventa abusivo respirare e camminare. Astenersi da tutto sarebbe il solo modo di sottrarsi alla persecuzione ma non si può.

«Luce aperta, porta accesa». Avevano questo modo di augurarsi la buonanotte invertendo gli aggettivi. Così non sembrava una brusca separazione tra grandi e piccoli, genitori e figli, e restava un filo di comunicazione anche se i piccoli andavano a dormire e i grandi uscivano di casa. Questa cerimonia era allegra e fiduciosa, luce accesa e porta aperta non avrebbe avuto significato. Ora è un passato senza testimoni.

Nuvole che passate il monte e il piano ditemi, dove andate? Dove vi porta il vento? Io vi guardo volare e con la mano vi dico addio. Ma per voi chi son io?

È una poesia scritta a dieci anni per una festa di famiglia.

Dicembre

Nessuno ci guida per verdi pascoli. Se verdi pascoli esistono bisogna percorrerli da soli.

Oltre il mondo oscurato che lo circonda, Giano riesce a vedere distese di erba umida di rugiada, illuminata da un sole tiepido, bianco come la luna. L'erba è solcata da stretti sentieri che si diramano in ogni direzione e non conducono in nessun luogo. Il passo che li percorre è lento e non lascia traccia. Si procede sfiorando il terreno con vesti leggere e conversando con l'aria.

È però difficile immaginare un mondo immateriale, un'anima spoglia che vive di vita propria, senza tempo e intangibile. Puoi solo intuirlo, trasparente e rarefatto come in un acquario, così esile e fragile che non può essere offesa.

Sono questi i verdi pascoli dove Giano dà appuntamento ai suoi fantasmi. È un pic-nic pomeridiano, un tè sull'erba, dove i convenuti si raccontano con spirito rasserenato le cose accadute nella vita terrestre, i brevi giochi, le sorprese e le dispute, le intese e gli addii.

È una cosa strana che Giano pensi a verdi pascoli di cui non ha esperienza invece che a una grande spiaggia senza confini, di rena impalpabile, bianca come la luce che la scalda e poi più densa e scura sulla riva del mare. È questa la sua esperienza terrestre che perciò non può essere trasferita in un mondo di anime.

«La mente nostra non può conoscere ma neppure concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia. Al di là non possiamo, con qualunque possibile sforzo, immaginarci una maniera di essere, una cosa diversa dal nulla. Diciamo che l'anima nostra è spirito. La lingua pronuncia il nome di questa sostanza, ma la mente non ne concepisce altra idea se non questa, ch'ella ignori che cosa e quale e come sia. Immagineremo un vento, un etere, un soffio (e questa fu la prima idea che gli antichi si formarono dello spirito, quando lo chiamarono in greco pneuma da

pneo e in latino spiritus da spiro). E anche anima presso i latini si prende per vento; immagineremo una fiamma; assottiglieremo l'idea della materia quanto potremo per formarci una similitudine di una sostanza immateriale. Ma solo una similitudine, all'assenza medesima non arriva né l'immaginazione né il pensiero dei viventi... giacché finalmente è l'anima che non può concepire se stessa» (Zibaldone).

Si può tradurre in parole semplici che gli uomini nulla possono pensare al di fuori di sé e nulla possono concepire che non sia a propria misura. Perciò dio ha una grande barba, gli angeli sono fanciulli alati, gli extraterrestri sono umani deformi o macchine umanizzate, la morte è una signora scheletrica vestita di nero.

Gioia e dolore sono due parole antiche che avevano una qualità ma l'hanno perduta. Crescita e sviluppo sono due parole (anzi una) che non avevano qualità ma che ora esauriscono il vocabolario. La società moderna è come un individuo che ha per modello l'obesità.

Questo meccanismo evolutivo della specie dalle origini all'estinzione non è stato deciso da nessuno né in cielo né in terra. È autopropulsivo e si alimenta da sé come una metastasi. È autodistruttivo e avrà termine per indigestione.

La religiosità è una domanda di risarcimento contro questo destino. Ma affidarsi alle religioni costituite per trovare risposta è un cattivo espediente. Il risultato è una miscela amara di signoria e servitù, superbia di chi porge il calice e umiltà di chi ne beve, appagamento per i sacerdoti officianti e consolazione per la moltitudine osservante.

La politica è un surrogato scadente, una tecnica dedita a svilire le idealità che la nutrono, lontanissima da chi vi ripone fiducia. Eppure era il sale della terra e non si capisce se sia cambiato il sale o sia cambiata la terra.

La faccia che hanno i governanti nelle foto di gruppo il giorno dell'investitura. La gioia dell'ambizione appagata, la fiera della vanità. Bisognerebbe misurare i battiti del loro cuore sotto l'abito di

cerimonia. Vivono quel momento come un volo nuziale.

I piccoli leader che vanno di moda in occidente si somigliano come gocce d'acqua. Hanno in comune una inconsistenza che traspare dai loro volti incolpevoli. Non hanno stoffa perché non hanno storia e se l'avessero si sentirebbero spaesati.

Simbolo del tradimento è Giuda. Ma era solo un piccolo mercante maldestro che ha venduto per pochi soldi una merce di valore inestimabile (quanto farebbero trenta denari in dollari?). Un pover'uomo che poi, per rimorso, si è impiccato.

Un vero traditore è invece tranquillo quando ha il suo tornaconto e se col suo lavoro appaga l'amor proprio, che secondo il gobbo di Recanati è la molla di tutti i comportamenti umani. Il suo voltafaccia non è un volgare adattamento alle circostanze ma una sublimazione di sé. E non s'impicca.

È molto evidente nella sfera politica e nelle relazioni sociali. Nessuno è più reazionario di un rivoluzionario pentito, di un operaio che diventa padroncino, di chi assapora il privilegio dopo aver patito gli stenti. Cambia tutto di sé, ogni movenza, non solo la cravatta.

Degli ultimi due anni Giano non saprebbe dire quale è stato il peggiore. Forse il prossimo.

Queste divagazioni faranno cattiva impressione a chi le leggerà postume. Sotto forma di massime, sentenze, aforismi, epitaffi, epigrammi, andavano di moda sulle strisce di carta velina che avvolgevano i cioccolatini. Oppure, sotto forma di previsioni astrologiche, si potevano leggere sui foglietti multicolori che un pappagallo ammaestrato estraeva da una cassetiera appesa al collo di un girovago. Non si sa perché questo genere pittoresco di elemosina che calamitava i bambini agli angoli delle strade non sia più in voga.

La piena luce del sole non entra più in città. Le fotografie d'epoca che ritraggono le strade e le piazze romane, i palazzi e le fontane, sono quasi sempre estive e un sole glorioso piomba sul selciato e si insinua in ogni anfratto. Tendaggi di tela proteggono a fatica le vetrine dei negozi e i rari passanti hanno un'ombra.

Le persone che oggi camminano frettolose non hanno ombra, il sole non fa in tempo a lasciare questa traccia, la luce non arriva al selciato ma si ferma sui tetti sporchi delle automobili. Non c'è bisogno di tendaggi di tela.

Non è questione di smog, gas velenosi, buchi nell'ozono. C'è un filtro più fitto che spegne il sole, un filtro che non somiglia in nulla al fogliame ombroso di un nespolo o di un bosco, un filtro modernissimo introdotto nella mente delle persone per privarle della propria ombra.

C'è un racconto di un uomo che perde l'ombra e ce n'è un altro di un uomo che perde il naso. Ma perdere il naso può essere un vantaggio per qualcuno (Cyrano, Pinocchio), chi invece perde l'ombra non ha l'anima.

Bisognerebbe fare un censimento dei bassifondi e sottofondi delle metropoli moderne e incaricare Dante di disegnarne una mappa. Un tempo i romanzieri si dedicavano a queste esplorazioni, fogne parigine e docks londinesi. Oggi il cinema ne fa materia fantascientifica.

Il particolare più interessante della metropolitana di Mosca non sono i mosaici fastosi né i mendicanti laceri che la popolano, ma la combinazione degli uni e degli altri, dell'orgoglio passato e della mortificazione presente. Il primato spetta però ai sottofondi delle metropoli americane come risvolto del prodotto interno lordo di quel continente.

Esistono due sistemi fognari, uno serve a incanalare i rifiuti organici e l'altro a scaricare i rifiuti sociali.

Il Papa romano ha dichiarato che il computer ha cambiato la sua vita. La macchinetta al posto della grazia, internet al posto della comunione dei santi. Non è vero che la farina del diavolo va in crusca.

È facile leggere la Bibbia. Si trova nei comodini degli alberghi come le saponette nei bagni. È meno facile capirla.

La pazienza di Giobbe è un modo di dire che non rende giustizia al personaggio. Era un instancabile combattente capace di tener testa al suo dio che lo trattava come uno straccio. Ma forse Junior non sarebbe d'accordo con questa interpretazione.

«Maledetto il giorno in cui son nato e la notte in cui fui concepito! Quel giorno sia solamente tenebre... Quella notte sia preda dell'oscurità... Sì, quella notte sia sterile, neanche un grido di gioia vi risuoni... Sia maledetta perché non impedì la mia nascita, una vita di dolori e di affanno. Perché non sono morto nel grembo di mia madre?» (Libro di Giobbe).

Bisogna essere molto sinceri e liberi di mente e di cuore per lanciare un'invettiva così forte. Non in un momento di disperazione e di odio ma con lucida determinazione, senza mordersi la lingua un momento dopo, senza limitarsi a covarla in seno ma gridandola al cospetto di tutti.

Il quartetto d'archi è una forma perfetta. È strano perché sono strumenti omogenei e il loro intreccio dovrebbe risultare povero. Invece riassume in sé tutta la musica in tutte le possibili combinazioni.

Nessuno vuol più migliorare il mondo, tutti vogliono arricchirlo e pensano che sia la stessa cosa. Arricchitevi è il messaggio più diffuso e più ascoltato. È un'istigazione a delinquere nobilitata dall'etica protestante, incoraggiata dalla doppia morale cattolica, tutelata dalla legge a tutti gli effetti.

Peccato che Senior non abbia potuto realizzare il progetto di una casa editrice intercontinentale. Poteva essere nel dopoguerra un'anticipazione più importante della moneta unica.

Non si dice più mutilato ma disabile o handicappato. Mutilato è una parola che si riferisce a una persona e al suo corpo, a un bambino con le stampelle, a un uomo con un braccio solo, a una donna storpiata, che fanno pensare alla guerra o a un infortunio sul lavoro o a una sventura individuale. Handicappato è invece parola d'importazione che non designa una persona ma segnala una funzionalità ridotta e una categoria fuori dai parametri della produttività. È una variazione lessicale che non ha nulla a che vedere con la filologia e molto con l'ideologia. Anche dire non vedenti e non udenti invece di ciechi e sordi non è un modo rispettoso di esprimersi ma un artificio socialmente rassicurante. Solo i muti restano muti.

Se Giano va in cerca di un vecchio film ricostruito in videocassetta (scusandosi per la parola) non trova quel che cerca. Non trova Wallace Beery, per esempio, che negli anni d'oro del cinema americano era più di un caratterista. Era Pancho Villa nella rivoluzione messicana o il pirata dell'Isola del tesoro con gamba di legno e pappagallo sulla spalla.

Se gli torna in mente questo attore è perché nella vita di ogni bambino ci sono momenti che restano impressi al di là della loro rilevanza. Ma non si può pretendere che un produttore di videocassette ne tenga conto.

Tarzan al cinema ha i capelli lunghi ma non ha la barba. Non esiste un film di Tarzan con la barba. È inverosimile che nella giungla avesse un rasoio ma non avesse forbici per i capelli. E poi perché avrebbe dovuto radersi? È peraltro da escludere che fosse glabro, le scimmie non lo avrebbero avuto in simpatia.

Alto o basso, grande o piccolo, brutto o bello e così via sono opposizioni convenzionali. Alla fine tutto si equivale ad eccezione di mio e tuo che i bambini imparano a distinguere nel primo anno di vita.

Anche gli individui si equivalgono per inconsistenza. Capitano al mondo in visita di cortesia e velocemente rientrano in sede là dove stavano prima di nascere e cioè da nessuna parte e senza tempo. Il mistero non sta altrove ma in questa parentesi che si apre tra due nulla, la vita organica come bizzarria dell'universo.

Quando si vede il mondo in questa luce sinistra la miglior cosa è inventarsene un altro e parlare con i fantasmi. Molti matti si comportano così e qualcuno sembra in pace con se stesso. Ma i fantasmi non si prestano volentieri a questo gioco e in genere non ti rispondono.

Marzo

In questi giorni si gioca a testa o croce per sapere se scoppia o no una guerra nella penisola balcanica. Sono coste molto frequentate nella buona stagione e le agenzie turistiche sono preoccupate.

La guerra è considerata invece con favore dai governanti di ogni stampo e con indifferenza dall'animo pubblico perché non sarà pericolosa. Sarà combattuta venti a uno e si preannuncia umanitaria perché farà vittime solo da una parte. È l'aggettivo più fantasioso, escludendo le guerre sante, che sia stato affibbiato a un conflitto armato.

Non è bello stare sotto un nespolo e tenere un diario o un mensuario quando il carnevale impazza.

La gente non sopporta di avere un comune destino e ciascun individuo si considera un'eccezione. Il naso non è una protuberanza che tutti hanno sul viso diversamente conformata ma sempre con due narici. Ciascun individuo ama credere che il proprio naso sia una particolarità unica e ci tiene moltissimo. L'idea di eguaglianza è del tutto estranea agli uomini, si tratti di piccole cose o di grandi cose. Perciò anche la guerra è considerata una faccenda altrui finché non ti bussa alla porta.

Ci sono mestieri scomparsi per esaurimento e altri per inflazione. Le lavandaie, per esempio, fanno parte della prima categoria e i giullari della seconda.

Era questo un mestiere ben identificato quando veniva praticato nelle corti o nei circhi e faceva ridere per contrasto con l'austerità dei costumi e la normalità dei comportamenti. Ora anche le persone serie che compaiono in televisione usano atteggiarsi in quel modo, specialmente nei caroselli della politica ma anche nei dibattiti accademici e nelle occasioni più diverse, magari commentando un bombardamento o partecipando a un funerale militare. La differenza è

che non fa ridere.

A Parigi un filosofo cattolico accademico di Francia è morto dicendosi certo per testamento che l'umanità progredisce a vista d'occhio e che un bambino del 2000 avrà una vita più alta e più adorante (usa precisamente questa parola).

A Roma il municipio ha affisso sui cassonetti della spazzatura una locandina con la testa di un bambino che spunta da un cassonetto in miniatura come in un gioco di bambole russe e che rivolge ai passanti questa invocazione adorante: sono un bambino, portami in un ospedale o in un luogo sicuro.

Cattolico e accademico di Francia è un binomio imbattibile.

È una mattinata primaverile e il passante, dopo aver meditato sulla morale del cassonetto, attraversa la piazza sotto un pallido sole per riconciliarsi col mondo. Una pescheria reclamizza la vendita di cuoricini di merluzzo disegnati in vernice rossa. Sono proprio cuoricini di merluzzo o bocconcini prelibati definiti con tenerezza? Il passante rinuncia a riconciliarsi col mondo.

Su una stele, in un piccolo cimitero, si narra di due fratellini morti in piccola età nel 1899 a distanza di venti giorni l'uno dall'altro. E di un terzo fratellino morto anche lui in piccola età nel 1912. Evidentemente i genitori avevano insistito incontrando anche dopo tredici anni la stessa sfortuna. La stranezza è che sul retro della stele ci sono molti altri nomi e cognomi ma non quelli dei genitori scomparsi nel nulla. Non è che non avessero buone ragioni per scomparire.

Giano vorrebbe indietro i ragazzi per conversare con loro ricominciando dal principio. Ma avere indietro non è concesso e allora vorrebbe lavare la memoria come si lava un bicchiere. Un'ecologia della mente è però impraticabile come lo è il mestiere di vivere: sono due titoli di libri inutili come ogni buon libro.

Giugno

La guerra è naturalmente scoppiata, ha dato spettacolo per due mesi ed è finita al pari di una fioritura stagionale. Tornerà di nuovo, senza causa né scopo come la guerra di Troia, ordita dagli dei annoiati dell'Olimpo.

Di conseguenza l'estate ha cambiato sapore. Non è più stagione dei densi climi e delle albe senza rumore ma di esodi biblici. Non è placida ma affannosa e invoca la pioggia come lavacro. Non tanto la guerra è un male di per sé quanto per le tracce che lascia in evidenza alle sue spalle e per le ferite che scava in profondità.

Le fosse comuni sono una conseguenza della guerra oppure una conseguenza della povertà. Le prime sono meno numerose ma godono di maggior notorietà. Le seconde sono generalmente trascurate.

Anche da defunti tutti preferirebbero stare per conto proprio o in compagnia dei congiunti. Ma è un errore perché nel giorno del giudizio e della resurrezione i sepolcri anonimi e affollati dovrebbero avere la precedenza in quanto gli ultimi saranno i primi.

Chissà se Pasqualina che veniva a fare il bucato una o due volte la settimana è a riposo in una fossa comune. Si diceva fare il bucato quando ancora la biancheria era lavata a mano. Parola strana derivata forse da bucon che in lingua franca vuol dire immersione.

Era una piccola donna di mezza età, vedova e senza parentele, segaligna e burbera, però molto robusta a giudicare da come strizzava i panni. Li lavava in una grande conca di terracotta e li stendeva in giardino ad asciugare.

La conca era imponente e perciò chiamata familiarmente concone. Giano doveva allungarsi sulla punta dei piedi per guardare all'interno oppure issarsi con le braccia oltre il bordo. Lei usava il concone per lavoro e lui per gioco manovrando bottiglie sottomarine con un

complesso meccanismo di pesi e contrappesi. Finché ci cascò dentro.

Quelle due stanze in fondo al giardino dove troneggiava il concone erano chiamate cucina rustica. C'erano solo tavole da imballaggio e una batteria di fornelli a carbone incassata in una parete. Si poteva giocare a palla contro i muri senza far danni e senza render conto a nessuno, ottimo passatempo nelle giornate piovose quando Pasqualina non faceva il bucato perché non poteva stendere i panni in giardino.

Nei due ultimi mesi Giano ha interrotto queste fantasie e smesso di giocare con la memoria contro i muri. È tornato per quaranta giorni all'antico mestiere e ha scritto venticinque volte contro i bombardamenti primaverili. Ma ha l'impressione di aver continuato a fare la stessa cosa con gli stessi risultati. Le parole rimbalzano contro i muri come le palle.

Luglio

Nella radura assolata c'è un solo albero. La paglia dei covoni è infuocata come nei quadri del pittore pazzo. Le pecore si accalcano nel cerchio d'ombra. Tutti hanno bisogno di un cerchio d'ombra dove rifugiarsi.

Al margine del bosco c'è una scritta: rispettate i nidi della formica rufa che protegge le piante dai parassiti. Ma non può nulla contro i tagliaboschi.

Chi era Mido? Un manovale di campagna che in vita sua ha costruito molti muri, imbiancato molte pareti, potato molti ulivi, tagliato molta erba, da quando aveva dieci anni fino al giorno prima di ammalarsi. Aveva una pensione povera, i suoi padroni lo hanno regolarmente derubato anche quando lavorava nei cantieri, in ultimo prendeva diecimila lire l'ora e ci teneva alla precisione. Aveva in paese un'abitazione di due stanze che è stata messa all'asta insieme al capanno dove teneva due cani. Ha lasciato una traccia su ogni pietra, prato, bosco del circondario e anche lui meriterebbe una tomba a Spoon River.

Al funerale c'era molta gente dei paesi vicini che ha sfilato in corteo dalla chiesa al cimitero. Mido era un buon amico e tutti erano in cuor loro suoi debitori. Ma non c'erano i compaesani più stretti che quando la sua casa andò all'asta rimasero indifferenti. Aveva smesso di giocare a carte con loro e passava le serate in solitudine nella sua cucina pulita e ordinata.

Alla fine il suo corpo si era rimpicciolito, sembrava che sul letto ci fosse un pigiama vuoto. Eppure tre mesi prima si arrampicava come un gatto sui ciliegi per appendere sui rami più alti spaventapasseri colorati.

«Chiunque abbia il potere per un minuto commette un crimine». Osservazione molto intelligente.

Sinistra è una parola convenzionale che andrebbe sottratta al vocabolario politico e restituita alla toponomastica. Dov'è l'uscita? In fondo a sinistra. Il terzo giorno resuscitò da morte e salì al cielo ove siede alla destra del padre... In senso politico dev'essere vecchia di un paio di secoli e con origini parlamentari in rapporto alla collocazione fisica nelle assemblee. Come la curva sud negli stadi.

Forse voleva designare una asimmetria. Il mancino è in fondo un diverso rispetto alle consuetudini, la diversità si associa alla critica, non allude a un equilibrio ma a uno squilibrio e a un rivolgimento (rivoluzione è una parola che va restituita anch'essa all'astronomia). È perciò una collocazione incompatibile con il potere e quando lo raggiunge fa corto circuito e commette il suo crimine.

Se frate Francesco fosse stato chiamato da Innocenzo III a governare Roma avrebbe resistito ventiquattr'ore invece che un minuto prima di commettere il suo crimine. Ma poi non avrebbe avuto scelta. O tornare precipitosamente ad Assisi per ammansire il lupo o diventare lupo a sua volta.

Perché non si insegna a scrivere con ambo le mani? Al pianoforte ci vuole molta applicazione supplementare per portare la mano sinistra ai livelli della mano destra finché non si distinguono più tra loro. È strano che il violino e ogni strumento a corda sia costruito in modo da impegnare acrobaticamente la mano e le dita più deboli.

I marxisti non capiscono le donne (Senior). I marxisti non capiscono le persone (Anonimo).

Alla fine di questo mese Beba avrebbe compiuto cinquantadue anni. Starebbe come un anno fa su una spiaggia dell'isola dei mori. Fotografie la ritraggono che gioca con Sapienza. La casa al mare non aveva telefono e il padre faceva gli auguri per telegrafo. Quest'anno userebbe il cellulare per sapere se tutto va bene.

Stretta è la foglia larga è la via dite la vostra che ho detto la mia. Il bambino non capiva il significato di questa cantilena e di questa

morale che coronava le fiabe. Ora suppone che foglia stia per foglio o pagina, un nonnulla a confronto del mondo grande e terribile, un sassolino sull'autostrada. Ognuno dunque dica la sua e racconti quel che può seduto su un paracarro.

Agosto

Due anni (settecentotrenta giorni) sono passati da quando Giano si è seduto. Ma non è vero, i calendari sono bugiardi come gli orologi. Questa tesi già enunciata è avvalorata da innumerevoli riscontri e comprovata dal fatto che la rivoluzione d'ottobre si festeggiava in novembre.

A questo punto la foglia potrebbe dilatarsi all'infinito come un'enciclopedia. Ma sarebbe contraddittorio perché l'ambizione di Giano è un silenzio di cui non è capace.

La metafora della falena è abusata ma eloquente e stimola la fantasia più del mito di Icaro o di Prometeo. La falena non è mitologica ma esiste in natura e reagisce per effetto di un meccanismo che gli entomologi possono osservare da vicino quando ruota impazzita attorno alla lampada fino a bruciare le sue ali leggere e precipitare al suolo incenerita. È un'attrazione fatale, un'estasi, un cupio dissolvi, simile alle passioni che accecano l'uomo, ai desideri che vuole appagare a qualsiasi prezzo, ai misteri che vuol penetrare senza badare al rischio. Anche conoscendo il costo sproporzionato e l'esito suicida sembra che la lampada valga il gioco. L'arme e le imprese, il potere, la ricchezza, il progresso, ma anche l'amor proprio e l'odio altero, l'orgoglio, il gusto della rivalità, sono tutte pulsioni invincibili che inducono l'uomo e la farfalla a spiccare il volo vorticoso.

Ai piedi della montagna, dove non ci sono nespoli ma meli, è possibile spiare oltre il fogliame il volo delle nuvole e degli aquiloni. I bambini corrono sul prato guardandosi indietro per vedere se l'aquilone prende il vento e capitombolano rovinosamente. Vecchi signori si divertono fingendo di divertire i nipotini. L'aquilone è allegro quando ostenta i suoi colori e freme nell'aria con impazienza.

Un tempo erano di carta velina, con un'armatura di canne, quasi

tutti a forma di rombo, più simili a un pesce piatto che a un alato. Erano più difficili da maneggiare, c'era uno squilibrio e una contesa tra il peso dell'armatura e la fragilità della carta. Ora sono imbruttiti ma funzionali come detta il progresso.

Non vale la pena, specialmente di notte, di arrampicarsi su una sedia malferma per cambiare una lampadina fulminata. Si può mettere un piede in fallo, perdere l'equilibrio e rompersi cinque costole in caduta libera.

Che fare? È una domanda storica che in genere non ha risposta. Ti trovi in un buio pesto disteso inerte sul pavimento. Non puoi strillare come una gallina, guaire come un cane, squittire come un topo, strisciare come un verme. E adesso pover'uomo? Era un bel romanzo di uno scrittore dimenticato perché la fortuna è capricciosa. Con questo pensiero si addormenta. Neanche di una lampadina fulminata si può dire che non fa male a nessuno.

«Dalla azione degli uomini risulta qualcosa d'altro, in generale, da ciò che essi si propongono e raggiungono e che immediatamente fanno e vogliono». Citazione di Hegel rubata a un romanzo su una congiura veneziana del 1310 finita male. Vale per i grandi eventi collettivi ma anche per le vicende individuali e vale per tutti, per un rivoluzionario e per un elettricista.

Settembre

È in corso un'altra piccola guerra indigena nell'arcipelago indonesiano. I massacri nelle varie aree del mondo hanno assunto una cadenza trimestrale.

Il tempo stringe e il vecchio è andato a salutare il mare ma è entrato in acqua come un animaletto impaurito. La spiaggia dell'infanzia è diventata molto brutta, hanno tolto le palafitte e le cabine colorate e rubato la sabbia. Dicono che il vento l'abbia spazzata via ma non è vero, è servita a impastare il cemento di palazzine a minor costo. Dove c'erano le dune ondulate e lucenti c'è un terriccio spianato giallastro e fangoso.

Di ritorno da quest'ultimo viaggio ha sentito il dovere di fermarsi in città per salutare gli amici e ha incontrato per strada il demonio che si faceva beffe di lui. Non è stata una traveggola ma un incontro fisico a cui naturalmente nessuno crede. Non era un caprone, non aveva corna né coda, veste in abito borghese e si confonde con i passanti anche se porta scarpe fuori misura.

In campagna prende generalmente una forma animale, di preferenza quella di un uccello appollaiato che sbatte le ali, ma in città ha sembianze umane e l'aspetto di un signore brizzolato che vuol passare inosservato. Perciò nasconde il piede caprino nelle scarpe ortopediche. Non vuole spaventare nessuno ma soltanto dileggiare chi gli viene a tiro per seminar zizzania e far sì che la gente si nuoccia da sé.

È un mister Hyde nella versione di un film francese che Giano ricorda ben recitato da un clown di qualità. La sua perfidia consisteva in sberleffi e dispetti infantili, sgambettare un vecchio, rubare il bastone a un cieco, strappare la parrucca a una signora, impaurire con una smorfia un neonato in culla. Con queste tecniche provocava risse dappertutto, nelle strade di città e nelle piazze di paese, tra le pareti

domestiche e nell'intimità delle alcove.

È questo il diavolo in circolazione, per nulla simile al messaggero ambiguo della morte a Venezia o alla maschera tetra che commissiona il requiem a Amadeus, ma dotato invece della cattiveria sottile che tutti riservano al vicino di casa. Una malignità calcolata a misura della vittima e perciò deliziosa.

Idiota è una parola che si usa per deficiente ma vuol dire innocente.

La vecchia signora con la falce a volte piomba improvvisa come un rapace a volte si fa aspettare per civetteria. Ma adesso la storia è finita e chissà perché Giano non accorcia i tempi di sua volontà e non taglia il filo di sua mano.

Per codardia certamente, perché teme il buio, perché ha dei doveri. Ma c'è anche una ragione nascosta che solo una persona a lui molto vicina potrebbe intuire. Più di tutto contano e resistono gli affetti, anche quelli perduti e uno solo che rimane. Non occorre essere l'ecclesiaste per accorgersi che il resto è vento.

Basta parole, un gesto... È un celebre addio che molti vorrebbero far proprio in retorica ma pochissimi mettono in pratica. C'è chi lo ha fatto meritando ammirazione, altri ricevendone compatimento, altri subendo condanna, nessuno ottenendo rispetto.

Si può leggere la storia come un continuo tentativo degli uomini di uscire dalla propria condizione infelice ricorrendo a ogni sorta di rimedi esteriori e interiori. Un diverso ordine sociale (le rivoluzioni), un'elevazione o alienazione spirituale (le religioni), le protesi tecnologiche che oggi hanno preso di gran lunga il sopravvento. Ma nessuna di queste escogitazioni ha raggiunto lo scopo né può raggiungerlo perché si tratta di correttivi utili o dannosi che non vanno in nessun caso alla radice del male.

Perciò avanza oggi un'idea definitiva che non si propone di migliorare la specie ma di proiettarla fuori di sé, innalzandola e sprofondandola in un'altra dimensione sovrumana o subumana. Se i dinosauri non furono capaci o non fecero in tempo, per evitare l'estinzione, a tramutarsi in ippopotami o altre creature, gli uomini cercano adesso di uscire dalla propria pelle e natura trasfigurando i fondamenti della specie e della sua riproduzione e il codice genetico della persona.

Un viaggio biologico sulla luna. Non ci riusciranno, come il barone di Münchhausen non riuscì a sollevarsi da terra tirandosi per i capelli (idea spiritosa). Se invece raggiungeranno lo scopo non sarà per il genere umano un modo dignitoso di scomparire.

Un guaio del nostro tempo è che la scienza è padrona e l'arte ancella. Non si sa che cosa avrebbe pensato Schopenhauer di una clonazione pecorile ma si sa che trovava «magico e stupefacente» l'effetto diverso che producono in musica i modi (le tonalità) maggiore e minore. Il cambiamento di mezza nota, di un semitono, di un intervallo minimo, differenzia il modo minore dal maggiore a un punto tale che il primo trasmette angoscia e il secondo sicurezza. Può sembrare una fantasia romantica ma è un messaggio che ogni orecchio può cogliere anche senza sapere da dove proviene. Ancora più curioso è che i modi in chiave maggiore hanno a loro volta un effetto diversificato pur essendo pitagoricamente identici. Magico e stupefacente come le cose essenziali (l'essenza delle cose cioè) che il cuore intuisce e la ragione smarrisce.

Si dice timor di Dio ma non si dice timor della Ragione.

Novembre

È un mese annuvolato che annuncia l'inverno e perciò è dedicato ai defunti. Il medico, accorso al capezzale di Giano, gli raccomanda di tenere alto il morale senza far caso alle ricorrenze funebri che in questo mese sono tre. Il medico non capisce che per i vegliardi i rintocchi delle campane sono quotidiani.

Giano sa di essere arrivato impunemente alle soglie del 2000 perché non si è giovato semplicemente della doppia coscienza che tutti hanno ma di una coscienza multipla che ha favorito la sua sopravvivenza al di sopra del bene e del male. È stato più che un bifronte, a differenza della divinità omonima, e le sue molte coscienze si sono alternate l'una all'altra come in un'altalena.

Ora una giovane donna immigrata lo informa che l'anno con tre zeri vedrà la fine del mondo. La giovane donna non ha dubbi e aggiunge che molti hanno la stessa convinzione anche se la tengono nascosta. Ma ci tiene a precisare che non sarà un giudizio universale in quanto moriranno soltanto i cattivi. E aspetta questa data con tranquillità perché non ha fatto male a nessuno.

Giano non ha questa certezza né altre ma soltanto una convinzione che confida ai familiari e agli amici riuniti attorno al capezzale. Li avverte che in nessuna parte del mondo e in nessun angolo del creato esistono gatti con gli stivali e raccomanda di non credere a chi sostiene il contrario.

Prima di esalare l'ultimo respiro recita due versi: bocca di fonte, tu che dai, tu bocca che hai solo una parola e sgorga pura. E lascia scritto per testamento che l'acqua è in natura la cosa più bella, l'acqua limpida delle sorgenti, l'acqua trasparente dei ruscelli, l'acqua che colma l'anfora e trabocca, l'acqua che si raccoglie nel palmo della mano e si porta alle labbra per dissetarle quando il giorno finisce.

I luoghi del delitto

IL medico curante mi ha detto che ho pochi mesi di vita. Ha detto proprio così, senza giri di parole, eravamo compagni di banco al ginnasio e siamo rimasti in confidenza. Non è un luminare ma ha molta esperienza che vale più della scienza. Non dubito del suo giudizio e l'ho ringraziato per la sincerità.

Non mi ha detto se morirò placidamente o se entrerò in agonia ma non fa gran differenza. Ho una malattia del sangue a decorso rapido che non lascia scampo e rifiuterò inutili terapie. Per me non è stata una sorpresa, mi aspettavo una comunicazione di questo genere e ho provato un senso di sollievo. Già altre volte il dottor basilio mi aveva visitato scuotendo la testa e allargando le braccia ma lasciandomi nell'incertezza. Adesso so come comportarmi.

Ho poco più di cinquant'anni ma ne dimostro il doppio, peso quarantadue chili, respiro come un pesce fuor d'acqua e perdo facilmente l'equilibrio. Vecchie signore mi cedono il posto in autobus facendomi arrossire. Pochi mesi in queste condizioni mi sembrano anche troppi. Non ho parentele né amicizie, non lascio nessuno in ambasce ed è una ragione in più per accorciare i tempi.

Ma ho un peso sulla coscienza di cui devo assolutamente liberarmi prima di scendere nella tomba. Non posso portarmelo dietro senza una confessione riparatrice. Forse il dottore è stato così esplicito, nella sua diagnosi, per obbligarmi a compiere quest'atto di onestà. In punto di morte si diventa sinceri perché non si ha nulla da perdere e ci si può permettere questo lusso.

Non intendo una confessione come quelle che si rendono ai preti, sapendo che ti assolveranno perché è il loro mestiere. O a un giudice, che non farebbe in tempo a processarmi per scadenza dei termini. O a uno psichiatra, che spiegherebbe tutto con un trauma infantile. Il malfatto di cui devo dar conto non è un delitto comune e non riguarda soltanto me stesso e pochi intimi.

Se fossi un filosofo direi che riguarda l'umanità tutt'intera o pressapoco. Ma sono un archivista che ha preso a mala pena la licenza liceale e ha passato il suo tempo a catalogare ritagli di giornale e non credo che riuscirò a spiegarmi bene e a farmi capire. Temo che non mi basti l'animo e che la morte appollaiata sulle spalle mi metta troppa fretta e mi confonda.

Un piccolo cane accucciato sotto il tavolo mi osserva e mi innervosisce. Se si fissa un cane negli occhi si ha l'impressione, secondo un letterato laureato a stoccolma, che qualcuno si celi dietro quell'apparenza e si prenda gioco di te e dell'umana presunzione. Più che altro non mi prende sul serio, si limita a scodinzolare debolmente e non si aspetta nulla più che un biscotto o un rimbrotto. Il suo codice primario è lineare e senza peccato, non soffre di complessi di colpa, il suo istinto lo guida senza sbandare come il nostro intelletto, non ha nulla da confessare e perciò quel letterato al suo cospetto si sentiva a disagio.

Ora il piccolo cane dorme e forse sogna come un bambino. Ma sono certo che non ha incubi. Non sogna di essere chiuso in un sacco e affogato in un pozzo anche se ha visto qualche cucciolo subire quella sorte. Non sogna d'essere afferrato da una tromba d'aria, risucchiato in un vortice, in un vento di fumo e cenere che si avvita verso il cielo e si perde nella notte.

Quest'incubo che spesso mi assale non incute paura ma repulsione e nausea. Al risveglio hai un nodo alla gola e in bocca un acre sapore. È un incubo troppo frequente per attribuirlo a un'indigestione e troppo antico per attribuirlo alla malattia. Viene dalla cattiva coscienza e perciò il piccolo cane se ne infischia.

QUANDO avevo dieci anni non volevo crescere perché il mondo dei grandi era troppo complicato e non mi sentivo adatto. Preferivo restare com'ero. Finché un giorno, in un cinema che c'è ancora sotto i portici del lungomare nella mia piccola città, accadde l'imprevisto e ogni illusione di innocenza svanì.

Pagavo mezzo biglietto e mi bastava una lira anche per le due sigarette che il tabaccaio mi vendeva sottobanco. D'estate preferivo stare al mare ma quel pomeriggio davano un film con un celebre investigatore cinese. Un'attrazione fatale, anzi un disegno del destino.

Ero molto emozionato quando nella sala vuota si abbassarono le luci, si accese il sonoro e le prime didascalie apparvero sullo schermo. E non ebbi sospetto quando una coppia di mezza età lasciò le poltrone di prima fila e prese posto al mio fianco. Ero spesso insidiato da uomini soli ma una coppia non mi era mai capitata.

Ben presto però, con la coda dell'occhio, mi accorsi che i miei vicini non guardavano affatto lo schermo e non ascoltavano le massime cinesi dell'investigatore ma inseguivano altri pensieri. Più tardi dirò a me stesso che fu la buona educazione a impedirmi di obiettare quando la mano destra della signora sfiorò con cautela il mio ginocchio sinistro. Ma non è vero, fu il peccato originale che si impadronì di me in forma perversa e per cinque minuti il celebre investigatore ebbe tre spettatori distratti.

Fuggii vergognoso, quando il peccato era consumato, nel terrore che tornasse la luce e venissi identificato. Brancolai nel buio mentre il cinese sparava da un tetto, rotolai per una scala d'emergenza verso un'uscita secondaria, imboccai di corsa i vicoli del porto per far perdere le mie tracce come una lepre. Mi sentivo braccato, incalzato, accerchiato e quindi accalappiato e smascherato di fronte al mondo intero.

Nei giorni seguenti leggerò nello sguardo di tutti un muto

rimprovero, familiari e amici, passanti e cassiere del cinema. Sulle labbra di ogni signore di mezza età vedrò aleggiare un ambiguo sorriso. E mi aspetterò di diventare cieco per abuso dei sensi e punizione divina.

Giurerò di non confessare mai a nessuno questa mia colpa primaria ma giurerò altresì di riscattarla votandomi per il resto della vita a tre nobili cause: il vero il giusto il buono. E a questo giuramento avrei tenuto fede, secondo l'insegnamento degli antenati, se fossi riuscito a sapere dove il vero il giusto il buono si nascondono, dove diavolo stanno, che cosa li distingue dal falso dall'ingiusto dal cattivo.

Quid est veritas? Questa domanda latina rivolta dal governatore della giudea all'uomo di nazaret trova risposta nell'anagramma est vir qui adest. Ma l'anagramma è un gioco e comunque il latino non si usa più. Vuol dire che la verità è chi ti sta di fronte? È nel tuo specchio? Ma nessuno conosce l'essenza degli specchi e nessuno penetra il loro segreto tranne alicia nel paese delle meraviglie.

Molte altre volte mi capiterà di correre a perdifiato per sottrarmi alle avversità. La fuga è una costante del mio comportamento. Per questo ho fatto l'archivista in un giornale dove la polvere si accumula su eventi lontani e storie altrui che ti sfiorano ma non ti coinvolgono e che puoi dimenticare lavandoti le mani.

Sono fuggito da cose e persone per amore o per forza. Sono fuggito in circostanze diverse a ragione o a torto. Sono fuggito da un cinema e da un ospedale, da una cabina telefonica e da una cantina, da una spiaggia e da un molo. Sono fuggito dalle mille forme che il peccato originale assume per indurti in tentazione. E anche adesso sto fuggendo non so dove.

SPRECO tempo prezioso, giro a vuoto, mi perdo in preliminari, ho sepolto i miei segreti così lontano che non so più dove siano. Forse non sono capace di questo atto di onestà. Forse sospetto che il dottor basilio si sia sbagliato e mi ritraggo da ogni confessione. Non voglio un'estrema unzione.

L'insonnia mi perseguita e mi affaccio per respirare al balcone del sesto piano dove abito. Il corpo mi pesa addosso, mi aggrappo alla ringhiera, la strada buia e deserta mi attira. Sarebbe un buon momento per buttarsi di sotto e anticipare il destino.

Guardo il cielo notturno come virgilio poeta nelle ultime ore di vita ma a differenza del maestro antico non conosco le costellazioni, non distinguo il sagittario dallo scorpione, mi vergogno dell'ignoranza accumulata nel corso degli anni. Vedo solo innumerevoli stelle più luminose del solito.

Penso con sollievo che la morte mi ricondurrà dov'ero, cioè da nessuna parte. Ma questo cielo notturno mi seduce e mi fa credere per un momento in un aldilà dove si possono capire le cose incomprensibili dell'aldiqua. Un indovinello che trova magica risposta, un labirinto dove c'è l'uscita, la sfinge che sbrogia da sé l'enigma, i misteri dell'esistenza terrena svelati al poveruomo che in vita sua ne cercò invano la chiave.

Perché annibale cartaginese, varcate le alpi e sconfitte le legioni nemiche, se ne andò in ozio a capua invece di entrare in trionfo a roma? Non posso credere che lo abbia fatto per distrazione o per reverenza come raccontano a scuola. Mi piacerebbe parlarne con lui seduto sull'erba dei campi elisi ma forse mi direbbe di non saperlo. Quante cose si fanno senza ragione?

Perché le corna sono oggetto di scherno? Eleganti e robuste, utili e ornamentali, sontuose nel cervo e imponenti nel bufalo, campeggiavano sugli elmi vichinghi ed erano distintivo di nobiltà per

i capi pellerossa. Perché oggi si prestano a un insulto da stadio?

Con gli occhi al cielo e le mani alla ringhiera penso che a vent'anni, quando non avevo arte né parte ed ero stordito dalle circostanze, decisi tuttavia di mettere al mondo due bambini. Non lo decisi, a dire il vero, ma mi accadde perché anche questo è un comando scritto nel codice e perché volevo dimenticare la guerra. Nei campi elisi dove ora si trovano vorrei sapere da quei due bambini che cosa ne pensano. È la risposta più importante che mi aspetto dall'aldilà.

Nascere è difficile, come mostrano gli strilli che accompagnano l'evento. Anche crescere è difficile, come si impara dall'esperienza. Invecchiare è difficile anche per un filosofo stoico. Morire è difficile anche per un credente. Vivere è invece facile, a giudicare dall'esigua percentuale dei suicidi che adesso potrei incrementare scavalcando la ringhiera che non scavalco.

Un brusco decesso volontario è comodo ma ha il sapore di un tradimento e questo mi trattiene. O forse desidero un calmo congedo con la serenità seduta al capezzale. Ma non ho mai conosciuto questa signora che tutti invocano e non la incontrerò di certo all'ultimo momento. La immagino come una donna piacente non troppo giovane, di pelle chiara, bruna di capelli e timida nei modi, azzurri gli occhi ma meno sereni del nome che porta. Non siederà al mio capezzale perché appunto non ci siamo mai frequentati e non c'è più ragione. E se alla fine mi terrà la mano lo farà con titubanza e io non me ne accorgerò.

MI capita di pensare che tra inchiodare un'oca al terreno per ingrossarne il fegato e inchiodare un uomo a una croce per altri scopi non c'è differenza. Ma non trovo nessuno che ne convenga e mi sento in imbarazzo.

Oppure mi capita di pensare che nel duemiladieci scoppierà la guerra cino-americana. Sarà una guerra regionale preventiva per impedire che il popoloso paese asiatico diventi nel duemiladiciassette una superpotenza. Sarà denominata scudo d'oriente e sarà simile alle guerre astrali del secolo scorso ma più spettacolare, come quella contro l'imperatore ming che mi entusiasmava sui giornaletti d'avventura. Ma nessuno mi crede e mi sento di nuovo in imbarazzo.

Forse avevo ragione a non voler crescere. Ora che esco di casa solo per brevi passeggiate, che non leggo i giornali e non guardo la televisione, le cose del mondo di cui ho sentore e quelle che me ne aspetto mi confermano che non sono adatto.

L'infermiera che mi fa le iniezioni a domicilio mi ha riferito che non ci sarà un secondo diluvio universale. Un santuomo ha annunciato dal balcone la buona novella e l'infermiera, molto pia e sempre in ansia per i suoi bambini, me ne ha parlato con commozione. Ma il diluvio non ci sarà per clemenza del signore o perché non si trovano più due giraffe da imbarcare sull'arca? È una domanda che l'infermiera non mi perdonerà.

Una città famosa per aver dato i natali a un marinaio che scoprì un continente sbagliando rotta è stata addobbata con festoni di plastica per una solenne cerimonia. Ma c'è stato un altro errore di calcolo e la solenne cerimonia è diventata una mattanza trasmessa in mondovisione. La città ha ritrovato finalmente l'antica fama.

È una fortuna che la mia infermità mi risparmi spettacoli già visti tante volte nei tempi andati. La coreografia è cambiata, non si legge più nelle stazioni di provincia che bisogna vivere pericolosamente e

non si salta in cerchi di fuoco a torso nudo ma in mercedes. Però la musica è la stessa che trasmetteva la radio di mio nonno e mi rallegro di essere sordo.

L'eroe troiano che fugge dalla patria in fiamme, col vecchio padre in spalla e il figlioletto per mano, ora trema come una foglia e di un soffio di vento e di un suono ha paura. Ha sfidato senza esitare l'ira funesta degli achei, le aste forgiate da vulcano e i dardi mirati da minerva, ma adesso ha dietro di sé soltanto ceneri e macerie e di fronte soltanto il buio della notte e di un soffio di vento e di un suono ha paura.

Col favore degli dei avrà ancora tempo di far piangere una donna e di fondare una superba città ma io non godo di quel favore e non ho tempo. Anch'io ho guerreggiato a lungo contro le avversità ma adesso che alle spalle ho solo ceneri e macerie anch'io di un soffio di vento e di un suono ho paura e mi arrendo.

DOVREI dettare questa confessione invece di scriverla perché la schiena curva sul tavolo mi duole e la mano destra mi formicola. Ma è contro le mie abitudini, anche le mie schede d'archivio sono scritte con penna e inchiostro.

Il dottor basilio ha ceduto alle mie insistenze e mi ha detto che una breve agonia è per me più probabile di un brusco decesso perché ho un cuore forte che continuerà a battere finché può. Ho assistito una volta a questo spettacolo e non è una prospettiva allegra. Non vorrei dare alla fantasia del male questa soddisfazione e mi rammarico di non avere scavalcato quella ringhiera.

La stanza di campagna dove ora mi trovo era probabilmente uno scantinato, un magazzino di quelli che qui chiamano bassi. Ha un bel soffitto bombato, rafforzato da travi metalliche che corrono orizzontalmente da una parete all'altra, con dodici ganci infissi in perfetta simmetria da cui pendevano provviste e masserizie al riparo dai topi. Mi domando quale gancio sceglierei se decidessi di impiccarmi.

Non è vero che l'uno vale l'altro. Dondolando da quello più centrale urterei contro il lampadario, da quello sopra la porta ostruirei l'ingresso, altri due stanno sopra il letto e non c'è abbastanza spazio. Il più adatto è quello sopra la finestra che dà sul giardino, basta chiudere le persiane per non dare spettacolo anche se di solito non passa nessuno. Ma non so fare un cappio scientifico.

Conosco un terrorista irlandese in ritiro che ora ha un piccolo laboratorio di orologeria da queste parti e gli ho chiesto se è possibile procurarsi clandestinamente un'arma. Mi ha detto che può farmela avere anche domani. Maneggevole, con un solo proiettile e che non faccia cilecca come quella della prima guerra mondiale che mi capitò di usare a sproposito. Il contatto con il metallo freddo e impersonale di una pistola sulla tempia o sul torace (a sinistra) penso che dev'essere sgradevole, non è raro che il proiettile sbagli traiettoria,

dovrei fare delle prove allo specchio e decidere se sedermi in poltrona o sdraiarmi sul letto. Come bertoldo, che non trovava mai l'albero adatto, questo suicidio tradizionale e casalingo non mi persuade.

Potrei salire su un treno, scendere in una piccola stazione e prendere alloggio nell'alberghetto all'angolo come un commesso viaggiatore che non vuole essere svegliato prima di mezzogiorno. Ma non mi fido dei barbiturici, c'è sempre qualcuno che bussa insospettito alla porta e poi lavanda gastrica e sala di rianimazione. Mi è già capitato e non fu una bella esperienza.

Se devo credere ai film, i gas di scappamento che ti asfissiano in pubblico ti ammazzano benissimo anche in privato. Basta infilare un tubo di gomma nell'abitacolo. Ma odio le automobili e mi sentirei un traditore di me stesso, topo in trappola o sardina in scatola, se ne usassi una come ultima dimora.

Andrò in una notte stellata, che non faccia troppo freddo, su una spiaggia solitaria dove natanti in disuso si calano in mare con poco sforzo e ancora galleggiano. Ce la farò a remare per duecento metri dove l'acqua sarà abbastanza profonda, guarderò le costellazioni come quell'altra volta dal balcone, libererò dall'affanno i miei polmoni con un lungo sospiro, mi butterò senza farmi male nell'acqua increspata dal vento, nuoterò verso il fondo come facevo in giovinezza, non mi fermerò e non risalirò, scenderò in una calma vertigine finché vedrò come un lampo e poi più niente. Lo so perché così morì nel fondo del mare un personaggio romanzesco, di nome martin come me, e nel momento in cui lo seppi cessò di saperlo.

ALLARMATO del mio malumore il buon dottore mi ha spedito in un granducato toscano da un giovane collega specialista in malattie incurabili, uno psichiatra o analista di quelli che somigliano ai loro pazienti e da cui non mi aspetto nulla di buono.

Ho colto l'occasione per una passeggiata mattutina su un arenile invaso da diecimila ombrelloni. In riva al mare, dove la sabbia è indurita e anch'io mi tengo in discreto equilibrio, si può ancora camminare facendosi largo. Non avevo mai visto un'acqua marina così sporca, torbida e paludosa come la melma fluviale che scivola sotto i ponti delle città o tracima nelle campagne.

Se i topi delle fogne metropolitane studiassero sociologia ne dedurrebbero che l'umanità residente ai piani alti mangia troppo. Fa male ad accalcarsi in aree così ristrette e ad accrescere e consumare il prodotto interno lordo con frenesia pari all'avidità. Ma qui siamo in un'oasi mediterranea che le guide raccomandano ai turisti giapponesi e non dovrebbe somigliare alla periferia di kyoto.

Mi domando perché il dio nettuno col suo tridente non solleva i marosi e non sommerge le coste profanate del suo regno. E mi domando dove troverò in una notte stellata quella spiaggia solitaria e quell'acqua chiara e profonda che ho sognato per l'ultima immersione.

Il giovane psichiatra o analista, che fa ogni giorno una nuotata igienica in palude, mi ha consigliato un ricovero in un istituto dove ora appunto mi trovo. È una palazzina di quattro piani che avrebbe bisogno di un'imbiancata, ha un ingresso fuori uso, si entra da un sottopassaggio dove i gatti inseguono i topi e si sale al quarto piano con un montacarichi. È meglio evitare le scale perché i cerebrolesi del primo piano non sollevano il morale, sul terrazzo del secondo piano c'è un reticolato per evitare che i degenti si buttino di sotto in pigiama, il terzo piano è pericolante.

Al quarto piano che mi ospita saremo una ventina. È un luogo

interclassista, c'è un conte che parla sempre del suo castello ipotecato e una prostituta che è diventata muta dopo tre mesi di segregazione in un bordello al porto, ma in maggioranza sono vecchi marinai, operai di cantiere e vignaroli. Si tengono sedute collettive di cui redigo i verbali e si dipingono tele con colori a pastello dando libero corso alla fantasia di ciascuno. Qui ho avuto l'occasione di conoscere un gentilissimo giovane e di stringere con lui una vera amicizia.

Ora so che non è più vita e non mi pare possibile. Ma sto facendo evidentemente una grande confusione, questo non è successo oggi ma qualche anno fa, troppo spesso mi capita di sovrapporre il passato al presente e lo spazio al tempo. Mi sfugge il discrimine tra l'essere e il non essere, come quel principe che parlava col teschio.

Lo scienziato che ha inventato l'evoluzione della specie in natura, fenomeno che in società diventa lotta di classe e funziona perfino nei vagoni ferroviari, precisa che la sua teoria non prevede nessuna tendenza assoluta al progresso. Osserva per esempio che il nostro intelletto non è divenuto superiore a quello dei greci e che in mancanza di circostanze favorevoli potrebbe anche degradarsi. E si vede.

DIVENTARE un idiota era la mia aspirazione di adolescente, che per i greci voleva dire stare in disparte con innocenza. Se proprio dovevo crescere mi sembrava il miglior modo. Invece uno stupido si impiccchia di tutto senza capire nulla e mio malgrado ho preso questa strada. Ma oggi no, è un giorno diverso dal solito, c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole che mi induce a uno strano ottimismo.

Il cielo limpido di settembre libera una luce che credevo oscurata per sempre dai miasmi della terra, piccolo pianeta ingrato. Forse sono in via di guarigione. Perché dunque continuare in questa confessione che non approda a nulla?

Se sono uno stupido pericoloso a sé e agli altri non è una colpa così grave da non potermela portare nella tomba. Se è vero che ho pochi mesi di vita non è una ragione per battermi il petto. Se invece ne ho ancora cinquantasette, per dire un numero, non posso andare in giro per tanto tempo cosperso di cenere.

Bambine cattoliche irlandesi (ah, l'attualità che sempre mi distrae) vanno a scuola prese a sassate da genitori protestanti irlandesi, bambine protestanti irlandesi andranno a scuola prese a sassate da genitori cattolici irlandesi. Sono tutte bambine che non sanno perché e non lo sapranno fino a quando cresceranno e prenderanno a sassate le loro bambine che non sapranno perché. Non è colpa mia.

Ho sepolto col passare degli anni un gran numero di persone più anziane di me, anziane come me, più giovani di me. Sono entrato in molti cimiteri di diverse città per accompagnarle e ne sono uscito dopo averle accompagnate. Ogni tanto vado a trovarle e poi ne esco di nuovo. Sono perciò un becchino?

D'ora in poi deserterò i funerali, non andrò neppure al mio e spero non ci vada nessuno. L'unico funerale rispettoso l'ho visto in una fotografia di poche persone con l'ombrello dietro al carro di un anonimo che sarà però venerato dai posteri. I necrologi che

esalteranno le sue virtù vent'anni dopo lo compenseranno della solitudine che patì in vita, la storia lo ripagherà dei torti subiti e avrà al suo seguito milioni di ombrelli.

Le cerimonie funebri tradizionali non lasciano scampo. Se c'è un prete officiante citerà giobbe come simbolo di pazienza sebbene bestemmiasse il suo creatore con ottime ragioni. La musica, se non siete un negro di new orleans, sarà una marcia polacca o l'agnus dei di una messa italiana o quell'allegretto tedesco che si definisce così nelle partiture ma obbliga al pianto i cuori più duri. La salma sopraffatta dai fiori non riposa in pace.

Ma c'è oggi nel sole una luce che fuga questi pensieri. Non ho più bisogno di andare nei campi elisi per ricevere dai due bambini quella risposta rassicurante che aspetto. Mi è già arrivata in un momento di grazia con le parole dell'angelo (forse qualcosa ora s'annunzia che in sogno tu comprendi). Riesco perfino a credere che anche le bambine irlandesi smetteranno di prendersi a sassate.

Va bene questa parentesi di ottimismo? Dovrei mandarla in fotocopia al dottor basilio per tranquillizzarlo. Ma le fotocopie non valgono se non sono autenticate e neppure posso affidarmi alla volgarità di un fax. Mi toccherà riscriverla a mano con penna e inchiostro com'è mio mestiere.

CARA teresa, potrai mai perdonarmi? Vorrei cominciare così una lettera d'addio, una lettera lunghissima, scritta di slancio come non si fa, patetica e straziante, che strappi lacrime a un sasso. Cara teresa, potrai mai perdonarmi il male che ti ho fatto, le pene che ti ho inflitto, i torti che hai subito a causa mia? Una lettera lunga, lunghissima, interminabile, che non si può spedire per e-mail.

L'ottimismo è svanito d'incanto com'era giunto, sono di nuovo di umor nero e vorrei dar fuoco a tutto con le mie mani. Brucerei lo mondo, il fuoco è purificatore come l'acqua. Non lo mondo intero che va in malora per conto suo ma il mio piccolo mondo con i suoi spettri.

Comincerei dai libri che mi circondano, pochi ma polverosi che mi hanno troppe volte imbrogliato. Compresi gli spartiti musicali ben rilegati che nascondono milioni di note e mi mortificano. E quel fortepiano giapponese lungo e nero che sembra un catafalco e quell'altro di gran marca sprecata.

Ma gli oggetti specialmente, queste cose inerti che spuntano dappertutto ma non si sa di dove vengano e perché stiano lì e quanti anni abbiano, oppure si sa ed è peggio perché simulano il passato. I ricordi che incorporano non tengono compagnia, sono quasi sempre malinconici e la cornice di una fotografia non serve lucidarla perché domani sarà opaca come ieri.

E poi i vestiti, le camicie di cotone, i maglioni di lana regalati a natale, le cravatte che non porto, l'impermeabile usato e quello ancora nuovo, il cappotto scuro e quello chiaro, le scarpe a bocca aperta e anche l'orologio da tasca che segna i decimi di secondo e mi accorcia il tempo. Nell'armadio e nei cassetti tra quelle stoffe si annidano fantasmi che la canfora lascia indisturbati.

Di tutto vorrei fare una catasta piramidale. Forse il mobilio dovrei prima fracassarlo a colpi d'ascia se la sapessi brandire con la furia necessaria. Forse dovrei cospargere di benzina ogni cosa per essere

sicuro che le fiamme divampino fino al soffitto e la casa bruci fino all'ultima pietra come volle la governante di rebecca. Mi ricordo quel libro che ho letto da ragazzo e che brucerà anche lui.

Avevo allora un'altra casa che non avrei mai dato alle fiamme. Mi piaceva molto e di recente sono andato a contemplare il vuoto dove sorgeva. Ma adesso sono contento che sia franata perché non saprei riconoscerla. Dove c'era un giardino mi parrebbe di vedere rovi e sterpaglie, il sole al tramonto non filtrerebbe dalle persiane, il mare e gli stagni non avrebbero lo stesso colore. In giro per la casa non ci sarebbe nessuno che c'era e nessuno che non c'era, nessun bambino che non c'è mai stato.

Cara teresa, potrai mai perdonarmi? Una lettera d'addio lunghissima, interminabile, perché le cose da perdonare sono più di mille e tre. O magari una sola, non averti confidato che l'albero sotto il quale mi siedo sarà colpito dal fulmine con precedenza assoluta. Non averti messo in guardia contro lo stupido che s'impiccia di tutto e non capisce nulla. Non averti raccomandato di stare a distanza di sicurezza.

Cara teresa, perdonami e dimenticami. Vorrei finire così quella lettera d'addio lunghissima, interminabile, scritta di slancio come non si fa e infatti non faccio.

DI solito il barbiere sotto casa mi tiene aggiornato sul campionato di calcio. Ma questa volta ha cambiato discorso e mi ha raccontato di un cardinale che si ritirerà in meditazione a gerusalemme per pacificare la terra santa. Me ne ha parlato con un certo orgoglio perché ha un figlio seminarista.

Bella idea e bella città, gerusalemme. Ne convengo ma aggiungo con scortesia che non è serio chiamare santa una terra che più profana non ce n'è un'altra. Mal sopporto queste convenzioni, come chiamare piatto una scodella, e sentir ripetere da vent'anni che quella terra è sull'orlo della guerra. Orlo è un sostantivo ambiguo che può riferirsi a un lenzuolo o a un baratro, a un merletto o a una crisi di nervi, ma non si adatta alla sorte dei poveri disgraziati che oltrepassano l'orlo in cassa da morto ogni santo giorno.

Dico anche che mal sopporto chi si ammazza pregando e prega ammazzando, chi maneggia libri sacri e carri armati a pari titolo, chi confonde salmi e missili, chi si ricorda di santificare le feste ma non trascura di moltiplicare i sepolcri. Quel cardinale deve avere molta fede se pensa che una preghiera in latino sarà ascoltata più che in aramaico.

Mi sono scusato col barbiere per queste volgarità spiegando che sono anch'io sull'orlo. Un chirurgo mi ha detto che se mi trapianto il midollo spinale potrò sopravvivere il doppio. Ha aggiunto che provare non costa nulla, considerando il mio stato, e ha lasciato a me la scelta pregustando tuttavia un trapianto sperimentale d'avanguardia. Ma perché non si applica l'accanimento terapeutico ai mali del mondo invece che agli individui?

Esito perché restare sotto i ferri mi evita il rischio d'essere sepolto vivo e questo è bene ma se l'operazione riuscisse non avrei scampo e questo è male. La corporazione medica non capisce che la mia patologia non è una leucemia ma la sopravvivenza a crimini imperdonabili e più si prolunga più si appesantisce il fardello.

A differenza di quel cardinale non ho più tempo e non posso ritirarmi da nessuna parte. Tutti i posti sono eguali, se manca la prospettiva. Se andassi in un luogo solitario lo vorrei affollato, se fosse affollato lo vorrei solitario, se freddo lo vorrei caldo e viceversa. Tutti i posti sono eguali e contrari, se manca la prospettiva.

Il piccolo cane non mi osserva più mentre scrivo perché l'ho rimesso in libertà. L'ho portato sul sentiero di campagna dove l'avevo trovato e preso in adozione, gli ho tolto il guinzaglio ed è partito di gran corsa scomparendo in lontananza. Non è tatuato e nessuno potrà identificarlo. Ho aspettato un po' nel caso tornasse indietro per nostalgia. Poi me ne sono andato convinto di avere agito secondo il vero il giusto il buono. Ma è così?

Anche quando il piccolo cane mi apparve derelitto su quel sentiero e me ne presi cura ero convinto di agire rettamente. Sbagliai allora, credendo di sottrarlo alla cattiva sorte e offrendogli un rifugio, ovvero ho sbagliato adesso credendo di rispettare la sua natura e di restituirlo alla libertà? Bisogna astenersi o intromettersi, assentarsi o incombere, non solo con un cane ma in generale?

Non scioglierò questo dilemma. Poiché si tratta di comportamenti divergenti uno dei due è certamente indebito. O forse entrambi contengono il solito errore, quello di impicciarsi di tutto senza capire nulla.

OGGI è il mio compleanno e anche il mio onomastico. Questa sovrapposizione di date è privilegio di una minoranza e l'ho sempre ritenuta di buon augurio. Il compleanno non merita di essere festeggiato e c'è stata una ragazzina che preferiva ricevere trecentosessantaquattro auguri di non compleanno. Ma l'onomastico era una ricorrenza importante anche se mi chiamavo martin, un nome senza la o ignorato dal mio calendario.

Se fossi deceduto in questa data avrei lasciato una traccia nella storia. Statisticamente dovrebbe esserci una lapide su trecentosessantacinque dove il giorno di nascita e di morte coincidono ma credo non ce ne sia nessuna che faccia terno con l'onomastico.

Lasciare una traccia di sé è un'aspirazione molto diffusa. Passare alla storia addirittura, raggiungere una fama durevole oltre il breve arco dell'esistenza, affidare l'anima alla memoria dei posteri come surrogato dell'immortalità. C'è chi vive con questo scopo e ne fa di tutti i colori per raggiungerlo, quasi sempre per superbia ma anche per un bisogno infantile di compagnia, per non volarsene via in solitudine. Se il ricordo che lascia è buono o cattivo fa lo stesso, basta che si continui a parlarne.

Ci fu chi diede alle fiamme la biblioteca di alessandria per essere immortale ma se ne ricordano solo i bibliotecari. Scolpire la propria immagine su una roccia o farsi erigere una grande statua di marmo o essere mummificati in un mausoleo non è un rimedio, basta una carica di dinamite o una traslazione per distruggere questi simulacri. Ben che vada la più grande delle umane imprese sarà tramandata per cinquemila anni, minuscola frazione del tempo, una storiella tirata per le lunghe prima che le maree la cancellino come uno scarabocchio sulla sabbia.

Ma poi quale traccia? Malefica o benefica, materiale o immateriale? Sono appunto la stessa cosa, acquistano parimenti fama o infamia e

finiscono in un pettegolezzo. Un nerone ha fama per aver bruciato roma e un faraone cheope perché ha eretto una piramide. Lascia una traccia chi scopre l'atomo o chi ne fa una bomba? Chi ammansisce il lupo o chi lo clona?

Il desiderio di restare nella memoria di una ristretta cerchia di persone o di una sola mi sembra più ragionevole che lasciare un'impronta nella storia. È anche questo un desiderio importuno perché il ricordo è sempre doloroso e per chi sopravvive sarebbe meglio dimenticare lasciando che i morti seppelliscano i morti. Però è un desiderio umile, un palliativo allo sgomento del nulla.

Festeggio quest'ultimo onomastico seduto al tavolino di un caffè sotto un debole sole di fine estate e osservo con curiosità i passanti frettolosi. Non sono indaffarato come loro, ho un altro punto di vista, il mio orologio è guasto e non ho motivo di correre. Cerco di capire che cosa hanno in mente, dove vanno, se sono così sicuri di sé come sembra o se recitano una parte.

È una sfilata multicolore in una piazza dove non circolano automobili e motorini. Una signora con tacchi troppo alti esibisce un cane di razza, un signore obeso si fa largo tra i tavoli senza troppi riguardi, una giovane coppia seminuda amoreggia sulle scale della chiesa, carabinieri in divisa entrano ed escono dal portone della loro stazione intitolata a un valoroso, passano tre ragazzi con i capelli arancione, avanza una processione di giapponesi ciarlieri con un capofila e un vessillo di riferimento, bambini sui monopattini tornati di moda investono un suonatore ambulante, una vecchia in carrozzella sospinta da un filippino chiede e ottiene una cassata siciliana.

Forse tutti indossano una maschera che nasconde un dubbio ma forse no. Mostrano uno spirito di adattamento e un istinto di conservazione molto superiori a quelli di un dinosauro e rifiutano di far parte di una specie in estinzione. In questo stesso momento, compatibilmente con i fusi orari e con il grado di civiltà, qualche altro miliardo di persone fanno più o meno le stesse cose con la stessa tenacia, senza temere il diluvio universale perché hanno un'arca in

garage.

LA guerra cino-americana del duemiladieci è stata bruscamente anticipata al duemilauno. La differenza non è solo temporale, non c'entrano i cinesi ma gli arabi, non è atomica ma combattuta con armi improprie che la scienza e l'arte militare non avevano previsto.

L'infermiera è entrata in camera senza bussare, mi ha svegliato con voce stridula e mi ha sventolato sotto gli occhi un fascio di fotografie. Non era l'incendio della città di san francisco che ho visto al cinema un secolo fa ma una ripresa d'attualità nella città di new york dove non sono mai stato e non andrò.

Non ho provato emozione ma meraviglia. Come mai la sfera di cristallo che guarda lontano non vede vicino e io che pronostico una sciagura al giorno mi faccio prendere alla sprovvista un martedì di settembre? È una caratteristica molto umana quella di brancolare nel presente arzigogolando sul futuro senza accorgersi che è già cominciato e viene a cena da noi.

Si sa che un battito d'ala di farfalla in un giardino giapponese rimbalza su un pascolo svizzero, che un'increspatura del mar nero finisce nella laguna veneta, che una palla di neve su una cima precipita a valle come valanga. Ma fa meraviglia e sgomento se la povera immagine di un bambino africano ischeletrito riappare in sovrastampa sull'armatura d'acciaio di un grattacielo che crolla in occidente.

L'infermiera è sdegnata e mi scuso del mio cinismo tranquillizzandola sul futuro dei suoi bambini. Ma peggioro le cose aggiungendo che un temperino di plastica e un missile a lunga gittata si equivalgono perché sono stati inventati nel cuore dell'uomo con lo stesso intento mortale. Un martello serve a piantare un chiodo o a spaccare una testa, una fionda abbatte un gigante cattivo o un passero solitario, ci sono guerrieri suicidi che andranno in paradiso e altri che saranno insigniti di medaglia d'oro alla memoria.

L'infermiera se ne va sbattendo la porta quando concludo che quel cardinale deve affrettarsi a partire per gerusalemme prima che frani a un suono di tromba come gerico. Guardo le fotografie sparse sulle lenzuola e penso che c'è troppa distrazione in giro perché i miei segreti pensieri possano interessare qualcuno. La pace e la guerra si alternano da millenni nei giorni pari e dispari ma quelli dispari sono in grande maggioranza. Il terrore viaggia in abbonamento su aerei civili e militari, su cingolati o a piedi, nelle strade di città o nei sentieri di montagna, spedito per posta o paracadutato dal cielo. Le campane e gli orologi battono la stessa ora.

È una modernità antica che mi riporta sui banchi del ginnasio quando le gesta di alessandro magno mi educavano alla gloria. Duemila anni dopo ricalco le orme di quei grandi che spazzavano arabia e mesopotamia, persia e mauritania, siria e numidia, dal nilo azzurro al nilo bianco fino al sacro gange, dal peloponneso alle colonne d'ercole, dal kilimangiaro al karakorum. Mille anni dopo imito quel federico che si fece re di gerusalemme e quel bernardo che intrecciò la croce e la spada in un unico simbolo e fu perciò santificato.

L'infermiera mi ha lasciato per dispetto l'ago in vena ma si sbaglia, ho le vene insensibili come il cuore. Capisco che sia in ansia per i suoi bambini ma penso che si attaccherà alla televisione per non perdere la carneficina in programma e che anche i suoi bambini la crederanno un fumetto come tanti e si diventeranno come i grandi.

IL dottor basilio ha scelto male il momento ed è morto ieri alle ore quattro e venticinque del mattino per un colpo apoplettico. Strano, perché era un tipo segaligno e vantava la sua bassa pressione come una garanzia di longevità. Ha scelto male il momento nel senso che al settimo piano dell'ospedale dov'è finito tutti guardavano la guerra mondiale in televisione e un vecchio moribondo era come se non ci fosse. Però hanno registrato con la precisione usuale l'avvenuto decesso, ore quattro e venticinque del mattino.

Era vedovo e senza più figli, di modo che quando in piena notte mi sono affacciato alla sua stanza non c'era nessuno in lacrime. Un infermiere fantomatico ha controllato le intubature e il battito cardiaco su un piccolo schermo ed è uscito in silenzio com'era entrato. Mi accorgo subito che il mio amico è paralizzato in tutto il corpo ma i suoi occhi mobilissimi si appuntano consapevoli su di me. Sono turbato ma assumo il tono rassicurante che si usa in queste circostanze.

Mi siedo sull'orlo del letto, poggio una mano pietosa sulla spalla del morente e comincio un monologo sperando che diventi un dialogo. Forse gli occhi e il movimento delle palpebre mi risponderanno qualcosa con l'alfabeto muto che si usa nei film macabri. Dici di sì se abbassi le palpebre una volta, dici di no se le abbassi due volte.

Come ti senti, hai dolore, vorrei fare qualcosa, che scherzo è questo, guarirai presto, non vorrai mancare al mio funerale, non pretenderai di invertire le parti. Mi sento bene, non ho dolore, non ti preoccupare, morirò stanotte. Ho fatto quelle domande intelligenti e ho letto queste risposte nel movimento delle palpebre o me le sono inventate.

È durata più di un'ora, questa conversazione, e mi ha detto molte più cose di quante me ne aspettassi. Che non gli dispiaceva morire perché ne aveva viste abbastanza e lasciava il divertimento ai posteri. Che tre mesi o un giorno o un anno sono la stessa cosa. Che perfino una camera ardente è meglio di un campo di battaglia. Che io andrò al

suo funerale ed è la stessa cosa che lui al mio. Che quando al ginnasio conoscemmo alessandro magno e il saladino non sapevamo che il passato e il futuro si confondono. Che abbiamo avuto e perduto ciascuno due figli e che anche un medico e un archivista sono la stessa cosa. Finché ha chiuso gli occhi, il respiro si è fatto affannoso e due in camice bianco sono arrivati che erano novizi quando lui dirigeva il reparto pediatrico al secondo piano.

Me ne sono andato con la sensazione di avere avuto una conversazione con me stesso, uno sdoppiamento o un'identificazione, che forse il dottore è una mia invenzione o viceversa. Non andrò al suo funerale né se c'è il sole né se piove, nel secondo caso non mancheranno venti ombrelli dietro il feretro e nessuno si accorgerà che manca il mio.

UNA scheggia di granata lo ferì alla testa nella prima guerra mondiale e ne morì qualche tempo dopo ancora in giovane età. Era un prozio, un fratello di mia nonna, che ho conosciuto solo in fotografia, in divisa da cadetto con un berretto alto e le mani incrociate sull'elsa di una spada. Non morì al fronte, fu congedato e tornò a casa con quella scheggia in testa che non si poteva estrarre e che lo fece lentamente impazzire.

Mia nonna mi raccontò che le sembrava di vedere le lancette di un orologio girare sempre più veloci. Quel ragazzo si svegliava ogni mattina più irrequieto, frenetico e stranito, finché la molla dell'orologio si spezzò. Non ho dimenticato questa metafora e in quel ritratto incorniciato d'argento leggo un destino che l'ufficiale e il suo fotografo non immaginavano.

Questa faccenda delle lancette impazzite mi torna spesso in mente e mi pare appropriata. Ce l'ho anch'io una scheggia nel cervello, un corpo estraneo che penetra in profondità. Perciò preferisco tenermi in penombra nella mia stanza e camminare rasentando le pareti. E perciò farò dono all'infermiera della mia automobile di media cilindrata. Non devo andare da nessuna parte e confondo il freno con l'acceleratore.

È in buone condizioni, soltanto la vernice della porta a destra è scrostata dalle unghie del piccolo cane che amava affacciarsi al finestrino per annusare l'aria di campagna. Invidiavo quel muso con due narici infossate che valgono dieci volte il mio naso sproporzionato.

Prevedo che l'infermiera rifiuterà il regalo, sospetterà di certo una trappola, crederà che ci sia un secondo fine. Ho notato in diverse circostanze questa reazione di diffidenza di fronte a una gentilezza, quasi un tratto distintivo delle società evolute che non concepiscono comportamenti disinteressati. Sorridere a un bambino in culla allarma la sua mamma più di quanto la lusinghi ed è meglio evitare di avvicinarsi troppo.

Regalerò allora l'automobile al barista qui sotto che accompagna il mio caffè mattutino con un bicchier d'acqua anche se non lo chiedo. Mi sento libero senza quella scatola di latta, non dovrò più aggiornare bolli e incollare sul parabrezza autorizzazioni a delinquere. Sbaglia chi mi compiangere per la mia minorazione che mi sottrae alle servitù mondane. Non riempirò moduli, passerò in sedia a rotelle sulle strisce pedonali col semaforo rosso, esigerò dai conducenti di taxi le monete spicce che pretendono da me con petulanza.

Ho testé ricevuto un biglietto da una sorella oncologa del dottor basilio di cui ignoravo l'esistenza. Mi spiega che non era al capezzale del fratello perché giaceva con una protesi all'anca in un altro reparto dello stesso ospedale. E mi informa con imbarazzo che il fratello ha esagerato sul mio conto e che non sono in stadio terminale. Non capisco l'imbarazzo e non vedo la differenza.

L'ho già detto che la linea divisoria tra essere e non essere non mi interessa perché non sono un principe danese. E ho scritto alla sorella oncologa per augurarle pronta guarigione e dirle che conservo del nostro amico e della sua diagnosi un ottimo ricordo. Ma non ho bisogno di lui. Un'infermiera e un barbiere sono più che sufficienti.

MI trovo finalmente sul luogo del delitto che non ho commesso ma che non ho impedito e di cui mi confesso colpevole senza attenuanti. È un luogo lontano e solitario che oggi non potrei raggiungere di persona. Ma la mia mente è un archeologo che scava tenacemente nel passato e mi conduce di prepotenza dove non vorrei andare.

Questa volta mi ha riportato su una grande spiaggia bianca che nelle mattine d'estate riluce come uno specchio. È protetta da contrafforti rocciosi che abbracciano il mare disegnando una laguna senza vento. Vista in lontananza sembra tracciata dalla mano sicura di un pittore. I passeggeri del piroscafo che costeggia l'isola se ne stupiscono e la credono un miraggio.

È facile raggiungerla dal mare scivolando con una barca piatta sugli scogli a pelo d'acqua. Da terra i contrafforti scoraggiano gli intrusi e bisogna imboccare un sentiero serpeggiante tra alture selvatiche e dune cespugliose. Quella volta che mi avventurai di persona per quel sentiero non c'era tutt'intorno anima viva, nessuno sulla distesa di sabbia, nessuna vela sul mare, non il grido di un gabbiano o un alito di vento.

Era uno scenario inverosimile e innaturale, anzi soprannaturale, avrei dovuto subito capirlo e stare in guardia. E avrei dovuto allarmarmi ancor di più quando all'estremità della spiaggia, dove prima non c'erano, sette bambine apparvero intente a giocare in cerchio con palette e secchielli. E più in là la figura di una giovane donna seduta in riva che mi sembrò familiare come se l'avessi incontrata altrove. Stava siccome immobile scolpita nella sabbia.

Si anima d'un tratto come una danzatrice, si lancia in corsa e si tuffa nel mare piatto e senza vento. Nuota veloce fin dove il mare profondo cambia colore e scompare alla vista oltre i contrafforti rocciosi. Penso che si stia compiendo un destino ma sbaglio, non è questo il momento e per incanto la rivedo scolpita come prima sulla

sabbia. Anche per le sette bambine con palette e secchielli il tempo similmente si è fermato.

Più che mai mi spaventa questo scenario con questi attori, queste cadenze, questa sospensione che annuncia di certo un prodigio. Non c'è piroscabo all'orizzonte, vela sul mare, pesce nell'acqua e voglio andarmene (sempre voglio andarmene nel momento cruciale). Ma non mi muovo, la giovane donna è in piedi e guarda in alto facendosi schermo con la mano contro il sole, ecco il momento in cui il destino si compie.

Per compiersi, come accade in molte superstizioni, assume la forma di uno sparviero che spicca il volo dal contrafforte più vicino, sale nel cielo ad ali spiegate, plana in cerchi concentrici, si abbassa lentamente e in gran silenzio sulle bambine con palette e secchielli e verso la donna in piedi, ondeggia nell'aria e finalmente getta su di loro la sua ombra gigante. Ma è solo lei la preda prescelta e solo lei resta incenerita.

Una parvenza, una simulazione, una premonizione, un brivido, così mentii a me stesso senza muovere un passo. La verità è che non feci nulla quando potevo far tutto. Ho visto sopraggiungere l'ombra di quell'ombra e non l'ho fugata con un battito di mani, una pietra, un'invettiva.

E anche dopo, risalendo il sentiero e guardandomi indietro, sono rimasto inerte. Tutto è di nuovo nella norma, il piroscabo naviga all'orizzonte e i suoi passeggeri rimirano il paesaggio, le bambine in cerchio ora giocano nell'acqua dove guizzano i pesci, ombrelloni colorati rallegrano la spiaggia che si affolla di gente rassicurata. Solo la giovane donna non è più lì e non la incontrerò mai più da nessuna parte.

MI trovo finalmente anche sul luogo del secondo delitto che non ho commesso ma che ho favorito ed è la stessa cosa. Questa volta non è una grande spiaggia dei mari del sud ma un piccolo porto di pescherecci in un golfo del nord. Non è una mattina d'estate ma una sera d'autunno.

È un porticciolo naturale dietro un'insenatura alla periferia di una città grigia e ventosa. È nascosto e quasi abbandonato, i pescherecci sembrano in disuso, le barche da diporto e i motoscafi sono coperti da teli di plastica in attesa della buona stagione. Sul molo che chiude l'insenatura qualche vecchio pesca con la canna.

Il molo entra cento metri nel mare protetto da massicciate di granito che sotto il filo dell'acqua sono fitte di muschio e molluschi ma in superficie sono levigate e lucide come vetro e si colorano alla luce del tramonto.

Spesso a quest'ora vado su e giù a lenti passi su quel molo quando non c'è nessuno e i vecchi pescatori con la canna se ne sono andati con il loro magro bottino. Mi metto a sedere sulla punta con le gambe penzoloni, anche se tira un forte vento e gli spruzzi d'acqua salata oltrepassano la massicciata e formano pozzanghere sulle lastre di pietra. Senza pensare a niente (questa è la mia intenzione) guardo l'aria imbrunire e calare la notte che tutto cancella.

Ma può sempre capitare e ricapitare che il tempo si fermi, anzi è una regola quando accade qualcosa che non deve accadere. Così adesso nel mare di fronte a me, pochi metri dalla punta del molo, vedo aprirsi un cerchio dove uno che mi pare un ragazzo o un bambino agita le braccia. Cerca di tenersi in salvo, di resistere alle onde che ora il vento solleva più alte, di attirare l'attenzione sebbene non possa vedermi. Ma non esce dal cerchio, non avanza e non arretra sopraffatto da una forza ostile, prigioniero della propria sorte.

Esito perché non ho coraggio o perché la credo una allucinazione

ma infine goffamente mi getto a raggiungerlo. Lui non avanza però verso di me e io non avanzo però verso di lui, se l'uno si avvicina l'altro si allontana, ora ci separano cinque metri poi dieci poi cinque. Le nostre mani vorrebbero congiungersi ma restano distanti più di quelle del padre e del figlio che si sfiorano in un affresco universale.

Risalgo sul molo e lancio in mare una fune, una corda, una gomina che si arrotola dove attraccano i battelli. Ma come posso pensare che le mani di quel bambino l'afferrino, esausto e lontano e solo in quel cerchio dov'è? Così l'ho visto scomparire agitando ancora le braccia come in un saluto.

Adesso il tempo riprende a girare, sul molo che percorro a ritroso è calata l'oscurità che aspettavo, i miei abiti sono asciutti e i pescherecci sono sempre lì. Sulle panchine del lungomare dormono ospiti abitudinari e l'alberghetto che frequento quando faccio questo viaggio e commetto questo delitto è chiuso. La prima volta che ci sono andato era sporco ma accogliente perché avevo una ragione, ora è pulito ma ostile perché non ho una ragione.

Non voglio che la mia mente mi riconduca in questi luoghi, tornare su quella spiaggia bianca, prendere quel traghetto, incrociare quell'ombra, oppure percorrere quel molo, attraversare quella pineta, prendere quell'autobus che dalla periferia riporta in città pescatori e marinai. Al capolinea la macchinetta è rotta ed è impossibile procurarsi il biglietto.

Forse questi scenari di un doppio delitto sembrano diversi perché sull'uno cala la notte e sull'altro splende il sole. Ma per me formano una sequenza che ha un solo significato. Sono sogni che però non faccio quando dormo e sarebbe naturale ma da sveglio come se dormissi e non è naturale.

NON ero mai stato su un'ambulanza, credevo che esistessero solo per gli altri. È molto diverso camminare su un marciapiede e vederla sfrecciare a sirene spiegate o sentire quell'urlo nelle orecchie giacendo in posizione orizzontale con un tubo nel naso.

Due portantini vestiti di verde che fanno quel lavoro per filantropia si scusano con me per il traffico cittadino che rallenta la nostra corsa. Anche questa è una guerra, dicono, ma noi la preferiamo a quella africana. Dalla loro conversazione deduco che il mio paese natale è entrato in guerra in prima persona. D'ora in poi non ucciderò più neonati per interposti bombardamenti ma tramite connazionali che hanno l'addestramento e la retribuzione giusta. Non ho mai partecipato e neppure assistito a una guerra come si deve, neanche in gioventù, e ora mi si offre l'occasione di colmare la lacuna.

Sdraiato su questa lettiga penso però che le guerre moderne non somigliano a quelle di cui sentivo parlare in famiglia, non hanno quella tragica grandezza. Sono cariche di attributi fantasiosi, asimmetriche e improprie, ma prive di autentica passione.

La prima che combatterono i miei antenati e ferì al cervello l'ufficialeto fece undicimila morti al giorno e non se la sono mai dimenticata. Era ancora molto primitiva, combattuta con le baionette, roba da poco. Ma fu commovente e provocò perfino qualche rivoluzione mondiale. Sui cippi di paese si leggono con curiosità i nomi dei contadini analfabeti divenuti artiglieri marinai sergenti caporali classe milleottocentonovantacinque medaglie di bronzo.

La seconda poi che demolì grandi città e piccoli villaggi senza sottilizzare razionò le sigarette e lo zucchero e fece quattro decine di milioni di morti che ai contemporanei sembrarono un record ma per i discendenti sono soltanto un numero. Se anche mi facessi trapiantare il midollo e avessi un futuro non conoscerò simili emozioni. La tragedia appartiene al teatro greco o elisabettiano, è una dimensione estranea al nostro tempo e alle tecnologie sofisticate. Solo l'immagine

di qualche vecchio o bambino può far pena, non per la cattiva sorte che gli capita ma perché sono arcaici, non recitano bene in uno spettacolo per soli adulti.

Queste guerre moderne e perpetue travolgono stranamente il mondo senza coinvolgerlo, come se fosse un globo disabitato che esce dall'orbita per conto suo. C'è una rarefazione dell'aria e una restrizione del tempo. Che strana sensazione mi invade, questa corsa non finisce mai, mi addormento pensando che se un ordigno scoppierà nel kashmir l'industria tessile e l'abbigliamento femminile e maschile ne risentiranno qui in occidente.

Il sonno mi ha portato in un luogo sconosciuto, in un buio che non era nero, dove non avevo corpo né anima ma conservavo una percezione. Se son quelli i campi elisi non somigliano all'immagine che me ne ero fatta. Non ci sono risposte divine alle domande terrene e si vede tutto senza vedere nulla. Ma forse non sono arrivato fin lì, sono rimasto a mezza strada sulla linea d'ombra che angosciava il principe danese e non conosco la fine dell'avventura perché non c'è né fine né principio.

UNA vecchia canzone dice che il ventinove luglio è nata una bambina e io l'ho conosciuta di persona quand'era già vecchia di ottant'anni. L'ho conosciuta di sfuggita perché abitava qui al primo piano e la incontravo qualche volta per le scale ma era come se la conoscessi intimamente.

So che si sposò per amore in giovane età e che ebbe dieci figli come non usa più. Non credo che l'abbia fatto per lasciare una traccia ma per naturale vocazione. Apparteneva a una generazione che voleva ripopolare il mondo offeso e preferiva allevare degli innocenti piuttosto che farne strage alla maniera di erode. Era benevola con tutti e anche con me, quando mi incontrava, quasi fossi un fratello minore. E ora che non è più in vita sento la sua mancanza più che del medico curante o dell'infermiera scorbutica.

La morte lunga e secca con la falce arrugginita ha bussato due volte di seguito a quel primo piano prima portando con sé un coniuge e poi tornando a prelevare l'altro come se avesse dimenticato l'ombrello. È questa morte una povera somara cieca che fa girare la macina percorrendo all'infinito lo stesso circuito. Non merita la reverenza che incute, il mistero che la circonda, la paura di dannazione o la speranza di redenzione che la accompagnano. È un utensile, neppure l'asino ma la macina.

Un dio benevolo avrebbe dovuto inventare un altro meccanismo. Un fulmine, come zeus, c'è un fulmine per ciascuno nell'aria che nell'ora della nostra morte ti incenerisce. Nessuna opzione tra sepoltura e cremazione, niente funerali, nessuna legislazione attinente, la cenere vola via da sola. Se alla bambina nata il ventinove luglio fosse capitato in riva al mare nessuno avrebbe dovuto portarla fin lì in un'urna per celebrare l'ultimo rito romantico.

ACCETTEREI un trapianto del midollo se si potesse abbinarlo a un trapianto della memoria. Non intendo un trattamento farmacologico che cancella i pensieri e le immagini come una cimosà ripulisce una lavagna, intendo un ricambio organico.

Dubito che la manipolazione biologica sia progredita fino a questo punto, la memoria si rovescia ancora oggi come un cappotto usato riscrivendo un libro di storia o ricorrendo all'analista. Ma di clonazione in clonazione si potranno presto innestare i circuiti mentali come si innesta un fico selvatico perché dia frutti commestibili.

Vorrei la memoria di un bambino di cinque anni deceduto per cause naturali. La immagino sgombra, non credo che serbi ricordo del grembo materno come quel gentiluomo inglese che ha scritto un romanzo sul suo proprio concepimento. Una memoria impermeabile che selezioni i ricordi in base a un indice di gradimento prestabilito.

Oppure la memoria di un elefante di cui si dice un gran bene. Me la figuro fotografica, ricca di immagini in bianco e nero ma anche di odori intensi come colori. Temo però che duri troppo, più di cento anni, e abbia pertanto registrato tutte le paure e le pene che un pachiderma vegetariano prova anche lui nelle giungle despogliate e nel mirino dei cacciatori d'avorio.

Vorrei allora la memoria di un uomo che ha vissuto solo, senza affetti da rimpiangere, senza tristezze annidate, senza paura di un soffio di vento e di un suono. La memoria di un monaco non necessariamente tibetano, un asceta generico, forse una donna non so, capace di una blanda letizia, una memoria sobria. Ma temo che sia indisponibile sul mercato dei trapianti e forse più noiosa che rassereneante.

Registro su un nastro questo delirio perché non reggo più la penna. Forse non è dignitoso ma fa parte della confessione. Mi sto impartendo l'estrema unzione e se quel cugino più grande di me che mi dava

sempre buoni consigli assistesse a questo spettacolo mi prenderebbe a schiaffi.

Non sopportava le anime russe, come le chiamava, i tormenti e i drammi interiori. Diceva che ci sono drammi esteriori perfettamente costruiti e che non è serio inventarsene altri in privato. Non ammetteva la decadenza e la resa, credeva nella forza della ragione e mi butterebbe giù dal letto. Se non fosse finito sotto un treno avrei continuato a seguire i suoi consigli e invece di lamentarmi della cattiva sorte l'avrei sfidata con onore.

Ma ormai che cosa potrei fare per essere all'altezza? Come potrei riscattarmi se pure fossi giovane d'anni e in buona salute? E che buoni consigli potrebbe darmi quel saggio cugino più grande di me? Forse è finito sotto un treno quando ancora le foglie erano verdi sugli alberi per evitare di vederle fluttuare nell'aria d'autunno quando ogni cosa intristisce e la ragione vacilla.

Basta, non ho trovato la conclusione sensata che cercavo, la morale della favola, ma credo che l'abbia trovata prima di me un piccolo indiano e la sottoscrivo. Dice che finché l'uomo non si porrà di sua volontà all'ultimo posto tra le creature sulla terra non ci sarà per lui alcuna salvezza.

È una verità (quid est veritas?) che avevo intuito sostenendo, a pagina 212, l'identità tra un'oca inchiodata al terreno per convenienza e un uomo inchiodato a una croce per ideologia. E anche quel letterato laureato si avvicina a conclusioni analoghe quando negli occhi di un cane scorge una luce beffarda.

È una verità che il piccolo indiano esprime con più semplicità e coraggio di chiunque e che tuttavia contiene una contraddizione insuperabile. Se l'uomo fosse capace di porsi volontariamente in basso non ci sarebbe più bisogno di questo suo atto di umiltà. Sarebbe un altro uomo. Pretendere che lo sia è come chiedere a un cieco di guardarsi allo specchio.

Indice

La vita indocile

Servabo. Memoria di fine secolo

Prologo

I

L'isola

II

La città

III

La guerra

IV

La mina

V

La prigione

VI

La pace

VII

Il matrimonio

VIII

Il mestiere

IX

Lo scenario

X

L'esilio

XI

L'avamposto

XII

Il dolore

XIII

Epilogo

XIV

La signora Kirchgessner

Il presagio (1925)

I

La riva

II

Cari genitori

III

Aladino

IV

La cugina

V

La bugia

VI

Ukzduk dum

VII

Il borgo

VIII

Il sottoscala

IX

La cartolina

X

Il tram 16

XI

Il soldatino

XII

Il cerchio

XIII

Il demone

XIV

L'equivoco (1946)

XV

La tastiera

XVI

Il tempio

XVII

La testa bionda

XVIII

Kakadù

XIX

Il pascolo

XX

L'orologio

XXI

Il periplo

XXII

Il parco

XXIII

L'aeroplano

XXIV

L'esortazione (2001)

XXV

Il nespolo

1997

Giugno

Luglio

Agosto

Settembre

Novembre

Dicembre

1998

Gennaio

Febbraio

Marzo

Aprile

Maggio

Giugno

Luglio

Agosto

Settembre

Novembre

Dicembre

1999

Gennaio

Febbraio

Marzo

Giugno

Luglio

Agosto

Settembre

Ottobre

I luoghi del delitto